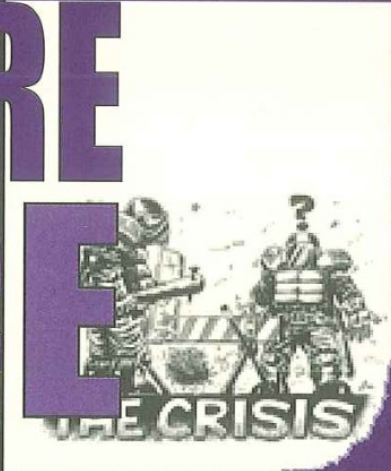


anno XVII - euro 8,00

169

GUERRE & PACE

inverno 2012



NATO Una Spa per la guerra

Poste Italiane. Sped. in a. p. - 45% - art.2 comma 20/b legge 662/96 D.C./D.C.I. Torino n.7-8/2012

bimestrale di informazione internazionale alternativa

NATO - Una Spa per la guerra

- 3 *Un dinosauro. Ma in evoluzione?*
- 4 Alberto Stefanelli *Guerre e non solo*
- 7 *La Nato in cerca di futuro* (int. a O. Nassauer)
- 8 Piero Maestri *La prossima guerra*
- 11 Joseph Gerson *La Nato dopo Chicago*
- 15 Christoph Marischka *Né "smart" né "defense"*
- 20 Martina Pignatti Morano *Cooperazione. Militare e civile?*
- 24 "Sidealibera" *Nato 2020*
- 29 Gianni Alioti *Il peso economico della Nato*
- 34 Angelo Baracca *Gli armamenti non convenzionali*
- 39 *Il sistema delle difese antimissile a molti strati* (A. Baracca)
- 40 *Schema del sistema antimissili a molti strati*
- 41 Reiner Braun *Partner per la guerra*
- 42 *La strategia Nato e Ue dopo Lisbona* (D. Webb)
- 43 Claudia Haydt *Pooling e sharing*
- 47 Alain Joxe *Fuori dalla Nato*
- 51 Alberto Stefanelli *Il nuovo modello è Nato*
- 55 Antonio Mazzeo *Finmeccanica. Una holding per la guerra*
- 61 Sankara *L'Italia per la Nato (e non solo)*

64 RECENSIONI di Gianluca Paciucci

in copertina: Elaborazione grafice di Albero Stefanelli

Redazione, Amministrazione,
Abbonamenti:
Via Pichi 1, 20143 Milano
tel. 0289422081
CCP n. 24648206 int. a
Guerre e pace, Milano
e-mail: guerrepace@mclink.it
http://www.mercatiesplosi-
vi.com/guerrepace

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luigia Pasi, Gordon Poole
DIREZIONE
Walter Peruzzi [resp.]
REDAZIONE
Beatrice Biliato [caporedattrice],

Filippo Adorni, Cristina Alziati, Domenico Avolio, Angelo Baracca, Antonio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Anna Camposampiero, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Salvatore Cannavò, Franco Castoldi, Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello Mangano, Luca Martinelli, Raffaele Mastrolo-

nardo, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paolucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartarini, Francesca Tuscano, Aldo Zanchetta, Antonello Zecca
DIREZIONE AMMINISTRATIVA
Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti
DATI AMMINISTRATIVI
Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano; Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;

Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino, tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993
Una copia Euro 8,00.
Abb. annuo (5 numeri) Euro 40,00
Abb. cumulativi: G&p+ Azione nonviolenta Euro 50,00; G&p+Gaia Euro 40,00; G&p + Mosaico di pace Euro 50,00. Sost. e estero Euro 52,00
Chiuso in tipografia il 4 febbraio 2013
Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

GUERRE&PACE

Un dinosauro. Ma in evoluzione?

Negli ultimi anni, con l'aumentare delle difficoltà sul campo e dei relativi attriti tra gli alleati, la Nato ha dato luogo a una serie ravvicinata di summit - Colonia 2009, Lisbona 2010 e Chicago 2012 - con l'obiettivo di individuare l'*exit strategy* non solo dalle zone di guerra ma anche (soprattutto?) da una perdurante indeterminata strategia.

Se la guerra al comunismo, come motivazione unificante, ha funzionato per cinquant'anni, la guerra al terrorismo sembra aver esaurito, già dopo poco più di un decennio, la propria funzione di collante ideologico, lasciando l'alleanza con gli stessi problemi *esistenziali* (e politici) incontrati alla fine della guerra fredda.

Non abbiamo mai creduto in passato che la sconfitta in Afghanistan avrebbe rappresentato la tomba dell'Alleanza. Neanche adesso, quando si parla di *crisi* della Nato, pensiamo che questa possa portare minimamente vicino a qualcosa che ne possa metterne in dubbio l'esistenza: ci vuole ben altro per intaccare un solido apparato ben nutrito che ha accesso a gigantesche risorse economiche e gestisce giri d'affari di miliardi di dollari (e di euro) nel mondo.

Nondimeno ci sembra importante cercare di capire che cosa è la Nato oggi; uno strumento di copertura politica per i crimini di guerra di alcune nazioni? Un centro di potere politico ed economico? Un tavolo di mediazione di interessi tra nazioni e potentati? Il ramo commerciale dei produttori di armi? Un racket dove si offre protezione in cambio di un pizzo politico? Uno strumento di penetrazione economica? Una SpA con la guerra come ampio *core business* dove a decidere è l'azionista di maggioranza?

Sicuramente tutto questo e altro ancora...

In attesa del prossimo incontro che si terrà a Budapest nell'autunno 2013, non un incontro *politico*, stavolta, ma l'ordinaria riunione del Comitato militare che coinvolge *solo* i vertici militari dei paesi membri, "G&P" ha provato a fare il punto sulla Nato realmente esistente, cercando di mettere a fuoco il passaggio dalla guerra afghana (e libica) ai prossimi interventi (Maestri) ed evidenziando le strategie di risposta alle criticità interne rimaste aperte anche nel "dopo Chicago" (Gerson e Marischka).

A questo riguardo ci è sembrato utile riportare l'attenzione su alcune singole questioni, teorizzate e applicate dai generali atlantici, che vanno "oltre la guerra" al terrorismo, quali il controllo della cooperazione civile per fini militari (Pignatti Morano), le tecniche di gestione del nemico interno (Sidealibera) e il peso economico che esercitano sulle società le strutture dell'Alleanza attraverso la gestione dei bilanci militari e degli apparati industriali che lavorano per la cosiddetta difesa (Alioti). Senza dimenticare la questione non secondaria degli armamenti atomici e dello scudo antimissile nella versione obamiana (Baracca).

Un richiamo agli stretti rapporti tra la politiche militari della Nato e dell'Unione europea (Braun e Webb) ci permette di evidenziare come a volte è l'Ue a fare da apripista alla Nato, in particolare, tra l'altro, nei tentativi di sottrarre ai parlamenti il controllo delle questioni militari e delle guerre (Haydt). E questo ci porta alla necessità di stimolare una riflessione su quale difesa serva all'Europa (Joxe).

In questo quadro anche per l'Italia mostrarsi un fedele alleato comporta scelte economicamente e socialmente costose, quali la ristrutturazione delle proprie forze armate verso modelli sempre più economicamente gravosi e militarmente aggressivi, secondo quanto prevedono i dettami atlantici (Stefanelli), e il mantenimento di un dispendioso complesso industriale per costruire armi e fornire dividendi agli azionisti (Mazzeo). Il tutto per poter poi partecipare, per puro calcolo politico e a volte anche solo elettoralistico, alle guerre decise dagli alleati (Sankara).

Le divisioni tra alleati nate ai tempi dell'Iraq sono state rimosse; in Afghanistan le tensioni tra gli alleati sono state alla fine smorzate con il via libera per la ritirata concesso dagli Usa agli alleati; la Libia sembra essere sempre più una guerra non ancora conclusa la cui gestione potrebbe riaccendere le divergenze tra gli alleati nate ai tempi dell'intervento; e come in Libia anche in Mali l'intervento militare occidentale prende corpo in ordine sparso...

La Nato sembra proprio un'alleanza in crisi di identità. Questo però non ci tranquillizza né ci aiuta, sia perché la consapevolezza del pericolo che essa rappresenta sul piano sociale ed economico non è abbastanza diffusa nel popolo della sinistra, soprattutto tra i suoi dirigenti, sia perché purtroppo se l'organizzazione è in crisi sembrano invece non esserlo gli eserciti della Nato.

UNA SPA PER LA GUERRA

Dopo Chicago

Alberto Stefanelli



Una sintesi storica degli interventi della Nato. Armati o "umanitari" ma sempre militari.

GUERRE E NON SOLO

4
GUERRE&PACE



Ufficialmente l'Alleanza atlantica ha avuto il suo battesimo del fuoco nel febbraio del 1994 in uno scontro aereo con caccia dell'aeronautica serbo-bosniaca sui cieli della Bosnia. Ma le prime operazioni militari della Nato iniziano subito dopo la fine della guerra fredda per proseguire poi ininterrottamente fino a oggi, mischiandosi e a volte alternandosi con quelle dell'Unione europea o coalizioni a guida statunitense. Non si tratta sempre di interventi militari, di combattimento, anche se svolti con strumenti militari, ma comunque sono interventi in cui l'impiego della macchina bellica risulta utile per affinare le capacità di interoperabilità tra le diverse forze e verificarne le capacità di dispiegamento, nonché come momenti di pubbliche relazioni.

Vale la pena sottolineare che anche nel caso di interventi a fuoco non si tratta mai di guerre nel senso tradizionale del termine, in quanto la disparità delle forze in campo e la superiorità militare e tecnologica delle forze Nato/occidentali risultano schiaccianti. Il conflitto coinvolge quindi solo il territorio del paese che finisce nel mirino dell'Alleanza, in genere un paese già colpito da qualche tipo di conflitto e/o da prolungate crisi: dall'Iraq alla Serbia, dall'Afghanistan alla Libia.

Certo, risulta difficile spiegare questo concetto alle vittime di tali interventi - umanitari, di

polizia internazionale, di peacekeeping, arcobaleno e via di fantasia - perché se nelle dottrine militari occidentali è in auge la teoria della guerra a zero morti, resta inteso che tale cifra è riferita ai soli occidentali e, per chi occidentale non è, la differenza tra guerra e intervento umanitario resta abbastanza remota. Le vittime, spesso civili, di queste guerre interessano poco, tranne quando appaiono nella motivazione ufficiale dell'intervento (Somalia, Bosnia, Kosovo, Libia...). Le stime parlano di circa 140.000 morti civili per il solo Iraq, durante la seconda guerra iniziata nel 2003, e di circa 90.000 per la guerra in Afghanistan (e Pakistan). Cifre che comunque si dimenticano in fretta se pensiamo alle circa 150.000 vittime tra militari e civili della prima invasione dell'Iraq, a cui è seguito un lungo embargo che ha provocato milioni di vittime, tra cui almeno mezzo milione di bambini dal 1991 al 1995.

È interessante anche notare che queste guerre non-guerre sono state combattute spesso contro alleati dell'Occidente. Tale era il regime di Saddam Hussein in Iraq o di Gheddafi in Libia, per non parlare dei talebani afgani svezzi e accuditi dagli Usa e dai suoi principali alleati nella regione in funzione anti-russa.

Riportando qui e nella cartina anche gli inter-

UNA SPA PER LA GUERRA

venti non di "combattimento" non intendiamo avallare l'esistenza di una parte della Nato con propensioni civili e/o umanitarie, ma solo dare una visione più ampia di come e con quali limiti la Nato pensa se stessa. Sono invece riportati nella sola cartina anche gli interventi dell'Unione europea (sia militari che a prevalenza civile) che spesso risultano di completamento o affiancamento nelle fasi finali delle occupazioni a seguito delle guerre Nato (Somalia, Balcani, Iraq, Afghanistan).

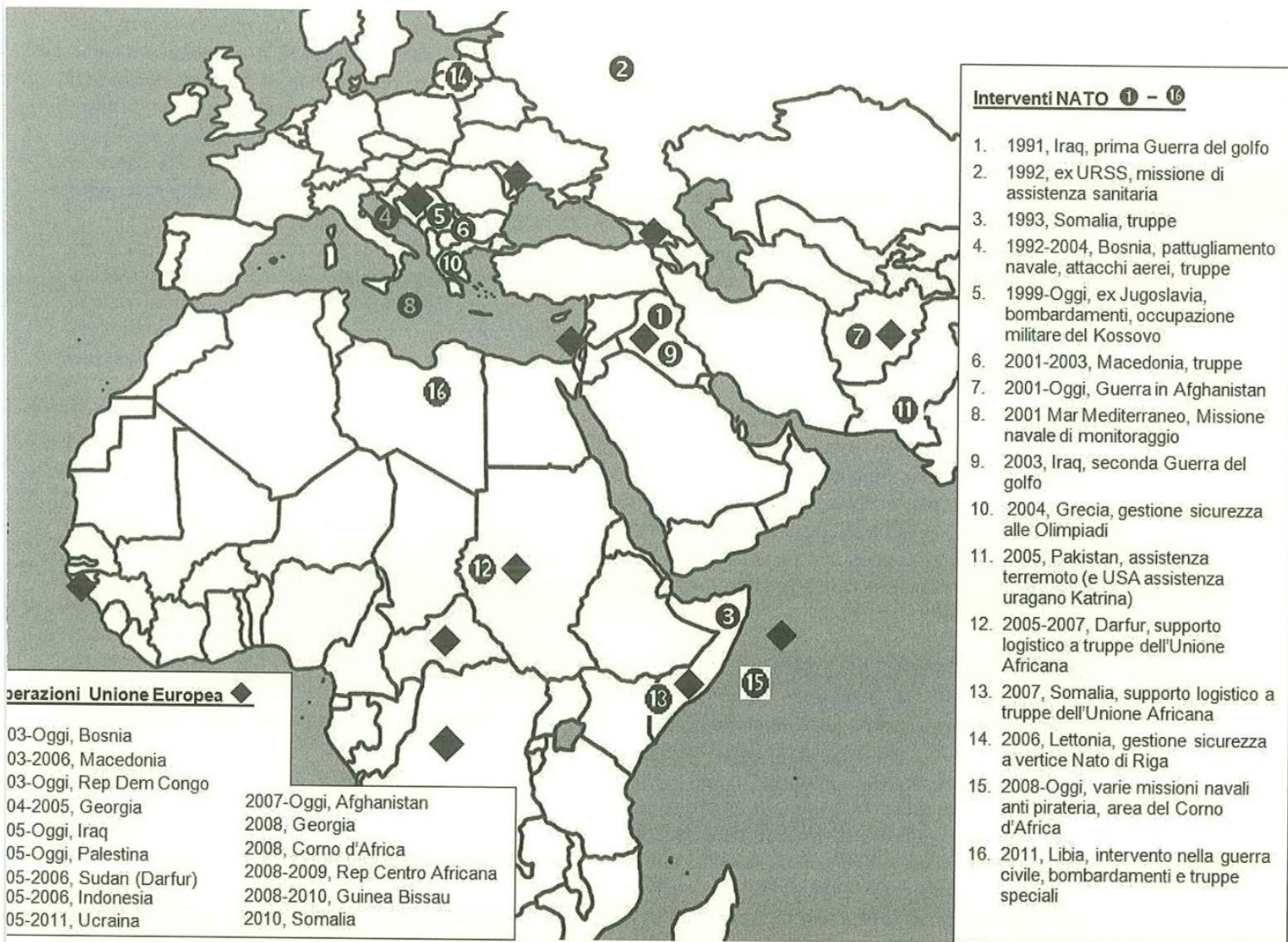
L'ATTIVA PRESENZA DELLA NATO

Ufficialmente la Nato si attiva nel 1990 schierando velivoli per la sorveglianza e per la difesa aerea e batterie antiaeree a protezione della Turchia a seguito della crisi del Golfo. La Guerra del golfo del 1991,

combattuta contro l'Iraq da una coalizione internazionale a guida Usa, pur senza avere il logo ufficiale della Nato ne rappresenta l'inizio dell'attività, in quanto vi partecipano tutti i paesi dell'Alleanza e la coalizione vede la partecipazione di quasi tutti quei paesi che negli anni successivi entreranno in rapporto con la Nato attraverso la sua politica dei partenariati.

Pur restando attiva la macchina militare occidentale intorno all'Iraq, nel 1992 la Nato attiva una missione di assistenza umanitaria in Russia e nei paesi dell'ex Urss con esperti e consulenti medici. Inoltre, nel maggio attiva il monitoraggio aereo sulle rotte commerciali del Nord Africa per sostenere le sanzioni economiche di Cee e G7 alla Libia.

Tra il 1992 e il 1993, con le stesse modalità messe in campo per l'Iraq, una coalizione di stati sotto guida



UNA SPA PER LA GUERRA

Usa e con la partecipazione, tra le altre, di truppe italiane, francesi, tedesche, canadesi, turche e belghe, sbarca in Somalia.

Nel 1992 ha inizio anche l'attiva presenza della Nato nei Balcani con una missione navale nel Mar Adriatico a sostegno dell'embargo di armi dichiarato dall'Onu; contemporaneamente i caccia dell'Alleanza impongono la no-fly-zone sulla Bosnia e a fine agosto 1995 iniziano le operazioni di bombardamento aereo sulle forze serbo-bosniache. Con gli accordi di pace di Dayton la Nato resterà presente con proprie truppe in Bosnia fino al 2004, quando verrà sostituita dalle forze dell'Unione europea tuttora presenti.

Da marzo a giugno 1999 la Nato entra nel conflitto del Kosovo con una campagna di bombardamenti aerei sulla Serbia lanciata dalle basi italiane: per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale un paese europeo viene completamente bombardato. Ne segue l'entrata nel Kosovo di truppe Nato, la cui presenza dura tutt'ora.

Tra il 2001 e il 2003 una piccola missione Nato, in collaborazione con la Ue, opera nell'ex repubblica jugoslava di Macedonia, per contenere forze filo albanesi passate dal Kosovo in Macedonia.

Nel 2001, dopo gli attentati dell'11 settembre, la Nato dispiega sette aerei radar nei cieli statunitensi per permettere agli Usa di impiegare i propri per la guerra all'Afghanistan, guerra che gli Usa, per averne il controllo completo, inizieranno senza coinvolgere la Nato, di fatto marginalizzandola. I paesi Nato, e altri volenterosi, saranno coinvolti fin da subito, ma l'Alleanza in quanto tale prenderà il controllo della missione Isaf solo nell'agosto 2003. Oggi la Nato sta iniziando la fase di transizione che vedrà nei prossimi due anni la riduzione delle truppe combattenti e una stabilizzazione della propria presenza attraverso il consolidamento delle basi e delle strutture militari. Sempre nel 2001 prende avvio una missione navale di monitoraggio, antiterrorismo (o antimigrazione?) nel Mediterraneo.

AZIONI DI SUPPORTO ALLE GUERRE

Nel 2003 gli Usa riaccendono la loro guerra in Iraq, iniziata nel 1991 e tenuta in caldo con embarghi, no-fly-zone e ripetuti bombardamenti aerei. Sebbene l'iniziale invasione dell'Iraq avvenga quasi esclusivamente con forze anglostatunitensi, tutta l'operazione viene condotta sotto il cappello politico della *coalizione dei volenterosi*. In questa fase la Nato non sarà formalmente presente, soprattutto a causa delle spaccature interne. Ufficialmente viene attivata nella fase precedente l'inizio dell'invasione a protezione

della Turchia, cui invierà velivoli radar per il controllo aereo e sistemi di difesa aerea. Successivamente, mentre gli eserciti dei paesi Nato parteciperanno all'occupazione dell'Iraq (gli Usa ritireranno le ultime truppe nel dicembre 2011), la Nato in quanto tale si attiverà dal 2004 al 2011 con una missione tesa all'addestramento e all'assistenza delle "nuove" forze di sicurezza irachene.

Nel 2004 l'Alleanza atlantica si occupa di aspetti relativi alla sicurezza delle Olimpiadi in Grecia (intelligence, difesa NBC e sorveglianza aerea). Nel 2005 fornisce assistenza logistica per il trasporto di aiuti e il supporto alle operazioni di soccorso agli Usa, per l'uragano Katrina, e al Pakistan, colpito da un grave terremoto. In seguito parteciperà a operazioni di assistenza in disastri naturali in Turchia, Ucraina e Portogallo.

Sempre nel 2005 inizia il supporto della Nato all'Unione africana (Ua). La prima missione va dal giugno 2005 al dicembre 2007 e consiste nell'addestramento di truppe dell'Ua e nel loro trasporto aereo nella regione del Darfur (Sudan). Con caratteristiche simili, nel giugno 2007 prende il via il supporto alla missione dell'Ua in Somalia. Da allora la Nato fornisce continuo sostegno e addestramento alla forza di pronto intervento dell'Ua.

A fine 2006 ha luogo il vertice Nato di Riga, dove sarà la Nato stessa a occuparsi di alcuni aspetti relativi alla sicurezza, dell'incontro (supporto per evacuazione, sistema di comunicazioni, misure antiterrorismo, controllo aereo e navale, difesa da eventuali attacchi NBC ecc.).

Nel dicembre 2008 inizia l'attività navale della Nato contro la pirateria in Africa, con la scorta sia alle navi del *World food program* delle Nazioni unite nelle acque somale, sia alle navi dell'Ua che trasportano equipaggiamenti per le forze dispiegate in Burundi. Dal 2009 si susseguono missioni navali di contropirateria nell'area del Corno d'Africa.

Il 2011 è l'anno della guerra in Libia. Con la rivolta contro il regime di Gheddafi e a seguito dei combattimenti tra le forze governative e quelle del consiglio nazionale di transizione, le Nazioni unite decretano una no-fly-zone a protezione dei civili. Dopo i primi bombardamenti aerei e navali di Francia, Usa e Inghilterra, le operazioni militari passano sotto il comando Nato, che prenderà parte attiva nella guerra in Libia fornendo supporto aereo e navale ma anche armi, addestramento e truppe speciali alle forze antigovernative.

Nel dicembre 2012 la Nato schiera batterie di missili Patriot in Turchia sul confine con la Siria...

6

GUERRE&PACE

La Nato in cerca di futuro

Riportiamo l'intervista di Olaf Standke, del "Neues Deutschland", a Otfried Nassauer, direttore del Bits (Centro di informazione sulla sicurezza transatlantica di Berlino), realizzata in occasione del vertice di Chicago. L'intervista, seppur realizzata prima del vertice, mantiene la sua utilità in quanto evidenzia in modo sintetico tutte le principali questioni dell'Alleanza ancora oggi irrisolte. Il Bits è un istituto di ricerca indipendente sulla pace e i conflitti. Fondato nel 1991, si occupa dei temi della politica estera e della sicurezza, dei controlli sugli armamenti e del disarmo.

Quali temi saranno all'ordine del giorno a Chicago?

Come ogni vertice della Nato, anche questo affronterà molti temi: l'Afghanistan, le altre missioni Nato, lo scudo missilistico, i "residui" del Vertice di Lisbona come la verifica del potenziale deterrente e di difesa dell'Alleanza nel quadro delle nuove strategie o la cosiddetta "smart defense", la "difesa intelligente".

La Nato voleva un vertice dell'armonia, invece si affacciano dei conflitti. Dove vede il più grosso potenziale di conflitto?

Un grosso potenziale di conflitto risiede in questioni come un'appropriata strategia di ritiro dall'Afghanistan, le capacità militari che la Nato in futuro intende sviluppare e finanziare, gli insegnamenti che si debbono trarre da Afghanistan e Libia in vista delle future missioni e naturalmente in tutto ciò che ha a che vedere con il rapporto con la Russia.

Il nuovo presidente francese vuole ritirare i propri soldati dall'Afghanistan ancora prima della scadenza concordata.

Ci saranno sempre cambiamenti nello scenario del ritiro, che risulteranno dalle condizioni di politica interna nei singoli paesi della Nato. In ogni caso continua a sussistere il

rischio che un ritiro ordinato si trasformi in una ritirata caotica con conseguenze difficilmente prevedibili. La Nato non ha risolto i problemi dell'Afghanistan. È addirittura diventata essa stessa parte del problema.

Perfino in ambito Nato, in un'epoca di casse vuote e di nemici assenti, si profetizza il declino dell'alleanza. Il segretario generale Rasmussen vuole farvi fronte con la strategia della "smart defense". Cosa vi sta dietro?

È il tentativo di ottenere, grazie alla combinazione di risorse limitate dei singoli stati membro, una più forte integrazione delle capacità militari della Nato. Non è dissimile dal modo di procedere dell'Unione europea ed è un modello basato sulla competitività nel poter accedere in maniera prioritaria a queste capacità. Ma i problemi fondamentali della Nato non si risolvono però così, risiedono altrove.

Dove ad esempio?

Nel rapporto non chiarito con Mosca e nell'autocompressione della Nato. Una parte dei membri della Nato preferisce la sicurezza dalla Russia alla sicurezza con la Russia. Lo scudo missilistico, il futuro allargamento a est della Nato, le armi nucleari o il futuro del controllo degli armamenti convenzionali in Europa sono tutti temi in cui questo emerge. Nella Nato non c'è alcun consenso su ciò.

Nonostante le strette finanziarie, miliardi di dollari dovranno essere investiti nelle armi atomiche, soprattutto nelle armi atomiche tattiche Usa da installare anche sul territorio tedesco.

Gli Usa intendono investire circa 7 miliardi di dollari nella modernizzazione delle loro armi atomiche di tipo B 61 e sviluppare un nuovo modello, armi che in futuro dovranno essere installate anche in Europa. Alcuni stati della Nato lo trovano positivo, altri vogliono che questi fardelli della guerra fredda

siano ritirati una volta per tutte. Un consenso su questo non c'è. Perciò la Nato passa la palla alla Russia e dice "potremmo rinunciare a queste misure di modernizzazione, analogamente a quanto fatto con la doppia decisione del 1979, se Mosca intraprenderà analoghe misure di riduzione del proprio arsenale atomico tattico".

Gli Usa si rivolgono con sempre maggiore forza all'area del Pacifico, ricollocando in Cina e India i propri interessi geostrategici più rilevanti. Ciò potrebbe far saltare il Patto atlantico?

Sicuramente, perché dal punto di vista di Washington le priorità, che prima risiedevano nell'Europa, sono cambiate. È un processo di lunga durata, ma i primi segnali sono già visibili, ad esempio quando i repubblicani al congresso di Washington chiedono al governo di verificare l'opportunità per gli Usa di reinstallare armi atomiche tattiche nella Corea del Sud.

L'ultima impresa militare della Nato è stata la Libia, che ha comportato numerose vittime civili. Anche al suo interno non viene valutata come un successo. Ciò nonostante possiamo aspettarci nuove missioni militari, ad esempio in Siria o contro l'Iran?

Se dipendesse dalla maggior parte degli stati della Nato, quella in Afghanistan sarebbe l'ultima grande missione al di fuori dell'area Nato. Se però i membri forti della Nato, come Usa, Gran Bretagna e Francia, facessero improvvisamente pressione e creassero nell'opinione pubblica un clima favorevole, l'alleanza non potrebbe sottrarsi a una missione militare collettiva. Sicuramente la Nato non rinuncerà a tale disponibilità perché la giustificazione della sua esistenza negli ultimi 20 anni è stata legata troppo fortemente a tale compito.

Trad. e adatt. di Olivia Pastorelli.

7

GUERRE&PACE

UNA SPA PER LA GUERRA

Dopo Chicago

Piero Maestri

LA PROSSIMA GUERRA

Il bilancio dell'avventura afghana e della "campagna libica" non fanno dormire sonni tranquilli agli strateghi della Nato, alle prese con un'organizzazione impossibile da sconfiggere ma che non ottiene sul campo risultati significativi

8

GUERRE&PACE

Per i dirigenti militari e politici dell'Alleanza atlantica il desiderio di gettarsi in qualche nuova avventura militare è certamente molto più forte di quanto loro stesso credano possibile realizzare.

Al di là infatti dei proclami su quanto sia pronta l'Alleanza a qualsiasi intervento necessario e di reali interventi "soft" (come vedremo), i dubbi e le preoccupazioni sulle capacità dell'Alleanza stessa a condurre un'operazione di vasta scala sono molto forti e tutti richiamano continuamente due luoghi significativi: Afghanistan e Libia.

È chiaro infatti che gli insegnamenti di queste due operazioni militari della Nato non sono univoci: non solo divergono tra loro ma ognuna mette in luce molto più i limiti che le luci della stella della Nato.

Naturalmente stiamo parlando dal punto di vista di chi "crede" nella Nato e vuole rafforzarla, perché dal nostro punto di vista quelle due operazioni sono molto simili o comunque con un segno molto chiaro: l'ennesimo crimine con decine di migliaia di morti essenzialmente civili in operazioni unilaterali, senza

alcun risultato politico se non una regione meno governabile e allo stesso tempo più subalterna.

FINE OPERAZIONI IN AFGHANISTAN

La riflessione sull'operazione Isaf in Afghanistan è abbastanza trasparente persino nelle pubblicazioni ufficiali della Nato, in vista della "trasformazione del ruolo di combattimento in ruolo di consulenza e supporto nel 2014" (con la previsione di una "forza multinazionale di combattimento almeno fino al termine del 2015").

Se da una parte viene evidentemente e propagandisticamente elogiata la grande capacità sul campo delle forze armate alleate e i risultati della "lotta al terrorismo" e del rafforzamento delle "istituzioni democratiche" afgane, dall'altra non mancano le critiche per la mancanza di un vero comando alleato sul campo e quindi di un coordinamento politico-militare che non sia la semplice volontà del Comando militare Usa.

Questa scarsa visione strategica, le difficoltà sul campo dovute alla crescita della resisten-

UNA SPA PER LA GUERRA

za talebana (allargatasi anche al Pakistan), il tentativo graduale di diversi governi alleati di sfilarsi dal gorgo afgano possono tranquillamente far parlare di "sconfitta" in Afghanistan: non perché la Nato crollerà su questa, quanto perché al momento di decidere il ritiro dal paese, l'Alleanza atlantica si ritrova con il mancato raggiungimento di alcun obiettivo significativo (a parte la cattura e l'assassinio di Osama Bin Laden, che ovviamente non hanno nulla a che fare con quell'intervento), senza un vero rafforzamento delle sue capacità militari e strategiche e con l'unica "consolazione" di aver esteso la sua presenza militare nella regione (che consideriamo in qualche modo il vero e principale motivo della guerra stessa). Troppo poco per indurre a qualche altra operazione simile senza pensarci per bene...

DEMOCRAZIA IN LIBIA

Anche la breve operazione in Libia, considerata come un grande successo visto che avrebbe raggiunto i risultati dichiarati in poche settimane, non è poi un modello così brillante e privo di macchie.

Premesso che chi scrive ha sempre considerato l'intervento in Libia un'azione che la Nato avrebbe evitato fino a qualche mese prima (quindi non era il "complotto contro Gheddafi") e che ha scelto quando lo ha ritenuto inevitabile e utile come strumento di stabilizzazione dello scontro sociale nell'intento di volgerlo a proprio favore condizionando il futuro governo e l'insieme delle rivoluzioni arabe, non è detto che neanche in questo caso i risultati vadano nella direzione sperata, perché la situazione in Libia non è particolarmente stabile e, anche se sono riprese le transazioni energetiche (e il controllo dei migranti), nulla è ancora chiaro sull'evoluzione dei prossimi tempi.

Ma nemmeno dal punto di vista strettamente militare le cose sono andate poi così bene (ripetiamo, parlando dal punto di vista di chi guarda le guerre dagli schermi di un pc o dal mirino di qualche bombardiere; viste dall'altra parte, ancora una volta significano purtroppo migliaia di morti sotto i consueti "bombardamenti umanitari" e un paese distrutto più di quanto avrebbe potuto farlo lo stesso dittatore Gheddafi). Come scrive Giancarlo Pastori (Ispi Analysis, ottobre 2011) "...il termine delle operazioni militari in Libia sembra lasciare aperti, anche per la Nato, più interrogativi di quanti non ne chiuda. In questa come in altre occasioni, infatti, il successo sul campo e le mere dimensioni dell'attività operativa (più di 26.000 sortite, oltre 9.600 attacchi, circa 1.000 carri armati distrutti, insieme con un numero imprecisato di veicoli e di pezzi d'artiglieria, al sistema di difesa aerea e

ad ampie porzioni della rete di comando e controllo delle forze armate libiche) rischiano di oscurare le divergenze esistenti fra gli alleati, sia per quanto concerne la scelta dell'intervento, sia per quanto concerne la gestione della vittoria...".

Un'opinione che sembra condivisa anche dal vice segretario generale della stessa Nato, Alexander Vershbow, che in un suo discorso del novembre 2012 dichiarava - dopo aver ricordato che nell'operazione in Libia tutti i paesi dell'alleanza avevano in qualche modo partecipato alla stessa, inclusi diversi paesi partner - che "avere forze ben addestrate non è sufficiente. [L'operazione in] Libia mostra che dobbiamo fare meglio per assicurarci che in nostri sistemi siano in grado di operare in maniera congiunta sul piano tecnico ... attraverso la standardizzazione dei sistemi di comunicazione e d'arma e l'incremento della compatibilità delle munizioni utilizzate dai vari paesi".

Insomma, l'invincibile armata, la più grande alleanza militare della storia dell'uomo, ancora non ha convinto tutti i suoi membri a utilizzare munizioni compatibili!

LIMITI DEL CONCETTO STRATEGICO

Al di là dell'ironia, è chiaro che la capacità di mettere in campo una mole di fuoco così impressionante è in questo momento soverchiante in qualsiasi conflitto "regionale" e che migliaia di bombardamenti aerei, piuttosto poco mirati, avranno prima o poi ragione su avversari nemmeno lontanamente paragonabili sul piano militare e degli armamenti. Ma poi?

Se riprendiamo ancora la parole di Pastori nello stesso studio, "I nodi che la crisi libica ha fatto venire al pettine sono, in larga misura, quelli che da tempo l'Alleanza atlantica si trova ad affrontare e che aveva cercato di sciogliere con l'adozione del Nuovo concetto strategico (Ncs) del 2010... [che] mirava a riaffermare la centralità della Nato, oltre che come strumento di stabilizzazione della scena internazionale e di proiezione di sicurezza 'a braccio lungo', soprattutto come luogo di convergenza e di compensazione degli interessi politici e di sicurezza degli alleati ... Lo spostamento dell'attenzione dalla dimensione della sicurezza a quella della difesa sembrava venire incontro ai timori di quanti, in Europa ma non solo, temevano le implicazioni di una possibile 'fuga in avanti', verso le lande insidiose della securizzazione e del *commitment* globale. Di contro, la molteplicità delle sfide elencate nel delineare il nuovo scenario di sicurezza (dalla proliferazione missilistica e delle armi di distruzione di massa al terrorismo, dalle minacce alla sicurezza energetica alla 'cybersecurity', fino ai più ampi temi della *human security*, dei rischi sanitari e di

UNA SPA PER LA GUERRA

quelli connessi ai cambiamenti climatici e al riscaldamento globale) contribuiva a delineare un quadro sufficientemente ambiguo da permettere le interpretazioni più ampie quanto all'evoluzione del ruolo futuro dell'Alleanza".

LA PROSSIMA GUERRA

Insomma, dove sarà la prossima guerra della Nato? La domanda potrebbe intanto essere posta in maniera differente: quale prossima guerra potrà ancora essere chiamata "della Nato"?

In questi giorni il governo socialista francese del socialista Hollande ha lanciato la sua guerra al terrorismo in Africa con un intervento "classico" (bombardamenti aerei per terrorizzare e preparare il diretto intervento sul campo) in Mali, una zona nella quale da tempo sono attive cellule della rete di Al Qaeda e dove le strategie militari occidentali non sono certo assenti (pensiamo al comando Usa Africom e alle decine di alleanze e partenariati tra Nato e governi africani e/o tra questi e singoli governi europei della Nato. Malgrado ciò l'intervento è deciso dalla sola Francia, con la Gran Bretagna pronta al sostegno logistico e i governi della regione disponibili a inviare soldati per una forza di intervento (che sarebbe evidentemente a comando francese). L'Africom, che qualche giorno fa si diceva pronta a qualsiasi opzione, pare che al momento stia a guardare. Un altro capitolo della competizione tra Francia e Usa in Africa? E dove sarebbe finito il grande abbraccio con cui insieme avevano combattuto Gheddafi nel quadro della alleanza Nato?

Qualcuno vede nell'attuale vicenda siriana, di cui abbiamo scritto nel numero scorso, una grande manovra tesa alla costruzione dell'ennesima operazione militare della Nato nel paese, posto in una regione di elevato impatto strategico. Per motivi che non stiamo qui ad approfondire, non ci sembra che la Nato, e nemmeno i diversi paesi occidentali, siano così desiderosi di intervenire in Siria, sia perché sarebbe un intervento fortemente rischioso sul piano militare (molto peggiore di quello in Afghanistan, a meno che non si scelga un modello di "guerra totale" simile più alla guerra all'Iraq, scenario piuttosto fosco per gli stessi occidentali), sia perché nemmeno l'obiettivo della caduta del regime sembra davvero così prioritario, di fronte a una rivolta che non si è poi così sicuri di controllare, che renderebbe preferibile un accordo internazionale con la garanzia di Usa e Russia.

Naturalmente, sul campo la Nato non è assente in Siria: è presente con osservatori, consiglieri, addestratori, soprattutto dei paesi partner, ma non con una strategia così chiara, o forse con strategie diffe-

renti e a volte contrastanti a seconda dei governi che la stanno attuando.

SICURO È CHI PAGA...

La prossime guerre della Nato non è ancora chiaro dove e come avverranno, quindi. Non solamente perché sarebbe insensato fare previsioni o giocare a una sorta di Risiko preventivo, ma perché è l'Alleanza stessa che si sta guardando all'interno per capire come e dove sarà in grado di intervenire davvero.

Ovviamente questo "stallo" non significa l'assenza di operazioni militari "sotto la Nato", sostenute dalla Nato e così via (come quelle che abbiamo descritto sopra o, per fare un altro esempio, la "guerra alla pirateria").

Prevedibilmente nel prossimo futuro assisteremo a interventi "di bassa intensità" con il supporto logistico e politico della Nato, o a qualche intervento breve di forte impatto ma scarso rischio come quello libico.

Interventi non sempre decisi collegialmente, ma nei quali i paesi più importanti faranno il primo passo e, a volte, l'Alleanza li seguirà.

In questa direzione ci sembra vada l'enfasi che viene posta sulla "smart defense" e sull'obiettivo delle "Forze 2020": "forze moderne, strettamente interconnesse, equipaggiate, addestrate e comandate in modo da operare in maniera congiunta e con quelle dei partner in qualsiasi ambiente". Un'enfasi quindi posta sulla preparazione e sulla interoperabilità, che richiama un altro grande obiettivo dei dirigenti della Nato (e statunitensi): la progressiva standardizzazione dei materiali e la conseguente maggiore connessione tra le industrie della difesa.

Come si legge nella "Dichiarazione finale sulla capacità verso le Forze 2020", rilasciata nel vertice dell'Alleanza del maggio 2012, "mantenere una forte industria della difesa in Europa e mettere in campo tutto il potenziale di cooperazione interalleata è una condizione essenziale per esprimere le capacità necessarie nel 2020; ... sviluppare una maggiore capacità militare europea rafforzerà il legame transatlantico, aumentando la sicurezza degli alleati e promuovendo una condivisione equa degli oneri, benefici e responsabilità...".

In fondo, nelle discussioni ai vertici della Nato sempre lì si arriva: chi paga?

Perché una cosa è chiara: la prossima "guerra" sicuramente la Nato la farà ancora una volta alle tasche delle lavoratrici e dei lavoratori europei, a cui chiederà di pagare il conto delle sue "Forze 2020" (l'ammiraglio Di Paola e il moderato Monti hanno già presentato la parte che ci riguarda).

10

GUERRE&PACE

UNA SPA PER LA GUERRA

Dopo Chicago



Joseph Gerson*

LA NATO DOPO CHICAGO

Il vertice della Nato è stato programmato come incontro diplomatico di routine volto a rafforzare la posizione del presidente Obama in vista delle elezioni di novembre. Ma secondo la legge di Lennon - "La vita è ciò che accade, mentre tu sei alacremente intento a forgiare altri piani" [1] - la realtà ha preso un'altra piega. Di fronte alla corruzione e ai fallimenti in Afghanistan, ai crolli economici in Europa e alla crisi economica negli Usa, il vertice ha acquistato di significato per le potenze occidentali, per fissare la presenza militare in Asia centrale fino al 2024, rinnovare la promessa del "Nuovo concetto strategico" dell'alleanza, portare a termine guerre "fuori area" come quella in Libia e appianare le differenze nei livelli di spesa militare dei diversi paesi.

Il general maggiore Mark Barrett, vice capo di stato maggiore dell'aviazione Usa e uno dei massimi responsabili statunitensi nella ristrutturazione della Nato, ha affermato che il vertice avrebbe mostrato le risorse e la fiducia in se stessa di cui dispone la Nato per implementare il Nuovo concetto strategico e superare la crisi economica. Per il Pentagono il vertice ha offerto inoltre l'occasione di rafforzare le partnership nel Nord Africa e in Medio Oriente di fronte alla Primavera araba e di approfondire la cooperazione con l'Europa nell'ambito delle guerre spaziali e informatiche [2].

Con gli Usa che si vedono di fronte a una propria crisi economica, con l'ascesa della Cina e degli altri stati del Brics e la crisi economica occidentale, la potenza imperiale Usa è in relativo declino [3]. Per compensare questa perdita di peso, la Nato ha varato formalmente nel vertice di Lisbona del 2010 il suo "Nuovo concetto strategico" e la proposta che gli alleati europei si assumano una responsabilità rafforzata nella ripartizione degli oneri ("burden sharing"). Nello scambio tra l'assun-

zione di oneri finanziari maggiori e un più forte coinvolgimento sui campi di battaglia, le élites europee hanno privilegiato l'acquisizione di un maggior diritto di parola nella elaborazione della politica dell'alleanza e una maggior partecipazione alle risorse che essa controlla. Ma la Nato si vede di fronte a un difetto strutturale serio: la perdita della propria presunta legittimità. La propria ragion d'essere si è dissolta con la fine della guerra fredda e il declino dell'Unione sovietica. E, con l'approfondimento dell'interdipendenza economica tra Europa e Russia negli ultimi due decenni, anche i vertici dei servizi segreti occidentali hanno dovuto ammettere che la Russia non rappresenta più una minaccia d'invasione e che "il rischio di uno scambio di colpi nucleari tra Russia e Stati Uniti è scomparso da tempo" [4]. Mentre prosegue la campagna "arginare la Russia" con l'espansione della Nato e la costruzione di uno scudo missilistico, l'alleanza ha conosciuto una trasformazione sostanziale spostando le proprie priorità sulle missioni fuori area *su scala globale*. Il risultato è stato che non si sente più affermare che l'alleanza esiste per difendere l'Europa. A causa del seppellimento della Carta delle Nazioni unite in seguito alla guerra Nato contro la Serbia, all'invasione illegale dell'Afghanistan e alla violazione del mandato delle Nazioni unite in Libia, la Nato ha perso completamente l'aura di legittimità costruitasi negli anni a metà del XX secolo [5].

L'EVOLUZIONE DELLA NATO

Nel nostro appello, come Rete per un futuro libero dalla Nato abbiamo chiarito come la Nato non sia mai stata un'alleanza esclusivamente difensiva. Dopo la seconda guerra mondiale l'Unione sovietica era una nazione devastata con oltre 20 milioni di morti che non poteva in alcun modo rappresentare una

Nonostante l'adozione di un "Nuovo concetto strategico" e la celebrazione come vittoriose delle ultime guerre combattute, l'Alleanza sembra non riuscire a superare il suo stato di crisi permanente



11

GUERRE&PACE

*direttore del Program for the American Friends Service Committee del New England, e del Peace and Economic Security Program dell'AFSC del New England e cofondatore della "Rete per un futuro libero dalla Nato".

UNA SPA PER LA GUERRA

minaccia diretta per i paesi occidentali. Di fronte alle vittime riportate dall'Armata rossa nelle battaglie volte a cacciare l'esercito di Hitler da Mosca e a ricacciarlo indietro attraverso l'Europa orientale e centrale, l'accettazione da parte degli Usa della divisione dell'Europa del dopo guerra era inevitabile, se non addirittura giusta (6). Dopo la catastrofica invasione tedesca della prima metà del 1900, l'Europa orientale è stata sacrificata nella funzione di cuscinetto a protezione di Mosca.

Le figure di primo piano dell'establishment liberale statunitense ci offrono prospettive aggiuntive alla comprensione dei veri motivi che hanno condotto alla costituzione della Nato.

Alla fine degli anni Novanta Zbigniew Brzezinski, consigliere per la sicurezza nazionale del presidente Carter, pubblicò una dispensa per i suoi studenti in cui descriveva i principi operativi di quello che ha definito il "progetto imperiale" degli Usa (7). Da un punto di vista geo-strategico, vi si spiega, il dominio del cuore del continente eurasiatico è condizione per il dominio globale. Come "potenza insulare" lontana, com'era la Gran Bretagna in epoca imperiale, gli Usa hanno bisogno di teste di ponte alla periferia occidentale, meridionale e orientale dell'Eurasia per mantenere il loro dominio globale.

La Nato - spiegava Brzezinski - offre la possibilità di assicurare che gli Stati uniti continuino a "partecipare in maniera decisiva alle faccende interne all'Europa". Gli Stati europei, proclamava, sono "stati vassalli". La ricompensa che le loro élites ricevono per mettere a disposizione centinaia di basi e istituzioni militari, sostegno diplomatico, coproduzione di sistemi d'arma, condivisione delle informazioni raccolte dai servizi segreti è una fetta dei privilegi imperiali.

Come dimostrano le guerre contro l'Afghanistan e la Libia, la partecipazione della Nato riduce i costi finanziari e la perdita di vite umane per gli Stati uniti, offre una copertura politica e diplomatica alle guerre imperiali, offre agli alleati un accesso privilegiato a contratti di sviluppo e ricostruzione, al petrolio e, visto in un arco di tempo lungo, alla sicurezza militare a prezzi comparativamente bassi.

Scrivendo di ciò che da allora va sotto il nome di "distoglimento" da Irak e Afghanistan e di "nuova attenzione" per l'Asia e il Pacifico, Joseph Nye, vice ministro della Difesa per la sicurezza internazionale del presidente Clinton, ci svela che "i mercati e il potere economico poggiano su un quadro politico e la potenza dell'esercito Usa offre questa cornice" (8). Oppure, come ha scritto ancora più schiettamente l'editorialista del "New York Times" Thomas Friedman, "l'invisibile mano del mercato non funzionerà mai senza un invisibile pugno -

Mc Donalds non può prosperare senza Mc Donnell Douglas, il produttore degli F-15. E il pugno invisibile che assicura al mondo le tecnologie della Silicon Valley si chiama esercito, aviazione e marina degli Stati uniti" (9). A partire dall'amministrazione Clinton, gli Usa hanno deciso di non ritirarsi dalla Nato ma di ricrearla ex novo come alleanza globale. Violando la promessa fatta dal presidente Bush (padre) di non espandere la Nato neanche di un centimetro verso la Russia per indurre il Cremlino ad accettare la riunificazione della Germania alle condizioni occidentali, Clinton ha iniziato a espandere la Nato ai confini della Russia. L'espansione era diretta anche contro gli alleati europei, dando via libera alla diplomazia del "divide et impera", che comprendeva il mettere la "nuova Europa" (dell'Est) contro la "vecchia Europa" (occidentale).

La guerra Nato contro la Serbia nel 1999 ha svelato la nuova Nato. Venduta come intervento "umanitario", ha ridotto l'influenza della Russia sull'Europa orientale e portato al potere in Kosovo, come previsto, un regime corrotto. Ma ancora più importante, Usa e Nato hanno abrogato "con poca discussione e ancor meno fanfare le vecchie regole stabilite dalla Carta delle Nazioni unite secondo cui gli interventi internazionali nei conflitti locali erano strettamente limitati ... a favore di un nuovo vago sistema, sostanzialmente più tollerante nei confronti degli interventi militari e con poche regole vincolanti", come ha scritto il "Foreign Affaire" (10).

Da quel momento la Nato ha sviluppato una dottrina per l'implementazione degli interventi "fuori area", ad esempio in Africa, in Medio Oriente e al di là dello spettro di interventi originario. Quest'intesa è stata istituzionalizzata con la guerra in Afghanistan. Oggi, con le 22 partnership avviate nell'Europa orientale e nel Sud globale, con quelle pianificate in Asia e nel Pacifico, le linee guida strategiche del Pentagono prevedono che la Nato assicuri il controllo sulle risorse minerarie e sul commercio rafforzando contemporaneamente l'accerchiamento della Cina come pure della Russia (11).

Sì, la Cina!

Un altro nuovo e rimarchevole articolo pubblicato in "Foreign Affaire" e contenuto anche nel nuovo libro di Brzezinski *Strategic Thinking* fornisce le logiche e i piani futuri. Entrambi argomentano che l'ascesa della Cina non significa necessariamente che l'Impero mediano assurgerà nuovamente a ruolo di nazione dominante del mondo (12). Partono piuttosto dal presupposto che, se la Nato potesse essere più pienamente fusa con l'Unione europea, un Occidente espanso (*Greater west*) potrebbe rimanere dominante per tutto il XXI secolo. Un elemento della loro visione risie-

12

GUERRE&PACE

UNA SPA PER LA GUERRA

de nella possibilità dell'integrazione della Russia in questo Occidente ampliato, il che aiuta a spiegare gli sforzi di Obama nel "resettare" le relazioni con Mosca. In questo modo, 67 anni dopo la seconda guerra mondiale, continua a esistere una forma ulteriormente raffinata di occupazione militare di quasi tutta l'Europa. La Russia è circondata. Il militarismo tedesco è sotto controllo. E Washington dispone di una base per rafforzare nuovamente il suo dominio minacciato nel fianco sud dell'Eurasia: il Medio Oriente ricco di petrolio e l'Afghanistan.

INSEGUENDO IL DENARO

Nelle fasi preliminari del vertice il segretario generale della Nato, Rasmussen, si è dedicato al compito di procacciare finanziamenti. Ha sottolineato come "sfondo del nostro vertice Nato sia la crisi economica globale" e come i "trend discendenti nei bilanci europei della difesa" suscitino preoccupazioni che non possono essere negate. Ha ammonito che "in epoca di tagli, è difficilmente immaginabile che l'Europa possa mantenere sufficienti capacità militari per implementare in futuro missioni militari [come quella libica]" (13).

La decisione votata di recente dal parlamento danese di ritirarsi dal programmato acquisto degli F-35 Joint-Strike-Fighter a munizionamento anche nucleare, che avrebbe comportato una spesa di oltre 5 miliardi di euro, condurrebbe inevitabilmente "in una situazione in cui si risparmia sugli armamenti in maniera disorganizzata minando la compattezza e l'efficacia dell'alleanza" (14).

Il movimento pacifista statunitense e alcuni membri del Congresso credono che questi risparmi potrebbero servire da modello per gli Stati Uniti. Tra il 1991 e il 2011 la quota di partecipazione europea ai bilanci Nato è scesa dal 34% al 21% (15). Contemporaneamente le spese militari degli Stati Uniti dall'11 settembre sono raddoppiate e costituiscono una delle cause principali del deficit di bilancio degli Usa e della perdita di fondamentali prestazioni sociali e vitalità economica.

Nonostante il massiccio deficit di bilancio, gli Stati Uniti non hanno cessato di concepirsi in un ruolo "di dominio totale in tutti gli ambiti". L'amministrazione Obama sta portando avanti un significativo riarmo militare pensato in funzione del nuovo interesse Usa per l'Asia e il Pacifico nel tentativo di gestire l'ascesa cinese (16). E come abbiamo spiegato a Chicago - le spese annuali del Pentagono per la guerra in Afghanistan, la rete storicamente senza paragoni delle basi militari all'estero e la ricerca e lo sviluppo di nuovi sistemi d'arma superano le spese militari di qualsiasi altro stato.

Come implicitamente ammesso dalla legge per il controllo del bilancio dello scorso anno, le spese militari statunitensi sopravanzano le stesse prestazioni economiche Usa. Risultato di tutto ciò è stato che il Pentagono è stato costretto ad annunciare l'intenzione di tagliare i previsti aumenti di spesa militare di 487 miliardi spalmati nell'arco dei prossimi 10 anni. La priorità che ora riveste il rafforzamento militare in Asia comporterà il ritiro dall'Europa di 6.000/7.000 militari statunitensi.

La base aeronautica di Ramstein in Germania è stata dichiarata quartier generale dello scudo missilistico dell'alleanza per arginare l'eventualità che le élites europee interpretassero queste riduzioni come un ritiro più massiccio, il che avrebbe comportato la spaccatura dell'alleanza. Per conferire più forza agli obblighi Usa nei confronti della Nato, Leon Panetta e Hillary Clinton si sono recati in febbraio a Monaco alla Conferenza sulla sicurezza. Il loro obiettivo era "chiarire assolutamente che Washington non abbandonerà i propri alleati europei, anche se dovrà effettuare tagli di spesa e se la priorità si è spostata verso la regione dell'Asia e del Pacifico". Hanno insistito che "l'Europa è un partner di prima grandezza per gli Stati Uniti" e che rimane "partner nella scelta delle operazioni militari e nella diplomazia globale". E hanno promesso: "la nostra impronta militare in Europa rimarrà più che in qualunque altra regione del mondo" (17).

Hanno comunicato anche un'indiretta minaccia. Panetta ha insistito sul fatto che l'Europa "deve smettere di tagliare i propri bilanci militari" e "deve mettere ordine nella propria economia affinché l'alleanza della Nato rimanga forte". Nel dire ciò ha seguito le orme del proprio predecessore, Robert Gates, che ammoniva che il basso livello di spese militari europee e la scarsa volontà politica avrebbero significato "un futuro debole, se non addirittura cupo" e l'"irrelevanza" per l'alleanza stessa (18).

IL VERTICE

Nonostante il rifiuto nella maggior parte dei cittadini statunitensi del proseguimento della guerra in Afghanistan, nonostante le critiche apparse sui media e le proteste in piazza, il presidente Obama ha ottenuto dal vertice molto di ciò che voleva. È stato decisivo che venissero confermate le conclusioni del vertice di Bonn in settembre di sostenere militarmente e finanziariamente il governo di Kabul "per tutto il decennio successivo al 2014". Il vertice ha rinnovato il consenso al Nuovo concetto strategico e celebrato la vittoria militare della Nato in Libia.

Mettendo in guardia dal pericolo che i problemi finan-

UNA SPA PER LA GUERRA

ziari possano mettere a rischio la realizzazione di quell'Occidente ampliato preconizzato dai *think tanks* dominanti, la Dichiarazione ha rimandato al ruolo dell'Unione europea come "unico ed essenziale partner della Nato. Nella situazione attuale in cui sono necessarie misure di risparmio è particolarmente importante rafforzare la partnership". E - non c'è da sorprendersi - sono state rinnovate le promesse riguardanti le partnership vecchie e nuove [19].

Uno dei contraccolpi per l'alleanza è stato l'accantonamento della campagna di "resettaggio" delle relazioni con la Russia fino a dopo le elezioni presidenziali Usa. Il vertice parallelo Nato-Russia di Chicago, che doveva offrire un forum di discussione sullo scudo missilistico, è stato cancellato da Putin. L'insistenza degli Usa a voler annunciare al vertice Nato la "*interim operational capability*" dello scudo missilistico e il rinnovo della promessa di ingresso nella Nato rivolta alla Georgia hanno, comprensibilmente, spinto i leader russi a decidere di non farsi umiliare.

Tom Hayden, principale autore del documento della Nuova sinistra Usa, la *Dichiarazione di Port Huron*, famoso per essere stato uno dei leader del movimento contro la guerra del Vietnam, descrive la lotta per una maggiore giustizia e la pace con l'immagine di Sisifo: progressi cui subentrano regressi ad opera dell'establishment conservatore. Radunando insieme 38 organizzazioni e attivisti da tutto il paese la Rete per un futuro libero dalla Nato, ha creato le condizioni per una resistenza di lunga lena alla Nato e per il varo di singole campagne specifiche, che vanno dai tagli del bilancio del Pentagono al ritiro di tutti i militari dall'Afghanistan, dall'opposizione a possibili guerre contro Iran e Siria al ritiro di tutte le armi atomiche Usa dall'Europa.

Con i nostri compagni, tra cui veterani dell'Iraq e dell'Afghanistan che hanno drammaticamente restituito le loro onorificenze, e con la protesta nonviolenta abbiamo riportato una vittoria morale. Il 22% dei resoconti giornalistici sul vertice sono stati dedicati a noi. Incontri con giornalisti, articoli e interviste hanno reso possibile far giungere all'opinione pubblica il nostro messaggio che offrire reale sicurezza (creare posti di lavoro, offrire servizi sociali minimi, impedire gli sfratti e assicurare l'accesso all'istruzione) significa tagliare le spese militari, portare a termine le guerre e riportare a casa i soldati.

Obama e Rasmussen hanno vinto perché hanno ricevuto il suggello dell'Alleanza al proseguimento della guerra in Afghanistan per un altro decennio e perché hanno visto confermato il loro Nuovo concetto strategico. Noi abbiamo costituito negli Usa e nel mondo

un movimento per riportare a casa i soldati e per lo scioglimento, non la riproposizione della Nato. Come dicono gli italiani, la Lotta continua. ■■■

NOTE

- [1] John Lennon, *Beautiful Boy (Darling Boy)*, Double Fantasy. 1980.
- [2] General maggiore Mark Barrett, *NATO and Modern Security. An Alliance for the 21st Century*, Harvard University.
- [3] Vedi, tra gli altri, Fred Kaplan, *2020 Vision: A CIA report predicts that American global dominance could end in 15 years*, SLATE, 26/1/2005, www.slate.com.
- [4] Kingston Reif, *Remarks at Stimson Center Event on the Nuclear Weapons Budget*, 5/6/2012, armscontrolcenter.org.
- [5] Michael J. Glennon, *The New Interventionism: The Search of a Just International Law* in "Foreign Affairs", maggio-giugno 1999; Richard Falk, *Lybia After Gaddafi*, in "The Nation", 14-11-2011 e Anthony Shadid, *Lybia Struggles to Curb Militias as Chaos Grows*, "New York Times", 9-2-2012.
- [6] George Kennan, *American Diplomacy 1900-1950*, Mentor Books, New York 1951.
- [7] Zbigniew Brzezinski, *The Grand Chessboard*, Basic Books, New York 1997.
- [8] Joseph S. Nye Jr., *The right Way to Trim*, "New York Times", 4-8-2011.
- [9] Thomas Friedman, *A Manifest for the Fast World*, "New York Times Magazine", 28-3-1999.
- [10] Michael J. Glennon, op.cit.
- [11] *Sustaining U.S. Global Leadership: Priorities for 21st Century Defense*, gennaio 2012, www.defense.gov.
- [12] Charles A. Kupchan, *NATO's Final Frontier: Why Russia Should Join the Atlantic Alliance*, "Foreign Affairs", maggio-giugno 2010.
- [13] Anders Fogh Rasmussen, *NATO AFTER Lybia: The Atlantic Alliance in Austere Times*, "Foreign Affairs", vol. 90, n. 4, luglio-agosto 2011; A. F. Rasmussen, *ibidem*.
- [14] Kingston Reif e Emma Lecavalier, *Parting words: Gates and tactical nuclear weapons in Europe*, "Bulletin of the Atomic Scientists", 14-7-2011, thebulletin.org.
- [15] Anthony Cordesman, *Defense Budget Cuts and Non-Traditional Threats to US Strategy: An Update*, Center for Strategic and International Studies, 15-11-2011, pag. 60.
- [16] Hillary Clinton, *America's Pacific Century in Foreign Policy*, novembre 2011, www.foreignpolicy.com.
- [17] Elisabeth Bumiller e Steven Erlanger, *Panetta and Clinton seek to reassure Europe on Defense* in "New York Times", 5-2-2012.
- [18] Thom Shanker e Steven Erlanger, *Blunt U.S. Warning Reveals Deep Strains in NATO* in "New York Times", 10-6-2011.
- [19] *Chicago Summit Declaration*, 20-5-2012. NATO www.nato.int.

Da: www.imi-online.de, Informationsstelle Militarisation (Centro di informazione sulla militarizzazione), *The Nato Global Alliance Comes to Chicago*, luglio 2012. Trad. rid. e adatt. di Olivia Pastorelli.

UNA SPA PER LA GUERRA

Dopo Chicago

Christoph Marischka*

NÉ "SMART", NÉ "DEFENSE"

Un'analisi degli
esiti del vertice
Nato di Chicago

Tra le rivendicazioni più concrete avanzate dalle decine di migliaia di persone che a Chicago hanno manifestato contro il vertice Nato c'era il ritiro della Nato dall'Afghanistan. Questa guerra è stata iniziata dagli Usa nel 2001 con obiettivi indefiniti e ad essa si sono accodati gli alleati sotto l'impressione degli attacchi dell'11 settembre. Dopo oltre dieci anni di guerra gli obiettivi strategici e le prospettive della Nato in Afghanistan sono meno chiari che mai e sempre più stati membri dell'alleanza si ritirano dal conflitto o annunciano di volerlo fare. Dopo l'elezione di Hollande alla presidenza francese questo processo subirà prevedibilmente un'accelerazione. In questo contesto, la Nato aveva iniziato l'anno scorso, su iniziativa britannica e francese, un'ulteriore guerra contro la Libia che fin dall'inizio non poggiava sul consenso di tutti gli stati membri. La Germania aveva addirittura negato la propria approvazione sulla base del contenuto della risoluzione delle Nazioni unite, pur mettendo successivamente a disposizione militari facenti parte degli stati maggiori della Nato. I risultati di questa guerra sono stati un altro "stato fallito" e la destabilizzazione dell'intera macroregione. La sconfitta in Afghanistan e l'apparente successo in Libia avrebbero potuto essere di stimolo alla Nato perché in occasione del vertice fissasse chiare priorità strategiche e riflettesse sui futuri processi decisionali. Ma la Nato non sembra in condizione di farlo e ne è sortito esattamente il risultato contrario.

INDETERMINATEZZA STRATEGICA

I temi da trattare e le posizioni che si confrontavano erano già da tempo noti e ciò nonostante i documenti conclusivi comuni usciti questa

volta dal summit del Consiglio nord atlantico mancano di quella chiara struttura che caratterizza di solito i documenti strategici e le dichiarazioni finali. Questi si presentano piuttosto come un tentativo di soddisfare tutte le richieste senza scontentare alcuno, come in un concerto in cui gli ascoltatori possono richiedere l'esecuzione del pezzo musicale prediletto.

In effetti la Nato vuole tutto: saluta l'espansione dell'operazione Nato Ocean Shield che si propone di combattere la pirateria, vuole ampliare il supporto logistico per l'Amisom in Somalia e verificare nuove opzioni per la missione antiterrorismo Active Endeavour. Sottolinea la rilevanza dal punto di vista delle politiche per la sicurezza della scarsità delle risorse, della salute e del cambiamento climatico e vuole porre maggior peso sulla sicurezza energetica e sulla sicurezza informatica. Vuole tenere salda la guerra al terrorismo e rafforzare la collaborazione con le Nazioni unite. Vuole risparmiare e tuttavia rafforzare le sue capacità, ritirarsi dall'Afghanistan e tuttavia rimanervi insediata, una maggiore collaborazione con la Russia e tuttavia non rinuncia alla sua politica espansiva e al rafforzamento dello scudo missilistico. Vuole essere un'alleanza di democrazie e potenziare la propria collaborazione con le monarchie del Golfo e con la Libia.

Le contraddizioni emergono in particolare a proposito dell'arsenale nucleare. Il documento conclusivo si riferisce, a proposito di Iran e Corea, alla visione di "un mondo senza armi atomiche" (1), ma solo pochi capoversi più avanti si dice che si vuole mantenere in funzione difensiva e deterrente "un mix appropriato di capacità nucleari e convenzionali e di scudo missilistico". Altrove si sottolinea ancora: "Lo

15

GUERRE&PACE

*Membro della presidenza dell'I/mi, Informationsstelle Militarisation (Centro di informazione sulla militarizzazione) di Tübingen.

UNA SPA PER LA GUERRA

scudo missilistico può completare il ruolo deterrente delle armi nucleari ma non sostituirlo". Chi invece si attendeva chiare affermazioni sugli sviluppi possibili in Iran, Siria e Corea e sugli strumenti di reazione che la Nato intende mettere in campo rimane deluso. Sulla Siria c'è nella dichiarazione una sola frase che afferma come la Nato sostenga gli sforzi delle Nazioni unite e della Lega araba e la completa applicazione del piano Annan. Viene omessa qualsiasi valutazione delle decisioni sulla Libia e delle conseguenze dell'intervento, sparse nel documento si trovano unicamente singole conclusioni che si possono trarre a mo' di insegnamento "dalla riuscita operazione in cui l'Alleanza ha giocato un ruolo decisivo nel proteggere la popolazione civile e nel salvare migliaia di vite". In particolare si vuole salvaguardare la stretta collaborazione con le Nazioni unite e la "flessibile" cooperazione con i partner regionali.

PARTENARIATI FLESSIBILI

La "flessibilità" pare uno dei concetti centrali del documento. Questo vale in particolare per i partenariati. Più volte viene sottolineato come abbiano partecipato al vertice paesi non membri della Nato e come questi si siano impegnati in operazioni comuni. Viene salutata anche la "più efficiente e flessibile politica di partenariato" decisa nell'aprile 2011 a Berlino. Vengono tenute salde le prospettive di ingresso di Macedonia, Montenegro, Bosnia ed Herzegovina e della Georgia - da un punto di vista strategico la più significativa e rischiosa -, mentre ad "altre democrazie europee che condividono i valori dell'alleanza" viene parimenti offerta l'adesione. Salutata è anche la più forte collaborazione con Ucraina e Serbia così come la partnership con Russia e stati dell'Asia centrale a proposito di Afghanistan. Inoltre devono essere rafforzati il Dialogo mediterraneo con gli stati nordafricani, Mauritania, Giordania e Israele, e l'Iniziativa di cooperazione di Istanbul (Ici) nella sua funzione di cerniera con il Consiglio di cooperazione del Golfo. In entrambi i casi si tratta di meccanismi altamente "flessibili", che non comprendono alcun genere di garanzia di sicurezza e nel cui quadro tuttavia la dichiarazione conclusiva del vertice, sullo sfondo del comune agire sperimentato in Libia e del "cambiamento senza precedenti" nella regione, offre "programmi individualizzati" di modernizzazione delle forze armate e la costruzione di nuove capacità militari. Simili offerte sono state sottoposte anche alla Libia, il cui "interesse all'approfondimento delle relazioni con l'alleanza" è espressamente salutato con favore.

KOSOVO E AFGHANISTAN

La Nato si augura anche più flessibilità nei confronti dei "partner" che sono stati finora "supportati" con la presenza di truppe di terra: Kosovo e Afghanistan. Così la dichiarazione chiarisce che in Kosovo viene perseguito l'obiettivo di "una presenza deterrente più piccola e flessibile", e tuttavia contemporaneamente si sottolinea come l'attuale condizione di sicurezza ancora non lo consenta. Su questo sfondo l'affermazione reiterata nel documento, e che colpisce per la sua indeterminazione, secondo cui i Balcani occidentali sarebbero una regione "strategicamente importante" appare piuttosto come una parola d'ordine. Per quanto riguarda l'Afghanistan la Nato si ridimostra concettualmente flessibile. L'Isaf è, sia di nome, sia su mandato del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite, una missione di "supporto alla sicurezza" ed è stata definita come tale ancora due anni fa nella dichiarazione finale del vertice di Lisbona [2] e nell'accordo in quella sede sottoscritto tra Nato e Afghanistan. Di impiego in combattimento non veniva fatto cenno in alcun documento. Ben diversamente è andata nella dichiarazione di Chicago. Lì si prospetta che l'Isaf da metà 2013, quando la responsabilità sulla sicurezza passerà formalmente alle forze di sicurezza afgane anche nelle ultime province, "passerà dal focalizzarsi primariamente sull'impiego in combattimento al predisporre addestramento, consulenza e sostegno". Nel 2014 deve concludersi l'"impiego in combattimento della Nato" ed essere sostituito da una nuova modalità di impiego della Nato, la cui pianificazione viene commissionata dal documento conclusivo di Chicago. Si deve trattare di "missione d'altra natura" volta ad "addestrare, consigliare e sostenere l'Ahsf (le forze di sicurezza afgane), comprese le forze speciali afgane. Non sarà un impiego in combattimento". Come s'è detto: prima che gli Usa e gli altri membri della Nato venissero costretti da masse di persone che protestano e che votano a chiudere la campagna Isaf e a "vendere" un impiego "d'altra natura", a proposito di Isaf non si era mai parlato di impiego in combattimento ma di missione a sostegno della sicurezza. E tuttavia qualcosa cambierà. I grandi contingenti vengono ritirati, viene ridotta la presenza delle truppe d'occupazione in pianura. L'impegno "internazionale" in Afghanistan cambierà faccia: i grossi stazionamenti di truppe parzialmente controllati dai parlamenti nazionali cederanno il posto ad azioni che rientrano nella tipologia delle missioni d'intelligence, come attacchi dei droni, azioni di commando e altre dubbie voci di bilancio. La presenza in pianura deve essere garantita da forze di sicurezza addestrate e armate dalla Nato

16

GUERRE&PACE

UNA SPA PER LA GUERRA

e dai suoi partner, forze di sicurezza su cui non grava la responsabilità in senso decisionale quanto piuttosto l'onere di farsi carico dei malumori della popolazione. Motivo di questo cambio di strategia non sono soltanto la pressione della strada e degli elettori ma anche i costi. Secondo lo "Stuttgarter Zeitung", il segretario generale della Nato Rasmussen ha concesso senza mezzi termini in questo contesto: "Naturalmente è più conveniente finanziare truppe afgane piuttosto che mandare proprie truppe" (3). 350.000 soldati e poliziotti afgani devono assumersi nel 2014 i compiti dell'Isaf. Ciò non è senza costi, le spese per il loro mantenimento vanno a gravare sul bilancio afgano. Perciò il documento conclusivo di Chicago contiene l'invito pressante alla "comunità internazionale ad addossarsi il mantenimento a lunga scadenza dell'Ansf".

NESSUN RISPARMIO SUGLI ARMAMENTI

Il contrappeso nel campo delle politiche degli armamenti di un simile "sforzo in direzione del risparmio" è la cosiddetta "smart defense", che nei resoconti sul vertice di Chicago prende molto spazio ma che tuttavia riveste solo un piccolo ruolo nel documento conclusivo. Tuttavia è un concetto facilmente ricostruibile perché in effetti la smart "defense" (come lo scudo missilistico, d'altronde) è un forte programma di riarmo in epoche di scarse risorse. Come esempio concreto viene citata nel documento conclusivo solo la missione Nato di sorveglianza dello spazio aereo nel Baltico, che però consente agli stati coinvolti di rinunciare a un proprio caccia intercettore e investire invece in altre capacità che possono essere utilizzate in campagne collettive della Nato. Bernd Riegert, della compagnia tedesca di informazione internazionale Deutsche Welle, cita a questo proposito un segretario di stato del ministero della Difesa lettone che prevede come "la rinuncia a un proprio intercettore liberi denaro per le forze speciali": "Noi accentuiamo le nostre capacità di cooperazione e insieme liberiamo forze che possiamo impiegare nelle operazioni Nato" (4). Accanto alla sorveglianza dello spazio aereo il concetto di "smart defense" emerge solo nel contesto della partnership euroatlantica. Conseguentemente è complementare alla concezione di "pooling and sharing" che si è fatta strada nell'Unione europea. Analogamente si dice nella dichiarazione: "Salutiamo gli sforzi dell'Unione europea, in particolare nei campi dell'approvvigionamento in volo, del supporto medico [in contesto di combattimento], della sorveglianza dello spazio marittimo e dell'addestramento". Dalla stampa si apprende però che in totale sono oltre 20 i progetti di riarmo benedetti nel quadro

della "smart defense" (5). Di quali progetti si tratti la Nato non l'ha ancora reso pubblico, ai parlamentari tedeschi su richiesta è stata sottoposta una lista, vincolata però dal segreto.

Oltre ai già citati progetti in collaborazione con l'Ue, i resoconti si concentrano sul progetto "Alliance Ground Surveillance" (Ags) "per la sorveglianza dei movimenti di truppe in territorio nemico", come riporta Bernd Riegert, che conclude: "I costi di 5 miliardi di euro [che sicuramente saliranno ancora, N.d.A.] nessuno stato membro della Nato può permetterseli da solo" (6). In cosa consistano gli altri progetti deliberati, come abbiamo detto, non è ancora completamente noto. Bernd Riegert, però, riporta che la Nato vuole "comprare collettivamente robot guidati a distanza per il disinnescamento di trappole esplosive e bombe" (7), altrove si parla di missili da crociera.

Che la Nato nella sua dichiarazione ufficiale preferisca tacere della sua intenzione di procurarsi tali "strumenti a effetto speciale" e tematizzi invece ricognizione, approvvigionamento in volo e supporto medico non riesce a camuffare se non superficialmente la portata offensiva di questi strumenti. L'approvvigionamento in volo è uno strumento cui un esercito indirizzato alla difesa del territorio nazionale può rinunciare a cuor leggero in quanto rilevante nelle missioni fuori area in cui gli alleati non dispongono di sufficienti punti di appoggio aereo nemmeno nelle aree limitrofe a quelle di impiego (come nel caso di un attacco israeliano all'Iran). Lo stesso si può dire, ad analisi più approfondita, dei cosiddetti progetti di ricognizione marittima, degli Ags e del supporto medico alle missioni. Non è un caso che il "pooling and sharing" dell'Unione europea abbia finora puntato tutte le sue carte sul trasporto aereo strategico (Comando di trasporto aereo europeo) e che anche la "smart defense" della Nato si concentri sulle capacità offensive. Le capacità militari che vengono considerate necessarie per la "difesa nazionale" vengono demandate alla responsabilità nazionale e, per quanto possibile, all'industria bellica nazionale per tutto il prossimo futuro. L'esempio degli stati baltici è da questo punto di vista fuorviante. Con un numero di abitanti che va da 1 a 3 milioni e con un prodotto interno lordo inferiore ai 50 miliardi di dollari, nessuno di questi stati sarebbe in grado di avere una propria aviazione degna di questo nome o proprie capacità offensive. D'altro canto, la riforma delle forze armate tedesche con il suo obiettivo di un "orientamento coerente all'impegno in missioni all'estero" (8) testimonia di quanto poco oggi dobbiamo far fronte a effettive minacce militari.

UNA SPA PER LA GUERRA

Da ciò deriva teoricamente un considerevole potenziale di risparmio sulle spese militari che può giungere fino al disarmo totale. I progetti a lunga scadenza e a indirizzo offensivo nel quadro del "pooling and sharing" e della "smart defense" hanno proprio questo scopo, di non realizzare questo potenziale di risparmio nemmeno sotto la pressione crescente di una popolazione che soffre per il taglio dello stato sociale ma di dirottare i risparmi nello sviluppo (collettivo) di capacità offensive. Nel suo discorso al vertice della Nato il presidente del Consiglio dell'Unione europea Van Rompuy si è espresso in questi termini: "L'Europa spende esattamente come prima 200 miliardi di euro all'anno per la difesa. È una somma considerevole ma deve essere impiegata in maniera più efficace e produrre migliori risultati" [9].

LA FINE DELLA DEMOCRAZIA

Così, come nel solco del dibattito sul "pooling and sharing" all'interno dell'Unione europea l'idea di esercito europeo sta vivendo una nuova fase, anche nella dichiarazione finale di Chicago viene nuovamente sottolineato l'"obiettivo di una Nato Force 2020". In entrambi i casi si tratta di truppe di intervento combinabili in maniera flessibile e nel cui indirizzo strategico la "difesa" propriamente detta non gioca alcun ruolo degno di questo nome. Ma, come funziona un esercito il cui impiego può infrangersi sullo scoglio dei 28 parlamenti dei paesi aderenti alla Nato e dei 27 parlamenti dei paesi membri dell'Unione europea? Un esercito del genere non funziona affatto, e comunque non come la Nato vorrebbe, veloce, efficiente e complesso. Le partnership flessibili - giustappunto con gli stati meno democratici -, la nuova strategia in Afghanistan e i modelli rappresentati da Libia e Somalia rappresentano una reazione a questo problema. Naturalmente non si tratta soltanto "di finanziare le forze afgane, meno costose, piuttosto che mandare proprie truppe" (Rasmussen), si possono anche aggirare i controlli parlamentari ed evitare vittime (ufficiali) nel proprio campo. Accanto al sostegno ai ribelli (tra cui si trovavano anche bambini-soldato) in Libia, nella dichiarazione finale di Chicago va rilevata anche da questo punto di vista l'auspicata espansione del trasporto strategico marittimo e aereo nel quadro dell'Amisom insieme all'annuncio "che verranno prese in considerazione ulteriori richieste di sostegno all'addestramento avanzate alla Nato dall'Unione africana". Ma per mantenere almeno embrionalmente un controllo sugli scenari di conflitto in cui la massa dei soldati è messa a disposizione dai partner più disparati, vanno poste diverse premesse. Questo riguarda tra l'altro le

forze speciali e le capacità operative di intelligence (come ad esempio gli omicidi mirati attraverso droni guidati dalla Cia) e altre dubbie voci di bilancio (in Germania ad esempio "prestazioni nel quadro del Patto di stabilità in Afghanistan e nell'Europa sud-orientale" e "amministrazione finanziaria generale"). In particolare questo riguarda le capacità ad alta intensità di costi di direzione, ricognizione e logistica che devono essere sviluppate nell'ambito del "pooling and sharing" dell'Unione europea e della "smart defense". Il contributo individuale di singoli stati è da questo punto di vista troppo limitato. Un vecchio esempio di questi modelli è costituito dagli aerei da ricognizione AWACS di stanza a Gailenkirchen, che hanno giocato un ruolo centrale nella conduzione di operazioni in rete e in tutte le guerre aeree della Nato. Gli aerei stessi appartengono all'alleanza, l'equipaggio è multinazionale. Proprio per questa ragione la partecipazione di soldati tedeschi alle missioni degli AWACS è stata già più volte oggetto di giudizio da parte della Corte costituzionale federale e da ultimo l'attuale versione della legge di partecipazione parlamentare che regola le facoltà del parlamento in materia di impiego all'estero dell'esercito federale, nonché la di lei applicazione, poggiano essenzialmente su giudizi e sentenze della Corte. Questo ha comportato per la Germania, durante la guerra in Libia, la cessazione della propria partecipazione ai voli di ricognizione AWACS sul Mediterraneo e l'offerta ai propri partner di "sgravarli" attraverso un impegno tedesco nei sorvoli AWACS in Afghanistan, proposta accettata dai partner della Germania.

Questi giochi di prestigio non possono però costituire la base di un esercito di intervento europeo funzionante o di una "Nato globale". Il ministro della Difesa tedesco ha potuto sottoscrivere l'accordo sugli AGS solo con riserva [10]. I costi crescenti e i contenuti poco chiari dell'accordo avevano spinto la Commissione bilancio del parlamento tedesco a respingere il progetto. Angela Merkel ha reagito con una dichiarazione dell'esecutivo in cui annunciava che si devono "discutere ancora intensamente" di come "armonizzare le aspettative di un contributo tedesco a capacità collettive Nato in caso di impiego all'estero con le norme della legge sulla partecipazione parlamentare" [11]. Questa pretesa non era affatto nuova. Già nell'edizione estiva dell'"Europe's World" il diplomatico tedesco nonché direttore della conferenza per la sicurezza della Nato Wolfgang Ischinger chiedeva una "riforma della prassi del veto parlamentare a proposito di contributi militari tedeschi nel quadro di missioni militari multinazionali". I contributi nazionali "quando richiesti dalla Nato o dall'Unione europea devono essere esen-

18

GUERRE&PACE

UNA SPA PER LA GUERRA

tati dalla possibilità di veti nazionali" (12). Da quando si parla di "comunità strategica", ogni fondazione di un certo peso organizza dibattiti sulla "tensione tra sovranità politica e 'smart defense'", con il risultato di mettere in discussione i controlli parlamentari. Christian Mölling, della Fondazione "scienza e politica", nel novembre 2011 ha messo in guardia da un'"Europa che non è in grado di difendere i propri interessi strategici al di fuori dei propri confini" perché "gli stati... ieri come oggi [insistono] nel voler decidere da sé su armamenti e forze armate". Al contrario, gli stati membri dovrebbero essere costretti a "valutare in maniera radicalmente nuova il rapporto reciproco tra sovranità politica, efficacia militare ed efficienza economica" (13).

SENZA CONTROLLI E AGGRESSIVA

Sia Ischinger che Mölling prendono la guerra in Libia come punto di partenza per le loro considerazioni. Mentre Ischinger critica la ritrosia del governo federale ad approvare in Consiglio di sicurezza delle Nu la risoluzione 1973 sulla Libia, rifiuto che ha posto la Germania fuori dal "mainstream strategico", Mölling si riferisce al ritiro di una portaerei da parte dell'Italia per motivi di costo dicendo che era "la prima volta che uno stato ritira uno strumento bellico da un'operazione in corso di svolgimento per via della ristrettezza economica". Invece di chiedersi perché una guerra venisse combattuta nonostante la mancanza di consenso politico e di sufficienti capacità tecniche e nonostante gli obiettivi dei due principali fautori dell'intervento, Francia e Gran Bretagna, fossero poco chiari, la questione su cui si è appuntata tutta l'attenzione è stata come queste guerre possano essere condotte meglio in futuro limitando i veti nazionali e i controlli parlamentari. In questo modo cresce il pericolo che la Nato diventi ancora di più un'infrastruttura militare che permette a singoli stati membri di iniziare guerre anche per motivi di tattica elettorale e di scaricare sulle società degli stati partner i costi.

L'indeterminatezza strategica che viene a galla nel documento finale di Chicago apre un varco gigantesco a questa prospettiva. I pochi passaggi chiari rivelano un carattere aggressivo e sono rivolti alla Russia. Si insiste sull'integrità territoriale della Georgia come su quella del Kosovo. Dall'Ucraina ci si aspetta sovranità e indipendenza, lo stesso dalla Serbia; per il Kosovo si cercano invano questi concetti. Viene anche criticato lo spiegamento di forze "vicino ai confini dell'alleanza" che si presume la Russia abbia pianificato, mentre lo scudo missilistico non solo opera una ricognizione in profondità dello spazio russo ma

implica anche una presenza duratura della marina Nato di fronte alle coste europee. Mentre la politica di deterrenza atomica è adatta a scavare nuovamente in profondità le linee del fronte della guerra fredda, la Nato ha messo da parte ogni accenno che possa far pensare che la Nato limiti la propria strategia alla difesa degli stati membri e alla spartizione di zone d'influenza e rivendica invece una capacità d'intervento globale. Contemporaneamente rinuncia a qualsiasi criterio che definisca l'ammissibilità di un intervento e i suoi protagonisti cercano di sganciarsi da qualsivoglia controllo e limitazione.

NOTE

(1) Tutte le citazioni non diversamente segnalate provengono da *Chicago Summit Declaration, issued by the Heads of State and Government participating in the meeting of the North Atlantic Council in Chicago, 20-5-2012*.

(2) *Chicago Summit Declaration, issued by the Heads of State and Government participating in the meeting of the North Atlantic Council in Lisbon, 20-5-2010; Declaration by the North Atlantic Treaty Organisation (Nato) and the Government of the Islamic Republic of Afghanistan on an Enduring Partnership*, firmata al vertice della Nato a Lisbona, 20-5-2010.

(3) *Russland wird nicht vom Westen bedroht*, int. a Anders Fogh Rasmussen in *Stuttgarter Zeitung*, 12-5-2012.

(4) Bernd Riegert, *Wie schlau ist Rasmussens "Smart Defense"?*, www.tagesschau.de 20-5-2012.

(5) Bernd Riegert, *Weniger Geld, aber große Projekte*, www.tagesschau.de 21-5-2012.

(6) Bernd Riegert, *Wie schlau ...*, cit.

(7) Bernd Riegert, *Weniger Geld...*, cit.

(8) BMVg, *Leitlinien zur Ausplanung der neuen Bundeswehr*, 30-6-2010.

(9) *Statement of the President of the European Council, Herman van Rompuy, at the Chicago Nato Summit*, 20-5-2012, <http://www.consilium.europa.eu/>

(10) Per dettagli: Michael Haid, *Das Überwachungsprojekt "Alliance Ground Surveillance" der Nato - Abschied von der Verantwortlichkeit des Bundestages für militärische Angelegenheiten?*, Analisi IMI 2012/007

(11) Governo federale, *Dichiarazione della Cancelliera federale Merkel al vertice del GB del 18-19 maggio 2012 a Camp David e al vertice della Nato del 20-21 maggio 2012 a Chicago*, www.bundesregierung.de.

(12) Wolfgang Ischinger-Timo Noetzel, *Lybia could be a catalyst for Europe's security policy*, *Europe's World*, estate 2011.

(13) Christian Mölling, *Europa ohne Verteidigung - Die Staaten Europas müssen das Wechselverhältnis zwischen politischer Souveränität, militärischer Effektivität und ökonomischer Effizienz neu bewerten*, SWP -Aktuell 2011/A 56, novembre 2011.

Da: www.imi-online.de, *Weder "Smart noch "Defense"*. Trad. di Olivia Pastorelli; adatt.red.

UNA SPA PER LA GUERRA

Oltre la guerra

Martina Pignatti Morano*

COOPERAZIONE. MILITARE E CIVILE?

Il controllo della
cooperazione
civile
per fini militari

20
GUERRE&PACE

Dagli anni della "guerra umanitaria" in Kosovo l'Italia è tra i principali fautori nella Nato di una nuova funzione delle missioni militari, tramite cui il comando si collega ad agenzie civili nei teatri operativi: la Cooperazione civile-militare (Cimic), o meglio l'integrazione dell'aiuto umanitario nella strategia bellica. L'unità specializzata che se ne occupa, il "Multinational Cimic Group", ha sede infatti dal 2002 a Motta di Livenza e vede la partecipazione di Italia, Grecia, Portogallo, Ungheria e Romania. Inoltre, la Branca Cimic del Comando operativo interforze della Nato di Napoli (*Joint Force Command, Naples, JFC NP*) ha un organico di 20 persone e si presenta in Italia come interlocutore militare internazionale degli attori civili nella cooperazione allo sviluppo. Bene quindi sapere di cosa parliamo.

Gli eserciti del nuovo millennio hanno ormai collaudato sui propri siti e documenti un linguaggio diplomatico e terminologie da Nazioni unite, ma chi frequenta i campi di battaglia non disdegna espressioni più efficaci. Peter Van Buren, fin troppo onesto funzionario statunitense chiamato a servire nei Provincial Reconstruction Teams (Prt, Unità sostegno alla ricostruzione) in Iraq, descrive così la propria funzione: "Fottili e nutrili (*Fuck 'em and feed 'em*) era l'espressione cinica usata in Vietnam quando si sganciavano bombe di notte su un'area dove il giorno dopo avremmo distribuito cibo, distruggendo la sto-

ria nell'oscurità e ricostruendola di giorno. In Iraq i miei predecessori avevano sviluppato maniere più gentili per descrivere quello che tentavamo di fare, come *counterinsurgency* o *civil capacity building*" (1). Van Buren è stato licenziato dal Dipartimento di stato per aver esercitato libertà d'espressione.

LA TEORIA: "CONQUISTARE I CUORI E LE MENTI"

Nel Forum della cooperazione italiana, voluto nel 2012 dal ministro competente a Milano, i tavoli di lavoro hanno visto la partecipazione di troppi attori che non annoverano la solidarietà internazionale e la difesa dei diritti umani tra i propri obiettivi, ma di fatto da decenni giocano un ruolo di primo piano in questo settore. Parliamo delle imprese ma anche dell'esercito. Il Comando operativo Nato di Napoli ha presentato al forum un proprio documento in cui illustra il cosiddetto *Comprehensive Approach (CA)*, concetto dottrinale che la Nato ha sviluppato per il coordinamento con le Organizzazioni internazionali (le cinque principali agenzie delle Nazioni unite utilizzando come punto d'ingresso Un Ocha, l'Ufficio delle Nazioni unite per gli Affari umanitari), come l'Organizzazione internazionale per la migrazione, il Comitato internazionale della Croce rossa e le ong umanitarie, nonché con tutti gli altri interlocutori della società civile. Questo concetto, secondo il Comando Nato, "si fonda

*di Un ponte per...

UNA SPA PER LA GUERRA

sulla presa di coscienza che l'azione militare da sola non basta a regolare i conflitti, né a garantire il processo di ricostruzione di stati toccati da emergenze complesse, ma va vista nell'ottica di garantire quella sicurezza che è la condizione necessaria per il ripristino delle funzioni essenziali della società civile. In particolare, la Nato ha recepito l'idea che il supporto nel campo dell'assistenza umanitaria in caso di emergenze complesse va subordinata al rispetto del diritto internazionale umanitario (...). Ciò implica, per esempio, che l'aiuto umanitario deve essere fornito in prima istanza dagli interlocutori civili e solo in casi eccezionali dallo staff militare, secondo quanto indicato da accordi internazionali quali le *Oslo Guidelines* e le *MCDA Guidelines*" (2).

Chi ha scritto questa relazione sembra quindi comprendere i principi dell'azione umanitaria, ma deve pur sempre rifarsi al documento chiave sulla dottrina Cimic della Nato: *Allied Joint Publication 9* (3). Secondo tale dottrina le tre principali funzioni del Cimic sono:

- sostenere le forze militari, tramite attività progettate per generare sostegno verso la missione da parte della popolazione locale;
- realizzare il collegamento civile-militare, il coordinamento e la pianificazione congiunta con agenzie civili in sostegno alla missione;
- fornire supporto all'ambiente civile tramite diverse forme di assistenza alla popolazione locale per rafforzare la missione militare.

L'AZIONE UMANITARIA:

UN MOLTIPLICATORE DELLA FORZA

Il Cimic viene addirittura definito un "moltiplicatore della forza" al pari di alcune innovazioni tecnologiche negli armamenti, che consentono di moltiplicare l'impatto di un contingente militare. Se, ad esempio, da un colloquio con ong locali il comando viene a sapere che c'è una minaccia in corso verso la missione, colpirà direttamente quella minaccia invece di schierare gli uomini a ogni angolo di strada. Ecco quindi che il dialogo con la società civile tende in primo luogo a estrarre informazioni utili per le operazioni militari, non a promuovere la sicurezza umana. Se lo scopo delle attività Cimic è di creare le condizioni necessarie a favorire il raggiungimento della missione militare, esse violeranno quasi certamente i principi dell'azione umanitaria sanciti nelle convenzioni internazionali:

- umanità: arginare la sofferenza umana e proteggere la vita;
- neutralità rispetto alle parti in conflitto o a controverse politiche, religiose ecc.;

- imparzialità nella consegna degli aiuti, privilegiando i più bisognosi a prescindere da nazionalità, genere, opinioni politiche ecc.;

- indipendenza operativa da interessi politici, economici e militari che vari attori possono avere sull'area in cui si prestano aiuti umanitari.

È chiaro che nei teatri di operazioni in cui gli interventi militari della Nato non avvengono in esecuzione di risoluzioni Onu gli obiettivi perseguiti dagli attori umanitari e quelli dell'Alleanza restano distinti e possono essere contrapposti. In realtà possiamo immaginare persino missioni di peacekeeping sotto comando Onu, o interventi militari di soccorso in caso di catastrofe naturale, in cui l'esercito di fatto tutela interessi politici o economici nella ricostruzione che esulano dall'azione umanitaria. La relazione sul campo tra attori umanitari propriamente detti e operatori Cimic è quindi difficile e la confusione dei ruoli non giova all'efficacia degli aiuti. Poiché in ogni caso, in situazioni di emergenza causate da conflitti o catastrofi naturali, gli stati tendono a dispiegare forze militari e paramilitari, le Nazioni unite hanno creato un'agenzia apposita per "governare il fenomeno". La United Nations Humanitarian Civil-Military Coordination (UN-CMCoord) facilita il dialogo e l'interazione tra attori civili e militari, al fine di tutelare i principi umanitari già elencati, evitare competizione, minimizzare le incongruenze e, se appropriato, perseguire obiettivi comuni. Dovrebbe essere questa agenzia a indicare agli stati le situazioni in cui l'intervento militare è necessario per portare aiuti umanitari, in quanto si configura come "ultima risorsa" disponibile. Sulla definizione di "ultima risorsa" si basa l'intera dottrina Onu dell'interazione civile militare. L'ultima risorsa è una "situazione temporanea" in cui valgono tutte e tre le seguenti condizioni:

- è necessario un servizio o un bene non disponibile tra le forze civili,
- le forze militari lo possono fornire con vantaggi unici in termini di funzionalità, disponibilità e tempistica,
- le forze militari agirebbero da complemento delle forze civili.

L'accento qui è posto sul privilegio assoluto della componente civile, a cui devono essere restituiti controllo e gestione integrale dell'azione appena possibile.

LA PRATICA NEGLI SCENARI DI GUERRA

La dottrina Cimic è stata introdotta negli anni Novanta a seguito delle lezioni apprese dalla Nato in Kosovo e Bosnia e Herzegovina, contesti in cui l'esercito era costretto a relazionarsi con una molteplicità di attori civili il cui sostegno e le cui informazioni

UNA SPA PER LA GUERRA

erano essenziali per gli esiti della missione. I disastri umanitari e i fallimenti militari nello scenario balcanico convinsero la Nato a sviluppare un Nuovo concetto strategico (SC 99) secondo il quale "l'interazione tra le forze alleate e l'ambiente civile (governativo e non) in cui operano è cruciale per il successo delle operazioni". Il governo D'Alema, nel suo piccolo, dovendo affrontare in patria anche un'opinione pubblica prevalentemente contraria ai "bombardamenti umanitari", inaugurò la commistione tra intervento militare e cooperazione con la Missione Arcobaleno. Criticata inizialmente da molte ong e associazioni pacifiste italiane su basi etiche, per l'incompabilità di guerra e umanitarismo, la missione si macchiò poi di scandali legati a malagestione, corruzione, furti e connivenza con le mafie. Certamente non un buon inizio, ma il segno di una nuova cooperazione "embedded" che aiuta la Nato a presentare operazioni belluche come aiuti umanitari per accattivarsi le opinioni pubbliche sia dei paesi che mandano i soldati in teatri di conflitto rischiosi e imprevedibili, sia delle popolazioni locali di quei territori sperando di conquistarne le simpatie e la benevolenza e di evitare di essere percepiti come occupanti e invasori.

La prova peggiore di questa impostazione l'hanno data in Afghanistan dal 2002 e in Iraq dal 2006 i Provincial Reconstruction Teams (Prt), le unità composte da personale militare, diplomatici ed "esperti" civili per sostenere lo sforzo di ricostruzione e rafforzare i governi locali affinché questi possano estendere la legittimità del governo centrale nelle province. In realtà, racconta il già citato ex funzionario Usa Van Buren, i funzionari civili disposti a partire per questi scenari scarseggiano quindi vengono selezionati senza alcuna attenzione alle loro capacità, con promesse di lauti compensi e avanzamenti di carriera. La formazione che ricevono negli Usa è velocissima: si insegna loro a gestire un semplice foglio della contabilità per progetti da milioni di dollari, a sparare e a gestire una negoziazione con un finto funzionario iracheno che vuole una mazzetta. Nessuno spiega loro cosa sia un Prt, quali sforzi siano stati fatti fino a quel momento per la ricostruzione, quale sia l'attuale politica militare Usa nel paese, quali siano le lezioni

apprese dai loro predecessori, quale sia la catena di comando militare con cui si dovranno relazionare. Vengono formati assieme ai *contractors* che poi li seguiranno nei Prt, a cui viene appaltata la gestione della sicurezza. Una volta arrivato a destinazione, il personale dei Prt passa la maggior parte del tempo in una base militare, esce a parlare con tecnici iracheni sempre con scorta armata e passa nei blindati la maggior parte del tempo fuori dalla base, con attese estenuanti. In queste condizioni, impossibile monitorare come le ingenti somme versate ai tecnici locali vengono effettivamente spese. Impossibile soprattutto valutare quali siano i progetti prioritari da finanziare, così il più grande sforzo di ricostruzione di un paese mai sostenuto dagli Usa (superiore in proporzione persino al Piano Marshall) viene vanificato da sprechi e inefficienza pervasiva, valutazioni sbagliate, politiche miopi e debolezza strutturale. Per quanto riguarda gli italiani e la missione Antica Babilonia a Nassiriya, ci rifacciamo al bilancio pubblicato da Christian Elia su "Micromega" nel gennaio 2007. La funzionaria civile italiana, Barbara Contini, al suo arrivo "ha eretto una tenda in cui ha accolto le personalità della città, ma le sue promesse si sono

22
GUERRE&PACE

IL NOSTRO
OBIETTIVO
È LA PACE.

NON CI SFUGGIRA,
VIVA O MORTA.



UNA SPA PER LA GUERRA

rivelate vuote". Contro una spesa complessiva di 1,5 miliardi di euro per finanziare la missione, ai servizi segreti italiani sono andati 30 milioni, all'azione umanitaria nei Prt solo 5 milioni. Queste cifre non bastano per rendere la presenza italiana più gradita agli iracheni della provincia di Di Qar, e dopo il grave attentato del 12 novembre 2003, con la morte di 19 italiani e 9 iracheni, gli italiani si sono rinserrati nella base riducendo le già scarse attività a favore della popolazione. Non si completa nessun intervento risolutivo per l'acqua e l'energia elettrica, si fa poco per l'ospedale, mentre è "ristrutturato il campo sportivo", contributo certamente fondamentale per l'esportazione della democrazia. I continui attacchi armati costringono "i vertici militari a ridurre il raggio d'azione della cosiddetta attività Cimic (cooperazione civile e militare) e a concentrarsi sulla sicurezza degli uomini di Antica Babilonia". Fino al ritiro delle truppe rimangono quasi solo soldati impegnati a difendere la propria sopravvivenza dagli attacchi di insorgenti sempre più determinati a cacciare gli invasori dalla provincia.

Va un po' meglio all'Italia in Afghanistan, scacchiere in cui siamo ancora presenti, quindi c'è sempre tempo per peggiorare. Scrive Antonio Mazzeo su Peacelink che un colonnello italiano è alla guida dell'Italian Provincial Reconstruction team di Herat, struttura che controlla e gestisce buona parte degli interventi in Afghanistan finanziati con denaro della Cooperazione allo sviluppo italiana. Dal 2001 al 31 dicembre 2010, la Cooperazione italiana ha erogato 516 milioni di euro per finanziare "iniziative bilaterali e multilaterali" nel "settore infrastrutturale e degli aiuti umanitari" (103 milioni solo per il collegamento stradale Bamyán-Maidan Shar). 29 i milioni stanziati nel 2011 per "progetti nel settore della *governance*, dello sviluppo rurale e agricolo e delle infrastrutture stradali". Nel 2012 dovrebbero essere partiti i lavori di ristrutturazione della strada Herat-Chishet Sharif. Prima beneficiaria, spiega "Il Sole24Ore", la grande cava di proprietà del magnate statunitense Adam Doost (alla guida dell'American Chamber in Afghanistan), "che di recente ha chiuso un accordo di partnership con la Margraf di Vicenza per commercializzare in Italia e in Europa blocchi di marmo inizialmente per 5 milioni di dollari". Interessi umanitari prima di tutto?

LA RISPOSTA DELLE ONG

Sarebbe stata auspicabile da parte delle ong italiane una condanna generale di questa scelta strategica della politica estera e di difesa italiana, che si accompagna ai tagli dei finanziamenti alla cooperazione civi-

le. Sempre più fondi vengono infatti dirottati alla cooperazione italiana istituzionale e al Cimic, e quanto speso in cooperazione dalle strutture militari rientra comunque, secondo l'Ocse, nella contabilità degli Aiuti pubblici allo sviluppo. La crisi della cooperazione civile ha favorito purtroppo la sua progressiva cooptazione nell'interventismo militare. Già in Kosovo una parte consistente delle ong si prestarono al gioco e non si resero conto dei rischi insiti in quel tipo di collaborazione. In Iraq l'operazione fu ancora più esplicita, tanto è vero che una parte del mondo non governativo, anche italiano, se ne rese finalmente conto e decise di starne fuori, denunciando la logica dei Prt. Purtroppo la modalità della collaborazione civile-militare è ritornata in auge in Afghanistan, nonostante l'altissimo rischio che gli operatori civili vengano scelti come obiettivi in scenari di guerra a causa della grande confusione che esiste ormai tra militari e cooperanti.

Oramai anche per finanziamenti ordinari alla cooperazione italiana bisogna aspettare il Decreto missioni. Quello pubblicato in Gazzetta ufficiale il 28 dicembre del 2012 si chiama "Decreto legge di proroga delle missioni internazionali di polizia e delle iniziative di cooperazione allo sviluppo" e stanziava 935 milioni di euro per i primi nove mesi del 2013, di cui solo 35 destinati a interventi di cooperazione. La cooperazione allo sviluppo pesa il 3,74% sul totale dello stanziamento, a fronte del 4,8% del decreto missioni dello scorso anno.

Una campagna per separare i finanziamenti delle missioni militari all'estero da quelli della cooperazione potrebbe essere forse il primo passo da parte di tante ong e associazioni italiane, come quelle riunite nel Tavolo interventi civili di pace, che rifiutano categoricamente qualsiasi collaborazione con eserciti e gruppi militari e lavorano con metodologie nonviolente alla prevenzione dei conflitti, riconciliazione e monitoraggio delle violazioni dei diritti umani. Queste, sì, missioni di pace compatibili con la cooperazione.

NOTE

[1] P. Van Buren (2011), *We meant well: How I Helped Lose the Battle for the Hearts and Minds of the Iraqi People*, Metropolitan Books.

[2] Guidelines on the Use of Foreign Military and Civil Defence Assets in Disaster Relief - "Oslo Guidelines" - Rev. 1.1 (novembre 2007). Guidelines on the Use of Military and Civil Defence Assets to Support United Nations Humanitarian Activities in Complex Emergencies - "MCDA Guidelines" - Rev. 1 (gennaio 2006); www.unocha.org/what-we-do/coordination-tools/UN-CMCoord/publications.

[3] www.nato.int/ims/docu/AJP-9.pdf.

UNA SPA PER LA GUERRA

Oltre la guerra

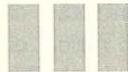
"Sidealibera"⁺



Una delle funzioni principali della Nato e dei suoi eserciti è quella di combattere il "nemico interno": la massa di individui impoveriti dalla crisi e a rischio di esplosioni sociali

24

GUERRE&PACE



Da sempre gli stati hanno saputo riadattare le proprie strategie di dominio ai nuovi contesti sociali, rinnovando i vecchi strumenti di oppressione e introducendone di nuovi. Nell'attuale scenario di crisi internazionale, sembrano aver adottato una strategia articolata e complessa le cui premesse teoriche sono state delineate a partire dal lontano 1998 e i cui effetti iniziano a farsi vedere in maniera evidente sul territorio.

È a partire dalla fine degli anni Novanta, infatti, che alcuni stati (Italia, Canada, Francia, Germania, Gran Bretagna, Olanda, Stati Uniti) danno vita a un gruppo di studio composto da esperti per analizzare la società che da lì a qualche anno si sarebbe delineata. Nasce così il documento *Nato 2020 Urban Operations* (Nato 2020), che si pone come obiettivo quello di prevedere i cambiamenti sociali e delineare una politica di controllo capace di far fronte al nuovo nemico. Non più i barbari dei lontani confini, né gli integralisti d'Oriente, e neanche qualche stato dittatoriale al di là del mare. Il nuovo spettro che si aggira per l'Europa è un "nemico interno e informale", figlio del progressivo processo di "urbanizzazione della povertà" che porterà migliaia di persone a concentrarsi nei grossi agglomerati urbani senza alcuna prospettiva futura di vita. La disillusione e la precarietà, tanto esistenziale quanto economica, sarà il collante di questa massa di individui che non si riconoscerà più nella politica istituzionale né nei tradizionali canali di mediazione con il potere, visti come parte integrata del sistema. Il nuovo scenario di scontro non sarà in qualche paese lontano ma dentro i confini urbani degli stati occidentali, quella che viene definita un'"urbanizzazione della rivolta".

CONTRO L'URBANIZZAZIONE DELLA RIVOLTA

Le coordinate individuate da Nato 2020 per gestire la conflittualità sociale prodotta dalla

crisi internazionale si basano principalmente sulla nozione di Usect: Understand (comprendere), Shape (modellare), Engage (impegno), Consolidate (consolidamento), Transition (transizione), cinque funzioni che permettono, attraverso l'azione Istar (Intelligence Surveillance Target Acquisition and Reconnaissance), di conoscere la natura del nemico al fine di controllare l'ambiente urbano entro cui il conflitto può esplodere.

La nuova politica di controllo si baserà, quindi, sui seguenti criteri:

- *Comprendere*: con le successive due, la funzione più importante perché rientra nella possibilità di prevenire il conflitto e gestirlo nel momento in cui esplose. La conoscenza dettagliata del territorio, tanto fisico quanto culturale, diventa fondamentale al fine di tracciare un profilo psico-sociale degli abitanti per individuare i potenziali nemici, gli elementi neutrali e le figure socialmente rilevanti. In quest'ottica di analisi rientra anche il ruolo svolto dalle scienze sociali che con un lavoro costante di mappatura offrono informazioni utili per un intervento militare mirato. Non va dimenticata l'attenzione verso l'individuazione delle "realtà insorgenti", che "operano nel mezzo di una popolazione da cui sono spesso indistinguibili" e che possono fungere da catalizzatori della rivolta.

- *Modellare*: gestire lo spazio per ottimizzare la mobilità dei militari sia per esigenze tattiche, sia per controllare e prevenire i movimenti del nemico e delle masse non coinvolte nei combattimenti. Si tenderà a isolare porzioni di territorio sia per proteggere le infrastrutture utili, sia per isolare il nemico. Particolarmente rilevante l'isolamento informatico per bloccare, anche attraverso il controllo dei campi elettromagnetici, le capacità comunicative dei rivoltosi.

- *Impegno*: gestire una situazione di conflittualità prevede non solo l'attacco diretto alle

⁺ Blog di area libertaria e antimilitarista di Sassari.

UNA SPA PER LA GUERRA

forze nemiche in maniera selettiva e mirata ma anche gestire gli effetti del conflitto sulla popolazione non combattente. E poiché, secondo Nato 2020, il campo d'azione va "dal conflitto su larga scala all'assistenza umanitaria", è necessaria una contiguità strettissima tra il piano militare e il piano civile. I militari non saranno solo coloro che intervengono in lontani scenari di guerra o con funzione repressiva ma anche coloro i quali gestiranno le necessità dei civili. Per meglio consolidare questa fusione tra civile e militare diventa importante radicare nell'immaginario comune la figura del militare impegnato in operazioni umanitarie o nella gestione del normale ordine pubblico. Abituati alla presenza dei soldati nelle strade, negli stadi, nei quartieri, non avremo più la percezione di una militarizzazione del territorio ma solo di una sua normale amministrazione dove il militare diventa protagonista.

- *Consolidamento*: gestita l'esplosione del conflitto sociale, diventa importante un'attività di disarticolazione del nemico col fine di prevenire l'insorgere delle forze sconfitte; gli strumenti saranno quelli della collaborazione con le autorità locali, del *mobbing up*, ossia dell'epurazione dei nemici, e infine il trattamento dei prigionieri relegati nelle nuove carceri.

- *Transizione*: tappa finale, il ristabilimento della legge ("*the rule of law*") attraverso la ricostituzione delle autorità e degli eserciti locali che garantiscano una nuova condizione di pacificazione sociale basata sul controllo costante e pervasivo del territorio e su una messa al margine degli elementi riottosi.

STATO: RUOLO MILITARE PIÙ CHE POLITICO

La gestione della conflittualità sociale diventa il principale e quasi esclusivo compito svolto dallo stato che sveste i panni del welfare state e si presenta quale garante della pacificazione sociale attraverso un controllo pervasivo del territorio. A guidare le politiche economiche e sociali ci saranno, invece, i rappresentanti degli interessi bancari e delle organizzazioni internazionali; a seconda dei casi, alla guida diretta degli stati ci saranno i politici fantoccio che seguiranno i dettami delle banche, oppure ministri tecnici, burocrati apparentemente neutrali che di fatto rappresentano gli interessi bancari. Una riattualizzazione della gestione del potere dove lo stato assolverà sempre più il ruolo militare di prevenzione e gestione del conflitto sociale e le banche assumeranno in prima persona la gestione economica e politica.

Ecco perché diventa necessario, in vista di tempi ancora peggiori di quelli attuali, che gli stati siano radicati militarmente nel territorio, pronti a gestire e

soffocare i venti di rivolta, mentre le banche disegnano un nuovo modello sociale.

Il ruolo degli stati nella costituzione di un esercito internazionale antisommossa lo si può riscontrare ad esempio anche nel via dato da Camera e Senato al trattato di Velsen, entrato ufficialmente in vigore in Italia il 12 giugno 2010. Con questo sconosciuto protocollo il 18 ottobre 2007 Francia, Spagna, Olanda, Portogallo e Italia davano vita alla Eurogendfor, ossia la Forza di gendarmeria europea (Egf) con il compito di "condurre missioni di sicurezza e ordine pubblico; monitorare, svolgere consulenza, guidare e supervisionare le forze di polizia locali nelle mansioni ordinarie; assolvere compiti di sorveglianza pubblica, gestione del traffico, attività di intelligence, mantenimento dell'ordine in caso di disordini pubblici". Una vera e propria forza di polizia i cui compiti spaziano dal mantenimento dell'ordine pubblico alla caccia all'eversivo, dalle azioni più prettamente civili a quelle di carattere militare-repressivo, assumendo così tutte le funzioni delle normali forze di polizia. La novità risiede nel fatto che la Egf risponde esclusivamente a un comitato interministeriale composto dai ministri degli Esteri e della Difesa dei paesi firmatari, con una posizione di rilievo della Nato che avrà voce in capitolo nell'utilizzo della Gendarmeria. A usufruire del bel servizio le principali organizzazioni internazionali, in particolare l'Unione europea, l'Onu, l'Osce e, ovviamente, la Nato.

La sua sede sarà Vicenza, città molto amata a quanto pare dagli Usa visto che è presente anche la base militare Camp Ederle, dove svolge i suoi compiti la Southern European Task Force e cui nel 2013 si affiancherà la seconda base statunitense al Dal Molin, sede dell'Africom (comando Usa per il quadrante mediterraneo-africano).

MANUALE PRATICO DI DOMINIO

Un discorso comune emerge tra l'azione di dominio degli anni passati e quella che si sta costruendo nel presente. Tre coordinate per radicare tra la gente la "normalità" del controllo, quattro strumenti con cui dominare il territorio: radar, caserme, basi militari e carceri.

I - *Creare una figura nemica*. Se al tempo erano i banditi, oggi il nemico con cui giustificare la militarizzazione del territorio è il terrorista o il migrante, tanto che per sdoganare l'installazione dei radar si è invocato proprio lo spettro dell'immigrazione. Il vero nemico dello stato, in realtà, è interno ai suoi confini, percepito come portatore di una potenziale conflittualità che può contagiare l'intero tessuto sociale.

II - *L'inserimento del militare nel contesto civile*. Secondo un sondaggio condotto dall'Isipo, il 90% del

UNA SPA PER LA GUERRA

popolo italiano ha un giudizio positivo delle forze armate. Però gli italiani affiancano ancora oggi il militare alla guerra, non a una funzione civile. Come abituare il civile alla vista del militare? Facile, gli si dà un volto nuovo e rassicurante: operazioni "Strade sicure" o "Strade pulite", la vigilanza pesca, il controllo dei flussi migratori, l'intervento nel territorio colpito da calamità naturali, il servizio meteorologico, il trasporto di malati e traumatizzati, il concorso per la demolizione delle opere abusive. Affinché il civile prenda confidenza, il militare lo farà accomodare nella propria casa: nelle scuole si promuoveranno visite nelle caserme, nei musei militari, negli enti e comandi operativi, si darà spazio a iniziative come "Vivi le forze armate, militare per tre settimane". Nel 2011 si è svolto l'8° corso formativo, finalizzato alla conoscenza e alla prevenzione del rischio in aree di crisi, con esercitazioni pratiche presso sedi e corpi delle quattro forze armate, al fine di incrementare l'osmosi tra il mondo mediatico e il ministero della Difesa, per diffondere una "cultura della difesa" e il consenso intorno alle scelte di "politica della difesa".

III - *Militarizzare il territorio.* Il controllo del territorio non sarà in più in vecchio stile, con l'occupazione massiccia di soldati, ma sotto una nuova veste: la diffusione su tutto il territorio di strumenti di controllo ad alto potenziale, in cui industrie delle armi, istituti di ricerca e università, insieme al ministero della Difesa, investiranno soldi e risorse. L'obiettivo è rendere il controllo capillare e diffuso, a limitato impatto sociale e visivo, ma ben presente per monitorare in una fase preventiva e intervenire in un'eventuale fase esplosiva. E così i radar spunteranno su tutte le coste e le basi diventeranno i nuovi centri operativi, delineando una strategia del controllo in cui le tecnologie militari saranno le vere protagoniste.

LA SARDEGNA, CENTRO OPERATIVO

Prendiamo, come esempio della militarizzazione del territorio, il caso della Sardegna.

In Italia verranno installati due tipi di radar:

- il radar ELM 2226, in grado di individuare un periscopio tra le onde e un piccolo gommone a 20 chilometri di distanza, capace di seguire e individuare più di 200 bersagli contemporaneamente stabilendone la velocità, la direzione e le dimensioni. 16 verranno installati sulle coste da Almaviva S.p.a., di cui 4 in Sardegna con un costo di 5.461.668,67 di euro e gestiti dalla Guardia di finanza.

- il radar VTS o radar "Lyra", modello "10" per il monitoraggio a breve raggio e il trasporto mobile; ne verranno installati 90 da Selex Sistemi Integrativi, di cui

11 in Sardegna con un costo di 350 milioni di euro e gestiti dalla Guardia costiera.

Entrambi i radar verranno posizionati all'interno di parchi naturali e zone a demanio militare per impedire, dopo i ricorsi al Tar presentati dai Comitati No Radar e comuni, che si possano bloccare ancora una volta i lavori.

Inoltre è previsto il Piano ampliamento del pispq (Poligono sperimentale di addestramento interforze del Salto di Quirra).

Si tratta della costruzione di una "striscia tattica polifunzionale" che, tradotto dal pudico linguaggio del ministero delle bombe, significa aeroporto militare. Già, un bell'aeroporto di un chilometro e mezzo, che tanto per cambiare viene a insozzare una zona della Sardegna ad alto valore ambientale e faunistico come il complesso delle grotte di Is Angurtidogius.

L'anello di congiunzione tra Nato 2020 e questo aeroporto sta nella tipologia dei velivoli che decolleranno dalle sue piste: sono i droni, detti anche Uav (Unmanned Aerial Vehicle), cioè quella tipologia di arma che si è distinta negli ultimi anni per le stragi di civili afgani e pachistani (secondo fonti non ufficiali, l'80% delle sue vittime è composto da popolazione civile). Il drone si presenta come l'arma per eccellenza contro quelli che i *think tanks* Nato chiamano "insurgents", cioè popolazioni insorgenti; non è un caso, infatti, che Israele usi i droni per uccidere gli oppositori politici palestinesi, facendone largo uso anche durante l'operazione di pulizia etnica "Piombo fuso". Il drone rappresenta l'apice tecnologico militare per la repressione e il controllo di cui si stanno dotando le polizie europee per il controllo delle periferie "calde" delle metropoli: la polizia francese utilizza i droni del progetto Elsa per controllare le instabili periferie parigine, quella inglese usa i droni della British Aerospace per tenere sotto osservazione Londra e dintorni, la polizia tedesca ha già usato il drone UAV 4.1000 per filmare e seguire un intero corteo; nel Nord Irlanda il partito unionista spinge per dotare la polizia di droni da utilizzare in funzione antiguerriglia.

Quella di Monte Cardiga sarà probabilmente la più grande pista per droni costruita in Europa, la Sardegna sarà l'epicentro di uno dei più importanti tentativi di aggiornamento tecnologico della repressione e del controllo. Intorno alla nuova pista di Quirra si sviluppa, infatti, il cosiddetto progetto "Neuron", un investimento da 400 milioni di euro che coinvolge cinque stati con le loro relative industrie di morte: la Francia con la Dassault, l'Italia con Alenia, la Svezia attraverso la SAAB, la Spagna con CASA-EDAS e infine la pacifica Svizzera con la RUAG. Si tratta di una

26

GUERRE&PACE

UNA SPA PER LA GUERRA

concentrazione di interessi che ha come scopo la costruzione del primo drone armato europeo. Ma se tanti soldi ci portano a pensare a una "semplice" speculazione delle industrie militari, in realtà la pista sperimentale sarà un vero e proprio centro operativo, guarda caso proprio in Sardegna.

I PROGETTI NASCOSTI

Droni, radar, videosorveglianza, tutto rientra in un sistema di database il cui punto di raccolta è il Network Centric Warfare [*la guerra digitale*], che ha come scopo quello di trasformare ogni territorio d'intervento delle truppe d'occupazione in una perfetta mappa elettronica dove esercitare quello che, senza troppi veli, viene chiamato "ampio spettro del dominio totale". In sintesi, tutte quelle informazioni che vengono raccolte da qualsiasi sistema di controllo (e qui la falsa distinzione tra controllo civile e controllo militare decade completamente) viene canalizzato da vari "sensori" verso dei centri decisionali che praticamente in tempo reale decidono come intervenire sul campo.

Questa fitta e ampia rete di sorveglianza rientra nel progetto Forza Nec (Network Enabled capability) che prevede investimenti pari a 22 miliardi di euro in un periodo di 25 anni. Attualmente siamo già arrivati alla seconda aliquota da 475 milioni.

Il Nec prevede tra i suoi progetti anche quello definito "Soldato del futuro", secondo cui praticamente ogni soldato sarà dotato di sensori audio e video che lo trasformeranno in una piccola centrale di controllo mobile diventando terminale ultimo della funzione chiamata in gergo Nato C4I (command, control, communication, surveillance, reconnaissance). Dal satellite al drone, dalla telecamera per strada alla spia con webcam, nulla deve sfuggire alla pianificazione dello spionaggio interno Nato.

IL RITORNO ALL'ORDINE

Se pensiamo che le vecchie galere siano ormai retaggio del passato, Nato 2020 ci toglie ogni dubbio: in una seconda fase, quando sarà necessario ristabilire la legge e ricostituire le autorità locali messe in crisi dalle rivolte sociali, il carcere servirà a contenere i nemici e a presidiare il territorio. Entra quindi a far parte di quell'azione chiamata *the rule of the law*, rappresentando il ritorno all'ordine e radicando nella popolazione la necessità dello stato che lo invocherà quale simbolo di sicurezza sociale. Non deve stupire, quindi, che da un lato lo stato si doti di nuove e sofisticate armi di controllo, dall'altro non dismetta i tradizionali strumenti della repressione. Il carcere, ora più che mai, rappresenterà fisicamente il controllo dello stato sul territorio, una sentinella efficiente e

sicura necessaria in una seconda fase di marginalizzazione del nemico, mentre le nuove tecnologie di controllo assolveranno una funzione di prevenzione e individuazione delle sacche ribelli.

La funzione storica di isolamento e punizione sarà mantenuta dalle nuove carceri, ma con una novità: se il principale nemico dello stato sarà interno ai propri confini e senza una struttura organizzata facilmente individuabile, il pericolo da scongiurare sarà la generalizzazione del conflitto sociale, in una parola, il contagio della rivolta. La pericolosità del crimine sarà commisurata in base alla sua possibile ripetizione e diffusione, e punire significherà isolare gli elementi di disordine per impedire un effetto domino che rischierebbe di diffondere la protesta ben oltre i confini statali. In quest'ottica, gli stati useranno una doppia arma: da un lato una sapiente gestione mediatica, per cui le rivolte in atto in altre paesi (soprattutto se appartenenti al cosiddetto mondo occidentale) saranno trattate in termini di criminalità e il loro contenuto politico minimizzato; dall'altra il sistema repressivo inasprirà le proprie pene nei confronti dei reati politici o legati a manifestazioni di disordine.

NEL PASSATO IL NOSTRO PRESENTE

Comprendere le direttrici delle nuove strategie di controllo significa capire la loro espressione nel territorio nel quale viviamo e operiamo. Nato 2020, quindi, è utile per capire in che direzione andrà l'azione degli stati, ma allo stesso tempo un'azione di contrasto deve tener conto della sua applicazione nel locale. Se, infatti, la metodologia repressiva di Nato 2020 è espressamente pensata per una gestione della conflittualità nel contesto urbano, è necessario capire come la sua applicazione vada al di là dei contesti metropolitani e trovi una sua applicazione anche in realtà non particolarmente urbanizzate. Allo stesso tempo, questa strategia di controllo presenta una contiguità, pur nelle novità introdotte, con politiche repressive di vecchia memoria. A partire da queste semplici considerazioni, si è svolto un lavoro di lettura di Nato 2020 rispetto a un contesto storico e sociale particolare, quello sardo, che da sempre ha conosciuto un'azione di controllo pervasivo del territorio con il fine di soffocare una tensione antistatale propria delle comunità dell'isola. La nuova ondata di militarizzazione del territorio, con la costruzione di 15 radar (alcuni per ora sospesi, dopo il ricorso al Tar dei Comitati No Radar e i presidi, altri di prossima costruzione in demanio militare), 4 nuove carceri con sezioni di alta sicurezza, nonché nuove caserme e ampliamento delle basi militari già esistenti, sembra

UNA SPA PER LA GUERRA

quindi rappresentare in questo territorio la riattualizzazione di una strategia di dominio che lo stato ha costruito nel corso degli anni con lavoro certosino. In quest'ottica le nuove direttive di Nato 2020 diventano i binari su cui rinnovare un'antica strategia, fondata sull'occupazione del territorio e la distruzione dell'economia tradizionale portatrice di una visione anti-tetica a quella capitalista.

Basta fare un passo indietro nel tempo per vedere come i cardini principali di Nato 2020 abbiano avuto in questa terra già una loro applicazione. Obiettivo: bruciare alla radice un sentimento diffuso di resistenza culturale e sociale allo stato, percepito come l'invasore che sotto varie vesti, dalle monarchiche alle fasciste, dalle repubblicane alle democratiche, ha saccheggiato e spogliato l'isola delle sue risorse per affermare un sistema di vita funzionale agli interessi del mercato capitalista.

L'azione di mappatura e controllo del territorio, ad esempio, è stata alla base del processo di industrializzazione portato avanti negli anni Sessanta-Settanta a partire dalle zone del Centro Sardegna, quelle che venivano identificate come portatrici di un assetto sociale tradizionale da eliminare al fine di introdurre il modello produttivo capitalista per eccellenza: le fabbriche. Per prevenire le sicure reazioni allo sconvolgimento sociale in atto si attuarono campagne di studio sulle comunità locali, definendo le dinamiche interne ed identificando quei soggetti capaci di veicolare la retorica del progresso industriale; si individuarono, così, dei leader, soprattutto tra i giovani, che avrebbero svolto un ruolo trainante dei coetanei verso l'industria. Non solo, così come in Nato 2020 si sottolinea il ruolo delle scienze sociali (psicologia, criminologia, statistica, sociologia ecc..) al fine di delineare un profilo psicosociale degli individui, nel processo di industrializzazione si coinvolsero queste branche da un lato per studiare le dinamiche sociali e, dall'altro per offrire una supposta base scientifica alla retorica che sanciva la continuità tra società pastorale e banditismo, usata dallo stato per giustificare la sua azione. L'introduzione delle industrie, di fatto, ebbe gli effetti sperati: non occupazione e benessere ma abbandono dei tradizionali settori produttivi, spopolamento delle piccole comunità, distruzione di un'economia endogena autonoma e radicamento di un'economia di dipendenza dalle elargizioni statali. La riuscita del progetto è tuttora palese nei tassi di disoccupazione, soprattutto giovanile, presenti nelle realtà industriali, in particolare Ottana e Porto Torres. Un altro esempio di continuità tra vecchie e nuove strategie di dominio è dato

dall'operazione "Forza Paris" del 1992 con la quale si è inscenata una massiccia operazione di occupazione militare travestita da finalità civili, con il tentativo (questa volta non tanto riuscito) di sdoganare l'immagine del militare e portare lo stato nelle comunità interne più riottose. Ancora una volta il nemico era tutto "interno e informale" poiché si trattava di quelle comunità sarde che rappresentavano una forma ancora viva di resistenza culturale e sociale interna ai confini dello stato e il cui territorio andava presidiato, soprattutto in una situazione di forte crisi economica che avrebbe potuto rappresentare terreno fertile per un'esplosione del malcontento sociale. I militari vennero quindi presentati come una forza tesa a sconfiggere il secolare male, il banditismo, e per fornirgli un volto rassicurante vennero coinvolti in numerosi atti a valenza sociale: donazioni di sangue, eventi pubblici e dimostrazioni. Fusione tra il militare e il civile per una militarizzazione del territorio, quindi, come recita uno dei perni di Nato 2020.

La vasta opera di militarizzazione del territorio che lo stato sta portando avanti in Sardegna, quindi, rappresenta la riattualizzazione di una vecchia strategia di dominio che introduce nuovi strumenti del controllo, basati soprattutto sulle nuove tecnologie, e rafforza i vecchi. In questo senso le basi militari continuano a svolgere un ruolo di occupazione del territorio nonché sede preferenziale per esercitazioni e sperimentazioni; le carceri svolgeranno il tradizionale ruolo di sentinella e controllo, ma saranno anche i luoghi necessari alla detenzione delle "realtà insorgenti" che, secondo Nato 2020, dovranno essere allontanate dal loro contesto di riferimento per evitare un contagio della rivolta. Non è quindi un caso se, in una terra con il più alto tasso di carceri in proporzioni ad abitanti, si costruiscono quattro nuove strutture detentive con sezioni di alta sicurezza dove, secondo la circolare del Dipartimento di amministrazione penitenziaria del 2009, si interneranno i detenuti un tempo destinati alle sezioni EIV [*Elevato indice di sorveglianza*]. Tra questi vi saranno i detenuti politici, i quali dovranno essere separati dai detenuti comuni e isolati per appartenenza ideologica in modo da evitare ogni dialogo, con l'obiettivo fondamentale di "frantumare la coesione e la volontà di combattere" (Nato 2020).

Per questo diventa necessario leggere i nuovi processi di dominio a partire dalle dirette conseguenze sul territorio, per individuare un filo comune tra vecchi e nuovi strumenti repressivi e radicare ciò che lo stato teme, a suo stesso dire, di più: la rivolta sociale.

28

GUERRE&PACE

UNA SPA PER LA GUERRA

Oltre la guerra



Gianni Alioti

IL PESO ECONOMICO DELLA NATO

Con guerre e spese militari, i paesi della Nato vedono aumentare anche la loro crisi economica, mentre le industrie belliche europee e Usa si rafforzano

Le spese militari nei paesi Nato sono cresciute dal 2000 al 2010 del 64% in valore reale e del 129% a prezzi correnti (passando dai 474 miliardi di dollari del 2000 ai 1085 del 2010). La crescita dell'economia, misurata mediante l'andamento reale del Pil, ha fatto registrare, invece, risultati ben più modesti.

Nello stesso periodo negli Stati Uniti, le spese militari raddoppiano da 301 a 603 miliardi di dollari per anno, a valori costanti del 2000. E proprio in quell'anno inizia il declino economico degli Usa, che in un decennio registrano una perdita di quasi quattro punti percentuali del proprio Pil rispetto a quello mondiale (dal 23,2% al 19,3). Le esportazioni seguono un analogo trend, con un ritorno a valori simili a quelli registrati a inizio anni Ottanta, in conseguenza del declino relativo osservato negli ultimi dieci anni.

Anche nelle principali aziende del settore aerospaziale e della difesa a casa madre europea o statunitense, nonostante il fatturato in campo militare sia aumentato, dal 2002 al 2010, del 98% a valori correnti e del 50% in termini reali, i lavoratori occupati nelle stesse imprese sono cresciuti solo del 23%. La crescita del totale degli occupati è in buona parte dovuta a nuove acquisizioni, incorporazioni e fusioni e non alla creazione di nuovi posti di lavoro.

LE TOP 10 DEL FATTURATO MILITARE

Le ingenti spese militari nel mondo - in particolare degli Stati Uniti con un 4,8% del proprio Pil nel 2010 (fig.1) - hanno invece aiutato le industrie europee e statunitensi del settore a

rafforzare la loro leadership mondiale nella produzione e nel commercio internazionale di sistemi d'arma e armi leggere. Nel 2010, infatti, oltre il 90% complessivo del fatturato militare delle prime 100 aziende al mondo per produzione e vendita di armamenti è coperto da 78 aziende la cui casa madre è nei paesi Nato (fig.2). Nella classifica per fatturato militare, in base ai dati del Sipri di Stoccolma, bisogna arrivare al 20° e al 25° posto per trovare aziende che non siano statunitensi o europee: la russa Almaz Antei e la giapponese Mitsubishi Heavy.

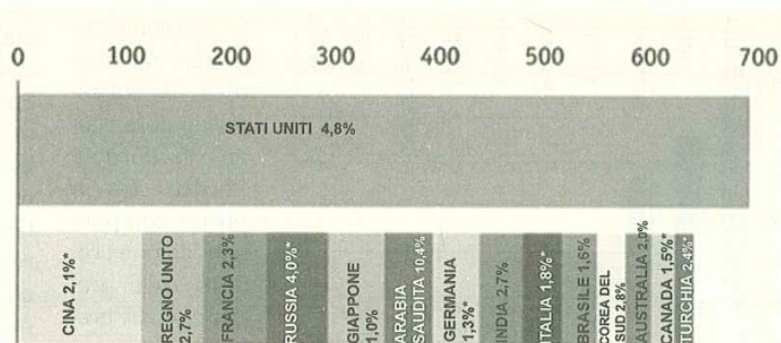
Nel 2011 nelle Top 10 per fatturato militare, nove player globali sono rimasti nell'ultimo decennio: Boeing, EADS, Lockheed Martin, General Dynamics, BAE Systems, Northrop Grumman, Raytheon, L3-Communication e United



29

GUERRE&PACE

FIG. 1 PAESI CON LA MAGGIOR SPESA MILITARE
2010 - in miliardi di dollari



FONTE: SIPRI

* STIMA

inverno 2012

UNA SPA PER LA GUERRA

PRIME 100 AZIENDE PER PRODUZIONE DI ARMAMENTI

FIG. 2

	Numero imprese	Fatturato
USA	45	247,2
Europa Occ.	33	120,3
Russia	6	9,2
Giappone	4	6,5
Israele	3	6,3

Fonte: Gianni Alioti su dati Sipri

rispettivamente al 7° e al 9° posto (fig.3).

Inoltre, nei cinque anni che vanno dal 2006 al 2010, il primato nell'esportazione di sistemi d'arma è saldamente nelle mani dell'Alleanza atlantica con il 63% del commercio mondiale. Segue la Russia con il 23% e, più distanziati, Cina e Israele, rispettivamente con il 4 e il 2%. L'unica discontinuità con il recente passato è che la "pacifica" Unione europea, computando i dati dell'export dei singoli paesi membri, supera Usa e Russia. Il fatto si spiega con la forte propensione all'export extra Unione delle aziende europee, dovuto al basso tasso di crescita delle spese militari nel continente per le ristrettezze di bilancio dei singoli stati.

L'ANDAMENTO OCCUPAZIONALE

Ciò non ha impedito, però, nel corso degli anni - e tanto

meno in prospettiva futura - una perdita progressiva del numero di occupati in produzioni militari nel settore "aerospaziale e della difesa" in Europa. Perdita solo in parte compensata da una crescita nelle produzioni civili presenti nei comparti dell'aero-

nautica e dello spazio. Infatti nell'arco di 30 anni, dal 1980 al 2010, l'industria aeronautica europea ha perso il 47% degli occupati nelle produzioni militari, da 382.000 a 200.900 e, viceversa, le persone impiegate in campo civile sono aumentate del 30%, passando da 197.000 a 257.800 occupati.

Secondo i dati forniti a fine 2011 dall'Associazione europea dell'industria aerospaziale e difesa, questa tendenza si rafforza. L'occupazione complessiva nel settore (733.757 unità) è cresciuta del 4% rispetto all'anno precedente. Ciò è dovuto alla forte crescita registrata nell'aeronautica civile, principalmente Airbus e Safran. Il comparto aeronautico rappresenta il 65% delle attività, lo spazio il 6% e la difesa navale e terrestre il 29%. Le produzioni militari in totale rappresentano il 54% e per contro quelle destinate al civile il 46%, ma mentre il comparto della difesa navale e terrestre è al 100% militare, la quota civile nel comparto aeronautico è del 62% e nello spazio raggiunge l'89% (fig.4).

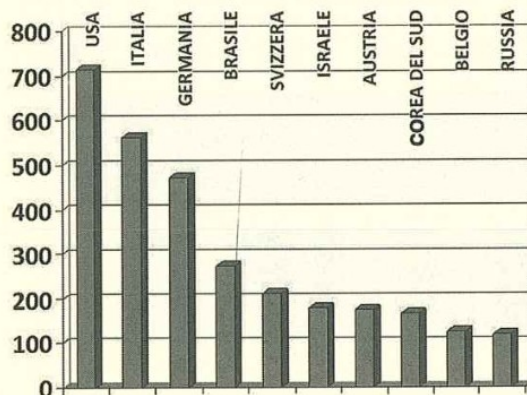
Va detto che le aziende che producono prevalentemente (o esclusivamente) per il militare sono rimaste fino al 2010 abbastanza al riparo dalla crisi finanziaria a causa della natura a lungo termine dei loro contratti. La crisi, però, non è stata evitata ma solo differita nel tempo. Alcuni segnali in Italia si erano manifestati già nel 2007 in alcune aziende: 770 esuberi strutturali alla ex Selex Communications, un centinaio alla Breda meccanica bresciana e circa 230 alla MBDA. Ma è nel 2011 che la crisi diventa esplicita con la richiesta di una riduzione occupazionale di 1.200 nel settore aeronautico di Finmeccanica. Gli accordi sindacali hanno poi attenuato le misure di riduzione degli organici, limitando i sacrifici a 747 posti di lavoro, a fronte di una ristrutturazione societaria e organizzativa che ha portato alla creazione di un'unica società denominata Alenia Aermacchi.

Nei prossimi anni lo scenario in cui opera l'industria aerospaziale e della difesa è destinato di nuovo a cambiare. Dal 2012 ci sarà un'inversione di tendenza sulle spese militari nel mondo. Queste, dopo anni di continua crescita subiranno una contrazione negli Usa e in Europa, a causa della crisi dei debiti pubblici, ci saranno tagli ai bilanci della Difesa. Ciò significherà la cancellazione e/o il ridimensionamento di molti programmi di armamenti tra le due sponde dell'Oceano Atlantico, con conseguenze maggiori per quelle aziende europee come BAE Systems, Finmeccanica e Rolls Royce che sono da diversi anni anche appaltatori del dipartimento Usa della Difesa. Ad esempio, la BAE Systems, che negli ultimi tre anni ha già perso 22.000 posti di lavoro, riducendo la sua occupazione nel mondo a

PRIMI 10 PAESI ESPORTATORI DI ARMI LEGGERE

2010 - in milioni di dollari

FIG. 3



UNA SPA PER LA GUERRA

FIG. 4

INDUSTRIA EUROPEA AEROSPAZIO E DIFESA

Fatturato in miliardi di euro

	CIVILE	MILITARE
Aeronautica	69,8	42,6
Spazio	8,7	1,1
Difesa terrestre	-	30,7
Difesa navale	-	18,6
<i>totale</i>	78,5	93,0

Fonte: Gianni Alioti su dati Sipri

80.000 unità, di cui 38.500 in Gran Bretagna, ha in programma un nuovo taglio di 3.000 posti di lavoro nel settore aeronautico e la chiusura del cantiere navale di Portsmouth (1.500 occupati diretti).

IN ITALIA ED EUROPA

In Europa, dal lato della domanda, l'industria aerospaziale e della difesa dovrà scontare, oltre il declino del budget della Difesa, la spesa relativamente bassa in ricerca e sviluppo, soprattutto se comparata a quella degli Usa e, in particolare, l'eccessiva frammentazione del mercato, nonostante l'impegno dell'Unione europea a coordinare le politiche di approvigionamento e liberalizzare l'accesso agli appalti.

Sul lato dell'offerta pesano i costi crescenti di ricerca-sviluppo, industrializzazione e produzione dei nuovi sistemi d'arma, la posizione dominante dei "campioni nazionali" nell'accesso agli appalti della Difesa nei rispettivi paesi, la struttura proprietaria con i governi principali azionisti nelle aziende francesi e italiane, la frammentazione e l'eccessivo numero di produttori e tecnologie in uso, soprattutto nel campo della difesa navale e terrestre. Ciò comporta sia la duplicazione delle spese e una cattiva allocazione delle risorse (sempre più scarse) da parte dei singoli stati, sia l'impossibilità di beneficiare delle economie di scala e il mantenimento della capacità in eccesso a livello europeo per il sistema delle imprese. Inoltre, l'alta concentrazione in alcune regioni dell'occupazione direttamente legata alle commesse militari rappresenta un elemento di vulnerabilità sul piano economi-

co-industriale e una minaccia sul piano sociale.

In Italia per molti anni si è creduto che Finmeccanica, avendo spostato il suo baricentro nel militare (dal 30 al 60% del suo fatturato totale dal 1995 al 2010), godesse ottima salute e che l'ex presidente e amministratore delegato Pier Francesco Guarguaglini fosse un ottimo manager. In realtà ciò che era bene per il "management e dintorni", come per gli azionisti, non lo era né per le scelte di politica industriale e d'innovazione tecnologica (uscita dall'automazione industriale, dalla robotica, dalla microelettronica, dall'eolico ecc.), né per i lavoratori. Nel corso del 2012, infatti, sono emerse in Finmeccanica forti criticità sul piano industriale e occupazionale, dove migliaia di posti di lavoro stanno saltando nel comparto aeronautico e nell'elettronica della difesa, e questo avviene solo pochi anni dopo che ministri, sottosegretari, capi di stato maggiore della difesa parlavano, per giustificare la partecipazione del nostro paese al programma JSF F35, della creazione di almeno diecimila posti di lavoro in più nel complesso dell'industria aerospaziale e della difesa in Italia.

L'assioma "più armi, più lavoro, più innovazione" è un ferro vecchio che ci portiamo dietro dalla guerra fredda. Insistere su quest'assioma è non voler guardare in faccia la realtà e negare l'evidenza dei numeri. Sono sempre i dati forniti dall'Associazione europea dell'industria aerospaziale e difesa che smentiscono un altro luogo comune: la convinzione che il settore militare - oltre l'occupazione - trascini la ricerca e sviluppo e lo spin-off di tecnologie verso applicazioni civili.

Sul notevole livello di spesa nella ricerca e sviluppo nell'industria aeronautica europea (sia i 12,9 miliardi di euro in valore assoluto, sia il 12,1 in percentuale al fatturato), quella in campo civile è pari al 62% contro il 38 nel militare. Con una differenza sostanziale: mentre l'investimento nella ricerca civile è più dell'80% pagato dalle aziende, quella nel militare per più del 50% è pagata dai governi (quindi dai cittadini che pagano le tasse). Eppure, a livello politico e accademico non sono poche le persone che continuano ad affermare, contro ogni evidenza dei fatti, l'effetto positivo delle spese militari per lo sviluppo economico e per l'innovazione. Secondo questa linea di pensiero, l'aumento della domanda per la "difesa" innescherebbe un processo moltiplicativo della crescita dei redditi nazionali e sosterebbe l'occupazione e la ricerca-sviluppo delle industrie militari, e di conseguenza, nella produzione civile.

L'unica loro preoccupazione (questa peraltro condivisibile) è sul versante macroeconomico: il tendenziale aumento dei prezzi che le spese militari (e i costi delle

UNA SPA PER LA GUERRA

guerre) possono generare. E l'unico modo per non creare inflazione è finanziare la spesa militare con un aumento della tassazione, con tagli alle altre spese dello stato (in campo educativo, sanitario e previdenziale) o con l'aumento del debito pubblico. È quanto è avvenuto in questi anni con un'intensità e un mix diverso tra i paesi Nato, in ragione del diverso andamento delle spese militari e delle diverse misure di politica economica e fiscale adottate da ciascun governo.

GLI USA

Il debito pubblico federale degli Stati Uniti ha raggiunto nel novembre 2012 la cifra di 16.000 miliardi di dollari (per l'esattezza 16.190.979.268.766,67), il 104% del Pil, con un'impennata verticale subita dal debito a partire dal 2000.

Le spese militari, secondo i dati forniti dalla Nato, nel corso dell'amministrazione Bush (2000-2008) sono più che raddoppiate a prezzi correnti (da 302 a 729 miliardi di dollari) e cresciute di ben il 90% a valori costanti 2005. Durante il primo mandato di Obama, dopo aver raggiunto il picco di 786 miliardi di dollari (a prezzi correnti) nel 2010, per la prima volta dopo il 1998 la spesa militare è scesa a 732 miliardi di dollari (sempre a prezzi correnti), una riduzione del 4% in termini reali rispetto al 2008. La tendenza alla riduzione delle spese militari è confermata nei budget

previsionali 2012 e 2013 (fig.5) e dovrebbe proseguire negli anni prossimi.

Le cinque grandi corporate Usa tra i primi dieci produttori al mondo di sistemi d'arma (Lockheed Martin, Boeing, General Dynamics, Northrop Grumman e Raytheon) hanno registrato nel 2010 un fatturato complessivo di 386 miliardi di dollari (il 78% in più rispetto al 2001), con utili netti quasi quadruplicati dai 6,7 miliardi di inizio secolo ai circa 25 miliardi del 2010. Il Pentagono ha usufruito di un budget pressoché illimitato, che ha consentito a Washington di assegnare ricche commesse (in pratica a piè di lista) alle grandi corporate della Difesa. È il caso, ad esempio, del contratto assegnato nel 2001 alla Lockheed per la progettazione e costruzione in venti anni di 3.000 cacciabombardieri F-35 (Joint Fight Strike) per un valore di 200 miliardi di dollari. Oltre alla dilatazione dei tempi di realizzazione, è impressionante quanto questo programma sia già costato e costerà ai contribuenti statunitensi: i costi già sostenuti, entro il 2011, ammontano a 72 miliardi di dollari, quelli che si stanno sostenendo dal 2012 e fino al 2016 ammontano a 59 miliardi circa e quelli che si sosterranno dal 2017 in poi ammonteranno ad altri 200 miliardi (i dati includono solo i costi di ricerca, sviluppo, industrializzazione e produzione, ma non i costi di manutenzione). È di gran lunga il più costoso dei principali 30 programmi di nuovi sistemi d'arma finanziati dal Pentagono.

L'ammonimento di Eisenhower a non permettere che il peso della combinazione di poteri tra l'immenso corpo di istituzioni militari e un'enorme industria di armamenti metta in pericolo le libertà e i processi democratici sembra ormai rimanere inascoltato: gli Stati Uniti, nonostante la contrapposizione con l'ex blocco sovietico sia ormai alle spalle, dal 1998 al 2010 hanno incrementato costantemente il loro budget annuo destinato alle spese militari, passando dal 3 al 4,8% del proprio Pil, quasi il 40% delle bilancio pubblico federale finanziato dalle entrate fiscali.

Complessivamente il Pentagono ha gestito negli ultimi quindici anni oltre 7.000 miliardi di dollari, alla faccia di quanti credono ancora che negli Usa non ci sia un intervento dello stato nell'economia. La fig. 6 riporta l'andamento nel tempo delle spese militari negli Usa suddivise per ciascuna delle amministrazioni che si sono succedute alla presidenza.

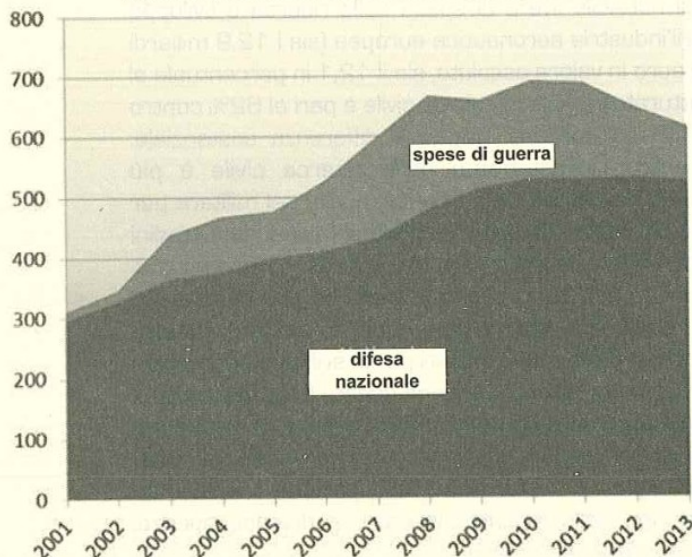
Come risulta dal grafico, le scelte compiute da Obama invertono la tendenza iniziata da Clinton nel 1998 e portata alle stelle da Bush. Ma la previsione di riduzione del budget assegnato al Pentagono fino al 2016 è insufficiente a invertire le spese differite nel tempo correlate al sistema della difesa e, soprattutto, gli interes-

32
GUERRE&PACE

Fig. 5

SPESA MILITARE USA DAL 2001

Valori in miliardi di dollari a valore costante 2011



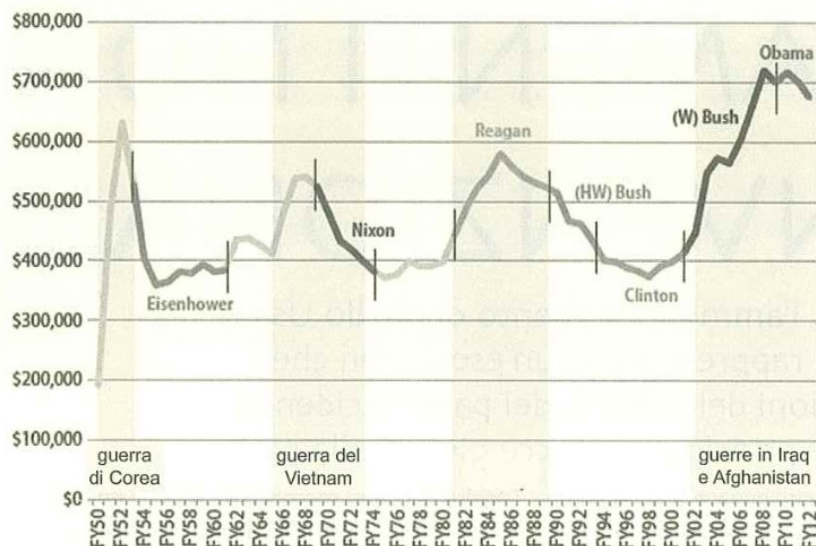
Fonte: Dipartimento della Difesa USA, Bilancio 2013, Febbraio 2012

Non sono compresi i costi delle armi nucleari, in carico al Dipartimento dell'Energia

UNA SPA PER LA GUERRA

ANDAMENTO BILANCIO DIFESA USA

Valori in milioni di dollari a valore costante 2012



Fonte: Dipartimento della difesa Usa; marzo 2011

si sui debiti contratti per finanziare le spese militari correnti. Per incidere sul debito federale pubblico sarebbero necessari tagli della stessa entità e velocità di quelli imposti da Eisenhower dopo la guerra di Corea.

GUERRE E CRISI ECONOMICA

Sono scelte da cui dipende anche il futuro economico degli Usa (e non solo), visto che le crescenti spese militari e le guerre in Iraq e Afghanistan sono state finanziate, principalmente, dal debito. Che questa relazione sia più evidente di quanto facciano credere molti analisti economici e politici lo dimostra la fig.7, nella quale ho affiancato su un unico grafico sia l'andamento del debito pubblico negli Usa (a valori correnti), sia quello delle spese militari dal 1995 al 2010 (a valori costanti 2009). Ci si accorge che le due curve pressoché coincidono. La mia tesi è che esiste, in modo persino sfacciato, un filo che lega il peso del complesso militare-industriale con la crisi dei debiti sovrani. E che guerre e spese militari siano tra le cause strutturali della crisi economica e finanziaria non riguarda solo gli Stati uniti ma il mondo intero. Basti pensare alla piccola Grecia che, pur in bancarotta, ha continuato a destinare il 3,2% del Pil alle spese militari (oltre dieci miliardi di dollari l'anno). Oppure all'Italia che, con un debito pubblico di oltre 2.700 miliardi di dollari, e nonostante l'integrazione europea, continua a mantenere un modello di difesa nazionale con 190.000 militari, di cui il 45% composto da ufficiali e sottoufficiali. Negli ultimi

dieci anni abbiamo speso in campo militare oltre 400 miliardi di dollari... e, se non bastasse, partecipiamo a un programma costosissimo e fallimentare per l'acquisto di 90 cacciabombardieri F35.

A queste spese dobbiamo sommare il finanziamento delle missioni militari all'estero (compresa la partecipazione alle guerre in Afghanistan e Libia): un altro miliardo di euro l'anno fino al 2008, cresciuto a 1,5 l'anno dal 2009 al 2011. Ma l'ipocrisia istituzionale ascrive questi costi a "interventi di cooperazione allo sviluppo e a sostegno dei processi di pace e di stabilizzazione, nonché delle missioni internazionali delle forze armate e di polizia [...]". È vergognoso che il parlamento, il governo e persino il

presidente della repubblica non chiamino le cose per quello che sono, visto che la componente civile delle missioni all'estero è solo dell'1,5% contro il 98,5 della componente militare.

33
GUERRE & PACE

USA - ANDAMENTO DEBITO PUBBLICO vs SPESA MILITARE

Fig. 7



elaborazione Gianni Aliotti su dati "White House - Council of Economic Advisors" e "Sipri"

UNA SPA PER LA GUERRA

Oltre la guerra

Angelo Baracca*

GLI ARMAMENTI NON CONVENZIONALI

L'armamento nucleare della Nato, l'ammodernamento di quello Usa e lo sviluppo dello scudo antimissile rappresentano un'escalation che poco ha a che vedere con le questioni della difesa dei paesi occidentali, mentre si presenta come una delle principali minacce globali alla pace

Per cercare di capire che cosa stia accadendo nella Nato per quanto riguarda la dottrina nucleare, gli armamenti nucleari tattici schierati in Europa e le difese missilistiche (1), è necessario avere chiari alcuni punti fermi, al di là dei luoghi comuni, le dichiarazioni ufficiali e la retorica politica e mediatica.

I temi enunciati costituiscono un cocktail micidiale. In primo luogo, la Nato è un'alleanza militare tra i paesi più potenti e meglio armati nel mondo: già questa considerazione mostra a qualsiasi persona che ragioni con la propria testa come sia risibile il pretesto costantemente addotto di garantire la *sicurezza* dei paesi membri: per difendersi da chi? Quali sono i tanto temibili *awersari*? (Dopo il crollo del blocco comunista e la fine della guerra fredda). Chi attaccherebbe militarmente i paesi dell'Alleanza? La verità è sotto gli occhi di chi la voglia vedere (malauguratamente non la "sinistra storica" nostrana, che dal 1975, quand'era ancora Partito comunista, accettò la mistificazione dell'"ombrello della Nato"): la Nato è un'alleanza imperialista, che esplicitamente con il "nuovo concetto strategico" del 1999 proietta militarmente, in modo aggressivo (chiamandolo magari "intervento umanitario"), gli interessi dei paesi leader fuori dall'area dell'Alleanza. Il secondo aspetto, la disponibilità di *armamenti nucleari* dell'Alleanza e la sua dottrina nucleare caratterizzano in modo ancora più sinistro la politica di potenza e la vocazione militare aggressiva: come vedremo meglio, l'inutilità delle testate nucleari tattiche schierate in Europa è ricono-

sciuta dai paesi membri più potenti, eppure non solo non si arriva alla decisione del loro ritiro, ma vi sono addirittura pericolosissimi (e costosissimi) programmi di ammodernamento. Il terzo ingrediente di questo cocktail micidiale costituisce il coronamento dell'ipocrisia: la definizione di *difese missilistiche* (o antimissile) è un'intrinseca mistificazione, perché si tratta di un pericolosissimo (e anch'esso costosissimo) *sistema offensivo*. Un quarto elemento si proietta in modo sinistro dietro questo scenario, discretamente occultato all'opinione pubblica: si tratta dei colossali interessi del complesso militare industriale, che forse costituiscono uno degli ostacoli più forti sul cammino del disarmo e della pace, poiché quei nemici inesistenti a cui accennavamo devono venire di volta in volta creati perché il sistema si perpetui.

LO STATO DELLE TESTATE NUCLEARI SCHIERATE IN EUROPA

Lo schieramento di testate nucleari statunitensi in Europa ebbe inizio negli anni Cinquanta del secolo scorso (Fig. 1), e ha già dato luogo a tensioni esplosive in più di un'occasione. Missili nucleari a media gittata vennero schierati in ambito Nato in Turchia e in Grecia, mettendo direttamente sotto tiro il territorio dell'Unione sovietica, e poi in Puglia (2): quasi mai si ricorda che questi missili concorsero alla Crisi dei missili a Cuba del 1962, che di solito viene attribuita solo ai missili sovietici, che indubbiamente costituivano un'escalation ma erano anche una risposta (così come si insiste sul successo

34
GUERRE&PACE

*professore di Fisica,
Università di Firenze.

UNA SPA PER LA GUERRA

della clamorosa reazione di Kennedy nella rimozione dei missili sovietici, mentre si passa sotto silenzio il fatto che successivamente, con meno clamore, gli Usa ritirarono i missili schierati in Turchia). Una situazione in certa misura rovesciata, ma non meno pericolosa, si presentò nei primi anni Ottanta con la Crisi degli euromissili: quando l'Urss sostituì i propri missili a medio raggio schierati in Europa con missili più moderni, e gli Usa schierarono i nuovi missili Pershing e *cruise*, sollevando in tutta Europa imponenti manifestazioni e proteste.

Dalla Crisi degli euromissili si uscì con il primo trattato di riduzione degli armamenti nucleari, il Trattato INF (*Intermediate Nuclear Forces*) del 1987, che rimosse tutti i missili nucleari a medio e corto raggio schierati in Europa (nella Fig. 1 le riduzioni dopo il 1987). Dai primi anni Novanta sono rimaste in Europa solo testate nucleari a gravità: dal 1993 al 2011 il loro numero è passato da 480 a circa 150-200, schierate in cinque paesi (Italia, Turchia, Germania, Belgio e Olanda, v. Tab. 1). A questo conteggio vanno aggiunti ovviamente gli arsenali propri della Francia e della Gran Bretagna (il primo, in particolare, non è integrato nel sistema della Nato).

Malgrado la forte riduzione del numero di queste testate (anche se 150 testate nucleari costituiscono comunque un potenziale micidiale!), per comprenderne la pericolosità e l'importanza strategica è necessario aggiungere qualche considerazione. In primo luogo, si tratta di testate nucleari tattiche (o sub-strategiche): la distinzione rispetto alle testate strategiche è complessa (e anche controversa), basti ricordare che si tratta di testate in genere di potenza minore, montate su vettori a medio raggio (il che comporta però anche una grave asimmetria, che fu particolarmente evidente nella Crisi degli euromissili: in quanto vettori di portata sui 5.000 chilometri, dall'Europa possono raggiungere il territorio sovietico/russo, mentre vettori sovietici/russi equivalenti non possono raggiungere il territorio statunitense). Un punto molto importante è che dopo il Trattato INF del 1987 lo stato delle testate tattiche non è più stato oggetto di negoziati e trattati successivi, i quali hanno riguardato solo le testate strategiche (il più recente è il Nuovo STRAT, *Strategic Arms Reduction Treaty*, del 2010). Ne consegue che, mentre vi è una ragionevole conoscenza, e controllo reciproco, del numero e dello stato delle testate strategiche, non vi è invece nessuna conoscenza precisa del numero e dello stato delle testate tattiche: in particolare, mentre gli Stati Uniti ne hanno all'incirca 500 (tra le quali quelle schierate in Europa), la Russia ne possiede un numero considere-

volmente maggiore, ma non se ne conosce con precisione né il numero, né lo stato. Questa ambiguità è anche giocata da Mosca, in particolare in relazione alle minacce che percepisce dagli Stati Uniti e dalla Nato, per l'"accerchiamento" che ha subito con l'allargamento ai paesi dell'Europa dell'Est (e l'accentuazione della strategia aggressiva in Nord Africa e Medio Oriente), per la permanenza delle testate schierate in Europa, per lo sviluppo delle difese missilistiche, nonché per l'inferiorità nelle forze convenzionali.

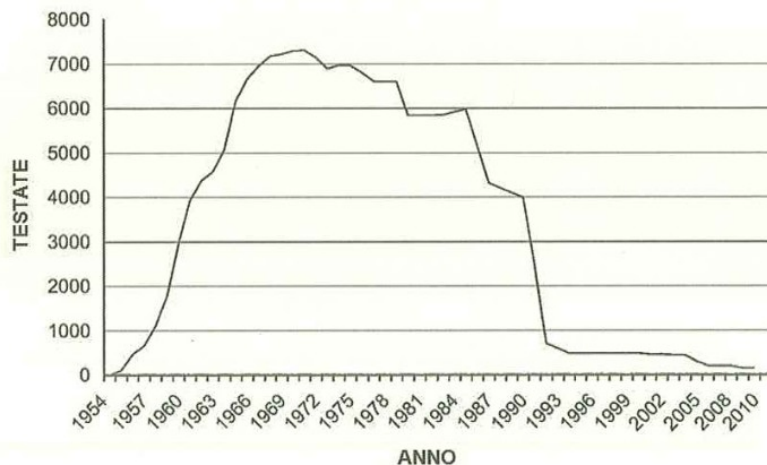
LE TESTATE NUCLEARI IN EUROPA: UN PROBLEMA CRUCIALE

Sotto questo aspetto, una decisione unilaterale da parte degli Usa e della Nato di ritirare finalmente le (inutili) testate nucleari in Europa potrebbe sbloccare un negoziato sulle testate tattiche con la Russia, abbassare il livello delle tensioni internazionali e produrre un importante passo avanti del problema del disarmo nucleare, che dopo il Nuovo START del 2010 è entrato anch'esso in uno stato di stallo.

Nell'ultima decina d'anni la Nato ha avviato un processo di ripensamento della propria dottrina nucleare e del problema delle armi nucleari in Europa ma, malgrado vari tentativi (Strasburgo, 2009; Lisbona, 2010; Chicago, 2012), si trova in uno stallo, che secondo qualche commentatore può mettere a rischio la stessa compattezza interna dell'Alleanza, oltre ai rapporti con la Russia (3): malgrado l'evidente insoddisfazione tra gli stati membri per la situazione attuale, infatti, non si è trovato nessun consenso per cambiare lo status quo, ma non lo si è trovato

35
GUERRE&PACE

Fig 1 Testate nucleari USA schierate in Europa dal 1954 ad oggi



Picco raggiunto nel 1971, con 7.300 testate, su vettori diversi [Fonte: R.S. Norris e H.M. Kristensen, "US tactical nuclear weapons in Europe, 2011", *Bulletin of the Atomic Scientists*, Nuclear Notebook, Vol. 67, No. 1, pp. 64-73 <http://bob.sagepub.com/content/67/1/64>

UNA SPA PER LA GUERRA

neanche per mantenerlo (la contraddizione è aggravata dalle difficoltà che la crisi economica pone anche per i bilanci militari).

Il Nuovo concetto strategico della Nato del 1999 riaffermava una dottrina nucleare simile a quella della guerra fredda, considerando il possibile (per quanto remoto) uso delle armi nucleari *per contrastare qualsiasi tipo di aggressione*: "La presenza delle forze convenzionali e nucleari degli Usa in Europa rimane vitale per la sicurezza dell'Europa"; "Le sole forze convenzionali dell'Alleanza non possono assicurare una deterrenza credibile. Le armi nucleari forniscono un contributo unico per rendere incalcolabili e inaccettabili i rischi di un'aggressione all'Alleanza"; "La garanzia suprema della sicurezza degli Alleati è assicurata dalle forze nucleari strategiche dell'Alleanza, in particolare quelle degli Stati Uniti".

Nel Vertice di Lisbona del 2010 la strategia nucleare dell'Alleanza e il problema delle testate nucleari tattiche non fece passi avanti significativi, malgrado l'appello di cinque paesi europei (con la brillante assenza dell'Italia) a rimuovere queste testate. Il documento conclusivo confermava infatti lo status quo: "finché ci saranno armi nucleari nel mondo la Nato rimarrà un'Alleanza nucleare", come deterrente e difesa contro qualunque minaccia di aggressione (non si vede come l'elemento centrale della strategia, "un mix appropriato di capacità nucleari e convenzionali", possa contrastare i rischi ormai ritualmente ripetuti del terrorismo e della proliferazione).

Ma lo status quo era sentito dai paesi dell'Alleanza anche come uno stallo da superare, per cui venne

programmata la redazione di un documento generale, la *Deterrence and Defense Posture Review* (DDPR), ma neanche il Vertice di Chicago ha sciolto le questioni in sospeso: i tre paesi che possiedono armi nucleari (Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna) mantengono per ora le proprie decisioni su come utilizzare, o minacciare di usare tali armi.

INTERESSI CONTRASTANTI, CON IL COLLANTE DELLA LOGICA DI POTENZA

Per inquadrare la situazione di stallo è importante rendersi conto che la Nato non è affatto un'alleanza monolitica, come si è abituati a pensarla. Vi sono, tra i paesi membri punti di vista differenti e contraddittori, sia in termini generali sul significato e il ruolo dell'Alleanza, sia sui problemi specifici degli armamenti nucleari e delle difese missilistiche, e in particolare sui rapporti con la Russia. Molto schematicamente:

- Mentre una maggioranza degli stati membri dell'Alleanza è favorevole alla rimozione delle testate nucleari schierate in Europa (4), la Francia rimane molto gelosa e orgogliosa della propria *Force de Frappe* (anche se essa non è integrata nelle forze nucleari della Nato) e di conseguenza contraria a rimettere in discussione lo status quo nucleare (la Francia, dopo il rientro nell'Alleanza, non partecipa alle consultazioni più specifiche sulla politica nucleare, ma contribuisce alla stesura dei documenti generali).

- La posizione nucleare della Gran Bretagna è forse meno pregiudiziale, soprattutto per la maggiore subalternità alle scelte degli Stati Uniti: anche se furono sia la Francia che la Gran Bretagna a insistere con più forza per un'affermazione prominente della capacità nucleare nel vertice Nato di Strasburgo del 2009; del resto, il governo britannico ha in programma un colossale investimento per il rinnovamento del sistema Trident (sommersibili, testate e missili), che però incontra, oltre alle difficoltà finanziarie, una forte opposizione nel paese.

- La Germania invece insiste per una maggiore enfasi dell'Alleanza sul disarmo, e mantiene una posizione accomodante verso la Russia, da cui importa più del 40% del proprio gas.

- I paesi dell'Europa centrale e orientale membri dell'Alleanza, al contrario, nutrono una sfiducia e un sospetto viscerali nei confronti della Russia, e oppongono una resistenza per lo meno passiva a cambiamenti strategici dell'Alleanza.

- La Turchia, che è tra i cinque paesi che ospitano testate nucleari, ha una sensibilità particolare verso il problema della capacità nucleare per il riflesso dei problemi che questa comporta nel Medio Oriente.

36
GUERRE&PACE



UNA SPA PER LA GUERRA

Questo insieme di fattori fa sì che, anche se singolarmente i governi riconoscono che le testate nucleari tattiche schierate in Europa non giocano più un ruolo credibile di deterrenza, non si manifesta una posizione politica forte a favore del loro ritiro. Anche l'establishment statunitense è consapevole dell'inutilità militare delle testate schierate in Europa (che si aggiunge ai problemi dei costi e della sicurezza), ma lo status quo politico continua.

Questa situazione di stallo dà origine a un'ulteriore contraddizione densa di pericoli, e di tensioni interne potenzialmente laceranti: mentre non si prendono decisioni sulla rimozione (ed eliminazione) delle testate nucleari in Europa, gli Stati Uniti stanno procedendo ad ammodernamenti decisivi, che la Russia non può che guardare con timore più che giustificato, perché non rafforzano la deterrenza e rendono quindi più credibile un atteggiamento aggressivo. La testata B61 schierata in Europa esiste in cinque varianti, che portano esplosivo equivalente tra 300 e 300.000 tonnellate di tritolo. Gli Usa stanno sostituendo quattro delle attuali varianti con una versione guidata di alta precisione per bersagli rinforzati e di minore potere esplosivo (quindi con minori effetti collaterali), la B62-12, che rappresenta un aumento significativo delle capacità nucleari dell'Alleanza. A quest'ammodernamento si aggiunge la sostituzione della flotta di bombardieri a doppia capacità (cioè anche con capacità nucleare) con il nuovo bombardiere F-35, il costosissimo aereo che è al centro delle polemiche del movimento pacifista con il nostro governo: anche (e a maggior ragione) se ormai si sa che si tratta di un progetto superato, la sostituzione costituisce una mossa inequivocabile di *escalation* nucleare, che rende più credibile il possibile uso di questi armamenti. In particolare, è singolare che in Italia la polemica sugli F-35 non sia associata al problema della settantina di testate che rimangono schierate sul nostro territorio.

LE DIFESE MISSILISTICHE: PERCHÉ E CONTRO CHI?

Il terzo ammodernamento costituisce in realtà una decisiva *escalation* militare. È profondamente mistificante l'affermazione ufficiale che le difese missilistiche (BMD, *Ballistic Missile Defense*) costituiscano un puro sistema difensivo, concepito per mettere i sistemi di armamenti nucleari e convenzionali al riparo da un primo colpo sferrato da missili dell'avversario: come gli armamenti nucleari e convenzionali sono due sistemi profondamente diversi anche se integrati fra loro, così le difese missilistiche sono un terzo sistema, che deve essere integrato con i due prece-

denti, ma è dotato di strutture e funzioni militari proprie. Infatti il vertice di Chicago della Nato aveva il compito di stabilire "il mix opportuno di forze convenzionali, nucleari e di difese missilistiche". Una volta integrate con i due sistemi precedenti, le difese missilistiche configurano un poderoso sistema offensivo completamente nuovo, che costituisce un salto nella tecnica militare di portata epocale, paragonabile a quelli che avvennero precedentemente, con l'introduzione degli armamenti nucleari, e successivamente con l'introduzione dei missili balistici in sostituzione dei bombardieri strategici. E, come tutti i salti qualitativi nella tecnica militare, da un lato diviene irreversibile, in quanto la superiorità che procura al paese, o ai paesi che lo detengono, prima o poi viene colmata perché anche gli altri paesi lo svilupperanno, per cui diviene un componente permanente del sistema militare (questo è avvenuto con le armi nucleari, con i missili balistici, con i satelliti artificiali, con i missili da crociera ecc., sta avvenendo con i droni, e nel passato avvenne con le armi da fuoco, per ogni tipo nuovo introdotto); ma d'altro lato il nuovo sistema diviene uno stimolo per la ricerca di altri sistemi d'arma nuovi che possano contrastarlo o neutralizzarlo. E così la corsa alla ricerca e allo sviluppo di nuovi armamenti riceve sempre ulteriore impulso, a maggior profitto dell'industria militare.

Le difese missilistiche non costituiscono un unico sistema, ma un sistema di sistemi estremamente complesso (difese a strati, strategiche e di teatro, v. la scheda *Il sistema delle difese antimissile a molti strati*) e di costi colossali, per cui non è chiaro dove finisca la necessità militare e dove cominci il *business*. Le difese missilistiche continuano a ricevere più finanziamenti di qualsiasi altro programma di armamenti nel bilancio annuale del Pentagono. Sono coinvolte le principali industrie del complesso militare-industriale: Boeing, Lockheed Martin, Raytheon, Northrop Grumman.

Questi sistemi costituiscono la nuova frontiera, tutti i paesi se ne stanno dotando, ingigantendo l'affare economico.

La Nato non poteva rimanere fuori, ma non è per nulla chiaro quale sia lo scopo e quali siano gli "avversari" da cui difendersi (5), tanto che permane un'incertezza considerevole sui contributi che i paesi membri sono chiamati a dare nel lungo periodo, e sulla copertura delle spese. La giustificazione ufficiale sulla necessità di difendere l'Europa da un attacco missilistico dall'Iran è chiaramente un pretesto: ormai l'Iran è diventato la minaccia globale da tutti i punti di vista e il pretesto per qualsiasi mossa milita-

UNA SPA PER LA GUERRA

re. È più che giustificato il timore della Russia, che percepisce lo schieramento di queste difese come rivolte contro i propri missili. Si ricordi il progetto di Bush di schierare in Repubblica ceca un sistema di missili intercettori: che poi Obama ha formalmente annullato, ma nella sostanza rilanciato con il più aggressivo sistema *Aegis* di intercettori lanciati da navi, ovviamente più mobili (v. Scheda). I timori di Mosca sono stati il motivo principale che ha impedito di raggiungere un accordo su maggiori riduzioni degli armamenti strategici nel Nuovo trattato START del 2010 (e più volte Mosca ha annunciato misure di ritorsione contro lo schieramento di difese statunitensi e della Nato: nel 2008 infatti prese la decisione gravissima di sospendere il trattato CFE sugli armamenti convenzionali in Europa).

La Nato cominciò a lavorare sulla BMD negli anni Novanta, ma la decisione di sviluppare questa capacità, come complemento al sistema BMD degli Usa, è stata presa nel Summit di Lisbona, e lo schieramento dovrebbe avvenire nel 2018 (6). Consisterà di un sistema di sistemi a molti strati (*multi-layered*), comprendente difese di bassa e alta altitudine, e includerà la gestione della battaglia, comunicazioni, comando, controllo e *intelligence* (BMC3I), mentre i paesi membri forniranno sensori di allarme precoce, radar e vari intercettori. Nel Vertice di Praga del 2002 vennero introdotte opzioni per proteggere il territorio e le popolazioni dalla minaccia missilistica. Nel corso dell'ultimo anno vari paesi membri dell'Alleanza hanno annunciato la decisione di ospitare componenti del sistema BMD (Turchia, Romania, Polonia, Spagna, Francia).

Le reazioni della Russia hanno dato luogo nel 2003 di uno studio per cercare livelli di collaborazione con Mosca e di interoperabilità tra le BMD di teatro della Nato e della Russia: a chi scrive non sembrano molto chiare né le finalità, né le prospettive di questi progetti, e rendono ancora più oscura l'individuazione di quali sarebbero i "nemici" che minaccerebbero l'Europa.

IL PROBLEMA DELLE TESTATE TATTICHE RUSSE

L'insieme dei fattori e delle contraddizioni che abbiamo discusso crea una contraddizione ulteriore rispetto al problema dell'arsenale di testate nucleari tattiche della Russia. Da un lato, anche se Obama ha esplicitamente riconosciuto (finalmente!) che futuri negoziati per ulteriori riduzioni degli armamenti nucleari (quando?!) dovranno includere le testate tattiche, gli Stati Uniti (e la Nato) subordinano questo passo ad azioni reciproche e passi paralleli da parte

della Russia. Dall'altra parte, Mosca non ha mostrato nessun interesse a discutere il problema delle testate tattiche, poiché antepone due preoccupazioni principali, che Washington e la Nato sembrano volere aggravare anziché rimuovere: sia la superiorità degli Usa e della Nato negli armamenti convenzionali, sia lo schieramento e il continuo perfezionamento delle difese missilistiche inducono la Russia a frenare su ulteriori riduzioni dell'arsenale nucleare, e in particolare a mettere in discussione il proprio potente arsenale tattico. La Nato rimane oggi una delle minacce globali principali alla pace!

NOTE

[1] Per un approfondimento v. i miei *A Volte Ritornano, il Nucleare* (Jaca Book, 2005), aggiornato fino alla metà degli anni Duemila, e il più aggiornato *Il sistema degli armamenti nucleari da Hiroshima all'era Obama*, sintesi e aggiornamento; Chiara Bonaiuti (a cura di), *Disarmo e Non Proliferazione Nucleare tra Retorica e Realtà: il Ruolo dell'Europa all'VIII Conferenza di riesame del Trattato di non proliferazione nucleare*, VI Annuario La Pira*Armi e Disarmo, Edizioni Plus, Pisa, 2011.

[2] Mentre l'intervento sovietico del 1956 in Ungheria venne finanche strumentalizzato, l'installazione di trenta missili Jupiter con testata nucleare in Puglia fu condotto in modo il più possibile riservato (L. Nuti, *La Sfida Nucleare*, Il Mulino, Bologna, 2007, Cap. 5); visti dal nostro governo come "carta politica" per le ambizioni nucleari italiane verso gli Usa (in quegli anni erano in costruzione le prime tre centrali nucleari italiane, anche se una di esse era di fabbricazione britannica).

[3] Molto lucida l'analisi di Edmond E. Seay III, *Nuclear dilemmas remaining after Chicago*, Nuclear Policy Paper No. 10, May 2012, http://www.basicint.org/sites/default/files/nuclear_policy_paper_no_10_ted_seay.pdf.

[4] Si valuta che le opinioni siano così ripartite: paesi favorevoli alla rimozione sono Usa, Islanda, Spagna, Norvegia, Germania, Polonia, Slovenia, Grecia, Lettonia e Estonia. Non si oppongono: Canada, Portogallo, Gran Bretagna, Italia, Danimarca, Repubblica Ceca, Slovacchia, Romania, Bulgaria, Turchia. Gli unici paesi apertamente contrari sono: Francia, Ungheria e Lituania. Mentre l'Albania non si esprime. fonte: www.armscontrol.ru/pubs/en/NSNW_en_v1b.pdf.

[5] Le formulazioni del Concetto strategico della Nato sono piuttosto vaghe: riconoscendo che "la proliferazione delle armi nucleari e altre armi di distruzione di massa e dei loro vettori minaccia conseguenze incalcolabili per la stabilità e la prosperità globali", la Nato "svilupperà la capacità di difendere i nostri popoli e territori da attacchi di missili balistici come elemento centrale della nostra difesa collettiva, che contribuisce alla sicurezza indivisibile dell'Alleanza. Cercheremo attivamente la cooperazione sulla difesa missilistica con la Russia e altri partner euro-atlantici".

[6] Si può vedere un documento ufficiale: *NATO Ballistic missile defence*, http://www.nato.int/cps/en/natolive/topics_49635.htm

Il sistema delle difese antimissile a molti strati

Il pubblico italiano è a conoscenza del cosiddetto "Scudo" antimissile in particolare per le vicende che ebbero particolare risonanza del progetto di Bush di schierare componenti del sistema in Polonia e Repubblica ceca, dopo quelli schierati in Alaska e California, esasperando la minaccia di accerchiamento della Russia (è opportuno ricordare che Mosca reagì al progetto, sospendendo tra l'altro nel dicembre 2007 il Trattato sulle forze convenzionali in Europa (1) (*Conventional Armed Forces in Europe Treaty*, CFE). Ma il progetto complessivo di queste difese è molto più complesso (2), e delinea un gigantesco sistema offensivo. Non esiste infatti un solo scudo, ma una rete di sistemi integrati in un sistema complessivo a molti strati (*multi-layered*) di enorme complessità, molto articolato e flessibile, che costituisce un salto militare paragonabile a quello introdotto negli anni Sessanta dall'introduzione dei missili balistici intercontinentali. L'architettura dell'intero sistema prevede difese missilistiche strategiche, tattiche, di teatro; e inoltre destinate a intercettare i missili balistici di un attacco nucleare nelle diverse fasi di volo, nonché sistemi per intercettare i missili da crociera, che volano in prossimità del terreno (v. Tabella).

Vi sono ulteriori programmi, per il momento rinviati, come il *Tactical High Energy Laser* e la protezione mobile per le truppe *Medium Extended Air Defense*. Altri due programmi sono sviluppati per

conto di Israele: la difesa di teatro *Arrow* e un laser antimissile. Vi sono ancora il sistema di satelliti di allarme *SBIRS-High*; la rete *Co-operative Engagement Capability* della Marina per la gestione del campo; sistemi di Comando, controllo, gestione della battaglia e comunicazioni (C2BMC), e altri progetti collaterali; navi da guerra equipaggiate con i missili intercettori SM-3, per colpire missili a corto e medio raggio; il sistema *Aegis* di gestione del campo di battaglia, che nel 2008 dimostrò teatralmente le proprie capacità distruggendo un satellite fuori uso prima del suo rientro nell'atmosfera (esperimento ASAT, *antisatellite*). Last but not least, anche l'Italia sta sviluppando due progetti di difese antimissile:

1) Il progetto MEADS (3) (*Medium Extended Air Defence System*, basato sul sistema statunitense SAM), firmato nel 1995 tra Italia (15 %) Usa (60 %), Germania (25 %) e Francia (che poi si è ritirata), è sviluppato da un consorzio Lockheed Martin/Daimler-Chrysler/Alenia Marconi Sistemi, costo previsto 3,4 miliardi di dollari per il solo sviluppo del sistema: un sistema complesso (radar di controllo di fuoco e di sorveglianza, computer di gestione della battaglia, comando, controllo e comunicazione, missili, lanciatori, ricaricatori) molto mobile, di difesa area (10 chilometri) contro missili balistici a corto raggio e *cruise*, con intercettori a energia cinetica "*hit-to-kill*", che dovrebbe sostituire i sistemi *Patriot* e *Nike-Hercules*.

Nel 2005 il MEADS ha ricevuto un contratto formale dalla Nato per nove anni: l'entrata in servizio è prevista nel 2014.

2) Il sistema *Surface Air Moyenne Portée/Terre* (SAMP/T) per intercettare missili balistici tattici, aerei e missili *cruise*, il cui sviluppo, ancora con la partecipazione di Alenia, è in corso da più di un decennio con la Francia.

A. B.

NOTE

(1) Z. Lachowski, *Conventional arms control*, in SIPRI Yearbook 2008, Armaments Disarmament and international security, Oxford University Press, Oxford, 2008, pp. 471-483

(2) Può essere interessante ricordare che l'origine dei progetti di difesa antimissile può essere fatta risalire al programma missilistico dei nazisti durante la seconda guerra mondiale, e fu ispirandosi a questi piani che dopo la guerra la US Air Force avviò studi per intercettori capaci di distruggere missili balistici. Si veda lo studio, che costituisce anche una buona introduzione, del Missile Defense Agency Historian's Office, *National missile defense: an overview (1993-2000)*, 2000, www.mda.mil/mdalink/html/nmdhist.html; anche *Najam Rafique, From sdi to nmd: implementing the republican dream*, 2001, www.issi.org.pk/journal/2001_files/no_3/article/2a.htm#top.

(3) "MEADS Medium Extended Air Defence System, Germany / Italy /usa", www.army-technology.com/projects/meads/. Si veda anche in Wikipedia, http://en.wikipedia.org/wiki/Medium_Extended_Air_Defense_System

39

GUERRE & PACE

Abbonati e sostieni Guerre & Pace

Dal 1993 rivista di informazione internazionale alternativa

L'abbonamento annuo (5 numeri) costa euro 40,00;

Il versamento va effettuato ccp 24648206 intestato a GUERRE E PACE, MILANO.

Scrivi a G&P precisando il tuo indirizzo postale e provvederemo ad inviarti - senza costi - copia della rivista.

È inoltre possibile usufruire di abbonamenti cumulativi con Azione Nonviolenta (euro 56,00), Mosaico di Pace (euro 59,00) e Gaia (euro 52,00).

Schema del sistema antimissile a molti strati

Classificazione degli intercettatori per le diverse fasi di volo dei missili (1), e dei sensori

a) Intercettatori

Fase terminale:

Patriot Advanced Capability-3 (PAC-3): destinato alla difesa contro missili balistici a corto raggio (ma anche aerei e *cruise*): consiste in lanciatori (da terra o dall'aria) con testata esplosiva. È il più maturo tecnologicamente di tutto il sistema BMD, 712 missili erano schierati nel 2008.

Terminal High Altitude Area Defence (THAAD): il solo con capacità di intercettazione sia fuori che dentro l'atmosfera: lanciatori montati su camion, dotati di intercettore «hit-to-kill».

Fase intermedia (mid-course):

Ground Based Midcourse Defence (GMD): è questo il sistema che Bush voleva schierare per il 2011 in Polonia, e i radar in Repubblica Ceca. Intercettatori a più stadi basati a terra, dotati di un "kill vehicle" esoatmosferico, corredati da radar traccianti basati a terra o in mare e sistemi di Controllo di fuoco e comunicazione (GFC/C). Schierati in Alaska e in California

Aegis Ballistic Missile Defense: lanciato da navi equipaggiate con apposito radar, per intercettare, mediante "hit-to-kill", missili a breve e medio raggio. Obama ha sostituito con questo il precedente progetto di Bush.

Multiple Kill Vehicle (MKV): intercettatori a lungo raggio con "kill vehicle" esoatmosferici per intercettare e colpire testate multiple e contromisure. Capacità operativa prevista per il 2014.

Fase di spinta (boost):

Airborne Laser (ABL): Boeing 747 modificato, dotato di super-laser per distruggere missili in salita riscaldando il metallo.

Kinetic Energy Interceptor (KEI): intercettore "fast-burn" mobile basato a terra o in mare vicino a un sito di lancio nemico.

b) Sensori: per individuazione, tracciamento dei missili, puntamento, allarme precoce.

Radar Sea-Based X-band (SBX): testato per il GMD nel 2007. Da schierare in Alaska.

Radar AN/TPY-2: parte del THAAD, attivo dal 2006.

Space Tracking and Surveillance System (STSS): prima noto come SBIRS-Low, satelliti su orbita bassa, 2 previsti nel 2008.

Space-based Infrared System-High (SBIRS-High): satelliti su orbita alta.

Upgraded Early-Warning Radar (UEWR): radar per allarme precoce migliorato.

L'«occhio» del sistema è costituito dal sistema d'allarme *System-Low-the-missile-warning* e dai satelliti a raggi infrarossi destinati a seguire la traiettoria del missile.

SIPRI Yearbook 2008, Appendix 8C, Shannon N. Kile, "A survey of US ballistic missile defence programmes".

(1) Si distinguono tre fasi del volo di un missile balistico: 1) la *fase di spinta (boost phase)* iniziale, nella quale i motori sono accesi; 2) la *fase intermedia, di volo inerziale*, quando i motori vengono spenti e il missile vola con la velocità acquisita sotto il solo effetto della forza di gravità, al di fuori degli strati densi dell'atmosfera; 3) la *fase di rientro nell'atmosfera*, per dirigersi sul bersaglio. In linea di principio sarebbe più facile colpire il missile nella fase di spinta, quando è più lento e i motori sono accesi per cui il missile è più facilmente individuabile: ma la durata di questa fase è molto breve e occorrerebbero sistemi di intercettazione schierati in prossimità del paese attaccante (o piattaforme orbitanti). Nelle altre fasi di volo il problema diventa più complesso: in particolare nella fase di rientro l'attaccante può sviluppare molte contromisure, relativamente semplici ed economiche, come esche e false testate; si stanno studiando anche veicoli di rientro manovrabili, per "dribblare" l'intercettatore, ma il problema presenta non poche difficoltà. Il tempo di volo di un missile balistico intercontinentale si aggira sui 20-30 minuti, ma è molto minore se il missile è lanciato da un sommergibile nell'oceano o in prossimità della costa nemica o tra due paesi vicini, come India e Pakistan.

UNA SPA PER LA GUERRA

Europa & Nato

Reiner Braun*

PARTNER PER LA GUERRA

Nel vertice di Lisbona del 2010 la Nato decise un Nuovo concetto strategico che riconosce l'Europa come pilastro autonomo ma integrato all'interno dell'Alleanza.

Nell'articolo 32 del Nuovo concetto strategico della Nato si legge: "[...] l'Unione europea è un partner unico ed essenziale per la Nato. [...] Accogliamo con favore l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, che fornisce un quadro per rafforzare le capacità dell'Ue a indirizzare le sfide alla sicurezza comune". Di seguito si ammette apertamente che per questo nuovo partenariato strategico l'attuazione del trattato di Lisbona è essenziale.

Storicamente questo è uno sviluppo nuovo: fino a quel momento, in particolare gli Stati Uniti e la Gran Bretagna si erano astenuti dal dichiarare l'Europa un partner militare. La debolezza politica ed economica degli Usa e una nuova "ripartizione degli oneri" costringe l'amministrazione Obama a riconoscere la realtà di un proprio fattore imperiale europeo ancorato nella Nato ma che agisce anche indipendentemente. Il Trattato Ue di Lisbona è fondamentale per il comportamento degli stati in quanto stabilisce i termini militari e di piani dell'Unione europea. È anche, fin dal Vertice Nato di Lisbona del 2010, un documento di riferimento per le politiche Nato, sebbene non tutti i membri dell'Ue sono anche membri della Nato (ad esempio Austria, Finlandia, Irlanda, Svezia).

Questo trattato, pur non essendo ancora comparabile con le politiche di riarmo e di guerra degli Usa, resta comunque pieno di aspetti pericolosi e conflittuali che aprono le porte alla promozione di interventi militari, come purtroppo già avvenuto in Macedonia, Kosovo e Somalia.

L'EUROPA COME POTENZA MILITARE

L'Unione europea si è costituita come potenza militare che interviene con le sue forze armate sotto la guida della Nato (o anche senza il suo sostegno) in tutto il mondo, anche senza un

mandato del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, e per questo scopo ridefinisce e amplia le proprie capacità militari. Nell'articolo 42, paragrafo 1, del Trattato di Lisbona dell'Ue si afferma che "la politica di sicurezza e di difesa comune deve dotare l'Unione europea di capacità operative strutturate su mezzi civili e militari" a cui l'Unione può ricorrere in caso di "missioni al di fuori dell'Unione per il mantenimento della pace, per la prevenzione dei conflitti e per il rafforzamento della sicurezza internazionale, secondo i principi della Carta delle Nazioni Unite". Non è prevista una limitazione geografica; si tratta di missioni al di fuori dell'Unione", quindi ovunque nel mondo.

L'articolo 43, paragrafo 1, è il nucleo legale della militarizzazione dell'Ue; è l'ossessione contrattuale dell'autorizzazione e della predisposizione alle missioni di combattimento. Esso elenca le "missioni" della Ue in "cui l'Unione può ricorrere a mezzi civili e militari". Il dispiegamento di militari in caso di calamità naturali potrebbe far parte di tali missioni, così come il garantire la sicurezza delle risorse e di altri interessi economici e geopolitici dell'Unione e la partecipazione ad aggressioni e ai successivi regimi di occupazione. Tutti questi aspetti sono permessi e, se necessario, richiesti. "Tutti questi compiti", comprese quindi le missioni militari di combattimento, "possono contribuire alla lotta contro il terrorismo", anche sul territorio sovrano di paesi terzi, quindi di stati non membri dell'Unione.

Per evitare problemi nell'avvio di "missioni" militari in situazioni di scarsità di fondi è stato istituito, con l'Articolo 41, paragrafo 3, un "fondo di avvio" per garantire il "rapido accesso agli stanziamenti del bilancio dell'Unione destinati al finanziamento urgente di iniziative" di natura militare.

41

GUERRE&PACE

*Direttore esecutivo di Ialana (Associazione internazionale giuristi contro le armi nucleari), www.ialana.net.

UNA SPA PER LA GUERRA

Viene anche stabilito che gli stati dell'Ue "[...] progressivamente [...] miglioreranno le loro capacità militari". Questo impegno a sviluppare il proprio armamento riportato nel trattato è, per usare un eufemismo, "insolito", dato che questo punto non fa parte di nessuna delle costituzioni degli stati membri e che, oltretutto, il diritto internazionale si occupa di disarmo e limitazione degli armamenti, non di riarmo. Questo è l'aspetto più preoccupante del Trattato di Lisbona: il riarmo dell'Ue previsto come un obbligo giuridico derivante dal trattato stesso.

Appena il Trattato è entrato in vigore, la sua attuazione è cominciata subito con:

- la creazione di un *battlegroup* europeo forte di 16.000 uomini;
- l'istituzione dell'Agenzia europea di difesa (Eda) con funzioni di ricerca e sviluppo oltre che di commercio ed esportazione di armi;
- il coordinamento della produzione europea di armi (Airbus è un esempio del successo europeo per l'aeronautica; per la marina ciò dovrebbe avvenire con una più stretta cooperazione franco-tedesca);
- la costituzione di strutture militari e gruppi di lavoro,

come il Comitato militare comune per l'Ue e la Nato; - l'istituzione di un corpo diplomatico europeo con i corrispettivi addetti militari.

FORZE DI PACE

Il Trattato dice che "il Consiglio adotta decisioni in merito alle missioni", comprese azioni militari. Il parlamento europeo e i parlamenti nazionali non devono essere informati, né prima, né dopo tale missione. Il diritto fondamentale dei parlamenti di decidere sullo stato di guerra qui non esiste più.

Accettando questa militarizzazione, l'Ue si colloca su un percorso mortalmente sbagliato, un percorso che significa armamenti costosi, guerre contro il diritto internazionale e interventi militari in tutto il mondo.

L'Ue deve invece essere ricostruita come una confederazione civile di stati che si concentra sui contributi alla pace, alla sicurezza internazionale e per il superamento delle sfide internazionali con strumenti non militari ma politici, economici e culturali.

Europe in NATO - Partner for War, Da: "Europe in the Nato strategy" Rete NoToWar-NoToNato, maggio 2012. Trad. rid. e adatt. di Alberto Stefanelli.

42
GUERRE & PACE

La strategia Nato e Ue dopo Lisbona

L'Unione europea è normalmente descritta come un'unione politica ed economica tra i 27 stati membri. Tuttavia, anche se apparentemente le strategie militari e le forze di ciascuno stato dell'Ue sono indipendenti le une dalle altre e dalla Nato, in realtà sono strettamente legate e lo stanno diventando sempre di più: 21 stati membri dell'Ue sono anche membri della Nato e 3 altri membri della Nato sono candidati Ue.

Lo sviluppo della Psdc, Politica di sicurezza e difesa comune [introdotta dal Trattato di Lisbona, entrato in vigore nel 2009] dell'Unione europea ha le sue radici nell'Identità di difesa e sicurezza europea (Esdi) precedentemente sviluppata in seno alla Nato [nel Consiglio di Berlino del 1996]. La Psdc mira a sviluppare l'integrazione delle strutture di sicurezza europea e ha portato l'Ue a impegnarsi in una serie di missioni civili e militari in Europa, Africa e Asia. Inoltre, nel 2009 il parla-

mento europeo ha votato a favore del progetto di Forza armata europea integrata (Synchronised Armed Forces Europe-Safe) come ulteriore passo verso la sincronizzazione delle forze militari europee.

Questi sviluppi sono stati visti come una sfida all'impegno dell'Ue nella Nato, ma il Vertice Nato di Lisbona del 2010 ha sottolineato la volontà di migliorare il partenariato strategico Nato-Ue. Il Nuovo concetto strategico della Nato che è stato adottato impegna l'Alleanza a collaborare con le Nazioni unite e l'Unione europea negli impegni militari tesi a prevenire le crisi, gestire i conflitti e stabilizzare le situazioni post conflitto.

L'Ue dispone di un mandato limitato sulle questioni della difesa, con il ruolo di esplorare la questione della difesa europea come concordato nel trattato di Amsterdam (1997), così come di supervisionare lo sviluppo degli Helsinki Headline Goal Force Catalogue (la "Forza di reazione

rapida europea"). Tuttavia, alcuni dei suoi stati membri possono fare accordi multilaterali in merito a questioni di difesa al di fuori delle strutture comunitarie.

L'entrata in vigore del Trattato di Lisbona ha spinto gli stati membri dell'Unione dell'Europa occidentale (Ueo) a rottamare l'organizzazione, comunque già ampiamente dormiente, ma essi hanno mantenuto la clausola di difesa reciproca del Trattato di Bruxelles [il patto di autodifesa collettiva che nel 1948 aveva dato vita all'Ueo] come base per un eventuale accordo Ue di difesa reciproca. [...]

Dave Webb*

* Presidente della Campagna per il disarmo nucleare (Cnd), www.cnduk.org.

Nato strategy and Europe after Lisbon, da: "Europe in the Nato strategy", maggio 2012.

UNA SPA PER LA GUERRA

Europa & Nato

Claudia Haydt*

"POOLING E SHARING"

Come la Nato, anche l'Unione Europea percepisce la democrazia come possibile freno alle politiche di guerra. Ecco allora l'idea di condividere la guerra. Un percorso che, attraverso il mantra dell'uso collettivo e più razionale delle risorse, usa la crisi economica per sottrarre le scelte militari ai controlli parlamentari.

Nella Nato come nel braccio militare dell'Unione europea la tendenza va verso l'utilizzo collettivo di determinate risorse. Ciò viene motivato innanzitutto con vincoli di bilancio, ma le premesse erano già state poste prima della crisi finanziaria. Ciò che dappprincipio può suonare plausibile - non tutti gli stati possono disporre di attrezzature costose e di personale altamente specializzato ma possono convergere in un pool di utilizzo collettivo - ha delle conseguenze per l'utilizzo delle forze militari nazionali che finora non sono state prese in considerazione in una discussione pubblica.

La crisi economica lambisce anche i bilanci militari dell'Unione europea, almeno se si presta fede alle dichiarazioni di numerosi politici ed esponenti dei *think-tanks*. Dall'inizio della crisi bancaria ed economica del 2008 il dibattito sull'integrazione militare all'interno dell'Unione europea è stato portato avanti innanzi tutto facendo riferimento alle sempre minori risorse finanziarie degli stati membri.

Centrale da questo punto di vista l'iniziativa di Gent (Gand) [riunione informale a Gent/Gand, in Belgio, dei ministri della Difesa europei, N.d.R.], cui ha dato vita nel 2010 la presidenza belga dell'Unione europea. In quel contesto si sono cercate strade che facessero dell'Unione europea un attore militare più effettivo e più capace di agire di quanto fosse in

passato. L'iniziativa di Gent - il cui motto è "Pooling e Sharing" ["messa in comune e condivisione" delle capacità militari europee] (1) - va di pari passo con analoghi sforzi della Nato, il cosiddetto "approccio multinazionale" o "smart defense".

Per una più stretta cooperazione, l'Agenzia europea della Difesa (European Defence Agency/EDA) verifica le capacità nazionali secondo tre criteri. Da un lato è stato chiarito come le capacità nazionali possono essere ristrutturate in modo da rendere possibile in futuro una più forte collaborazione militare (interoperabilità), ad esempio nel quadro delle truppe di intervento europee. In secondo luogo le capacità militari devono essere indagate nel loro ruolo nel quadro di una futura suddivisione dei compiti a livello europeo per evitare una duplicazione di capacità specializzate e costose (come il rifornimento in volo) o di sistemi (ad esempio portaerei). Infine devono essere identificate le capacità nazionali adatte a costituire dei pool e al loro utilizzo collettivo (2). Quanto quest'ultimo punto si sia già sviluppato e quali contraccolpi questo abbia sui controlli democratici della politica militare sarà spiegato nel seguito dell'articolo. Prima però vale la pena di gettare uno sguardo sui tagli effettivi cui sono sottoposti i bilanci militari europei.

43

GUERRE&PACE

*membro dell'Imi, Informationsstelle Militarisation (Centro di informazione sulla militarizzazione, Tübingen)

UNA SPA PER LA GUERRA

RISPARMI NELLE SPESE MILITARI?

Colpisce che le recriminazioni sui tagli nelle spese militari non abbiano alcuna corrispondenza con i tagli reali nei pubblici bilanci dei paesi dell'Unione europea. La Fondazione scienza e politica mette in guardia: "La crisi finanziaria smilitarizza l'Europa" (3). La fondazione fonda le sue grida d'allarme sui dati dell'Agenzia europea della difesa (Eda), che offrono una panoramica sugli sviluppi delle spese per la difesa fino al 2010 (4). L'Agenzia della difesa e la fondazione Scienza e politica constatano una flessione di dimensione europea delle spese militari e spiegano questa tendenza innanzi tutto con la forte contrazione dei bilanci militari dei nuovi membri della Nato nell'Europa orientale. Che però questi negli anni precedenti, in preparazione del loro ingresso nella Nato, avessero fatto crescere massicciamente le loro spese in ambito militare gravando sui sistemi di sicurezza sociale e che i loro bilanci militari, nemmeno dopo i tagli attuali, siano più tornati all'epoca precedente al loro ingresso nella Nato, questo viene taciuto sia dall'Agenzia europea della difesa che dalla Fondazione scienza e politica.

Prendiamo ad esempio la Germania, che rappresenta una parte consistente dell'intero bilancio europeo della difesa. L'Agenzia europea della difesa constata una significativa flessione delle spese militari tedesche, dai 36,1 miliardi di euro del 2009 ai 33,5 miliardi del 2010. Secondo i numeri ufficiali del bilancio tedesco federale le spese del 2009 e del 2010 ammontavano a circa 31,1 miliardi, ma è noto che questi dati sono veri solo fino a un certo punto. Più affidabili sono i numeri che il governo federale fornisce alla Nato, secondo i quali nel 2009 sono stati spesi circa 33,5 miliardi di euro per le forze armate tedesche, qualcosa di più nel 2010 (34 miliardi). Da allora le spese militari tedesche sono sempre salite e ammonteranno nel 2013 a circa 36,9 miliardi, secondo la proposta ministeriale del ministero della Difesa (5). Rimane quindi un enigma su quale base si possa parlare di "smilitarizzazione dell'Europa".

INTERVENZIONISMO GLOBALE A CARO PREZZO

I dati forniti dall'Eda sono più affidabili di quelli che compaiono nei bilanci della difesa a proposito dei costi degli interventi militari degli stati membri dell'Unione europea. Ciò che colpisce è l'aumento continuo dei costi complessivi degli interventi e delle missioni militari su scala globale (dai 6,6 miliardi di euro nel 2006 ai 10,4 miliardi nel 2010) come pure dei costi pro capite per ogni militare impiegato in missione, che sono quasi raddoppiati, dai 79.000 euro nel 2006 ai 157.000 del 2010. Poiché i costi del per-

sonale sono rimasti quasi identici, l'aumento dei costi degli interventi va addebitato innanzi tutto all'equipaggiamento sempre più costoso, ai conseguentemente crescenti costi della manutenzione, al più alto consumo di munizioni e propellenti e a una conduzione della guerra più intensiva e più altamente tecnologizzata. Il crescente impiego di droni senza pilota e di altri sistemi d'arma high tech farà accrescere ulteriormente l'esplosione dei costi. Se dunque l'Unione europea vuole mantenere o addirittura accrescere la sua capacità di intervento bellico globale, dovrà spendere in futuro ancora più denaro che in passato. Gli "scarsi mezzi" degli eserciti dell'Unione europea sono dunque in prima istanza una conseguenza degli interventi militari globali e delle ambizioni da politica di potenza dei paesi dell'Unione europea.

La "crisi" viene evidentemente usata come argomento per portare avanti a livello unitario quell'integrazione militare di Unione europea e Nato che, già pianificata da tempo, non è stato possibile imporre politicamente senza richiamarsi a un effettivo o immaginario stato di bisogno (6). La "crisi" diventa in questo modo "un'opportunità" per la politica militare dell'Unione europea.

IL COMANDO DI TRASPORTO AEREO DELL'UE: UN ESEMPIO PARADIGMATICO

Quali conseguenze militari e politiche possa avere il "pooling e sharing" si può esemplarmente vedere analizzando il caso del "comando del trasporto aereo strategico europeo" (European Air Transport Command/Eatc). Con l'Eatc si intendeva colmare una delle tre presunte "lacune di capacità". Dello spettro di compiti attribuiti al comando fanno parte la mobilità nell'impiego, la protezione dei soldati impegnati nelle missioni militari e innanzi tutto la predisposizione di capacità di trasporto per la dislocazione di forze armate e sistemi d'arma nei teatri bellici. L'Eatc è dunque un progetto centrale per l'affinamento delle capacità belliche delle forze armate dell'Unione europea. Questo progetto è decollato già da più di un anno senza che l'opinione pubblica se ne accorgesse.

L'Eatc è responsabile del trasporto aereo bellico collettivo tramite aereo, non tramite elicottero. Il comando europeo non contempla un "impiego cinetico", cioè un diretto impiego in combattimento, trasporta però armamenti, munizioni e soldati nei teatri bellici. Come per la maggior parte dei progetti militari multinazionali, i singoli stati, con la costituzione di comandi di trasporto collettivi, devono rinunciare almeno a una parte della loro sovranità nazionale. Questo è uno dei motivi dell'allungamento dei tempi della realizzazione

UNA SPA PER LA GUERRA

concreta di molti progetti d'integrazione rispetto a quanto preventivato dagli strateghi militari dell'Unione europea. Ma la valenza di principio di ciò che è già stato realizzato non può però essere sottovalutata.

Nel 2007 Belgio, Germania, Francia e Paesi bassi si sono ritrovati d'accordo sul concetto di base dell'Eatc. Nel settembre 2010 l'Eatc è stato costituito a Eindhoven (Paesi bassi). Il Lussemburgo, che aveva originariamente segnalato la sua disponibilità a partecipare, entrerà a farne parte prevedibilmente solo nel 2013. Per conferire un respiro di lunga durata al progetto, nel 2013-2014 sarà siglato un accordo tra stati e, per consentire l'integrazione di stati non appartenenti alla Nato, è stata volutamente cercata una soluzione al di fuori della struttura della Nato. Fra l'altro si conta sul fatto che all'accordo aderiranno Austria, Spagna e Turchia.

Il contributo tedesco all'Eatc consiste al momento di 72 militari e 1 civile, impiegati nella centrale di Eindhoven. Nel novembre 2011 circa 70 aerei tedeschi da trasporto sono stati posti sotto la giurisdizione del comando di trasporto collettivo. Gli aerei sono pilotati da equipaggi tedeschi ma trasportano carichi per conto di tutte le forze armate dei paesi partecipanti. All'Eatc sono stati assegnati cinque A310, per il resto si tratta di C-160 e di C-160 ESS. In futuro saranno impiegati anche gli Airbus A400 M prodotti da Eads. Per quanto la piena capacità funzionale del comando di trasporto aereo sia stata raggiunta solo nel maggio 2011, già nel 2011 erano state effettuate diverse missioni: in totale hanno avuto luogo 7.712 voli, di cui 3.650 con vettore ed equipaggio tedesco. Voli eseguiti per conto di altre nazioni non vengono pagati ma soltanto registrati. Si spera che però in ultima analisi l'utilizzo del vettore di volta in volta più adatto e con la capacità di trasporto adeguata finisca per produrre un guadagno in efficienza.

GUERRA IN LIBIA E AFGHANISTAN, COMPITO DI ROUTINE

Gli aerei da trasporto non sono impiegati solo in Europa ma anche abitualmente "nel continente africano ed americano" (7). Sono stati concretamente supportati fino ad ora tramite l'Eatc la guerra in Libia, l'intervento francese in Costa d'avorio e la guerra in Afghanistan. I voli per la missione Isaf in Afghanistan vengono fatti dai vettori tedeschi via Termes (Uzbekistan) e da quelli francesi via Duschambè (Tagikistan). A causa della chiusura della frontiera con il Pakistan, dal novembre 2011 queste rotte di trasporto hanno assunto un'importanza strategica centrale.

Secondo i dati della sottocommissione Sicurezza e Difesa del parlamento europeo (8), nel corso della guerra in Libia sono stati trasportati tramite l'Eatc 11.000 soldati e 3.300 tonnellate d'armamento. Gran parte di questi trasporti è stata fatta da vettori francesi, ma i soldati tedeschi hanno eseguito pur sempre il 10% di questi trasporti. Inoltre militari tedeschi hanno supportato la guerra in Libia dalla centrale di Eindhoven.

La Germania però ufficialmente non ha preso parte alla guerra in Libia, il parlamento tedesco non si è espresso a favore della partecipazione tedesca a questo conflitto. Tuttavia oltre 100 militari tedeschi erano impiegati nei comandi Nato costituiti esplicitamente in supporto della guerra in Libia. Il voto parlamentare e il controllo democratico delle forze armate tedesche sono sempre più svuotate di significato da questi impieghi bellici indiretti condotti nel segno dell'integrazione militare.

FINE DEL CONTROLLO PARLAMENTARE SULL'ESERCITO

L'Eatc non è certo l'unico progetto di integrazione militare dell'Unione europea, è però, assieme all'esempio più significativo, quello dei *Battlegroups* europei, uno dei progetti più avanzati nell'ambito del "pooling" delle risorse militari europee. Mentre l'Eatc ha già dimostrato le proprie "capacità belliche", i *battlegroups* non sono ancora stati testati in azione. Queste unità di combattimento, per lo più multinazionali che annoverano dai 1.500 ai 3.000 soldati, rimangono per sei mesi a disposizione di interventi militari globali. Lo scopo di rendere disponibili all'impiego i *battlegroups* entro un lasso di tempo di meno di 10 giorni è comunque stato raggiunto, secondo quanto dichiarato dal presidente del Comitato militare dell'Unione europea, Haakan Syrén (9).

La Germania ha assunto la guida di tre ulteriori progetti: la costituzione di un quartier generale multinazionale ad Ulm (Multinational Joint Headquarter), la costituzione di un pool di aerei per la sorveglianza degli spazi marittimi e quella di un gruppo di supporto geografico-militare. Ognuno di questi progetti multinazionali potrebbe almeno in teoria essere bloccato da un veto nazionale prima di un impiego bellico. Nella maggior parte dei paesi il veto dovrebbe provenire dai governi, solo in pochi il parlamento ha l'ultima parola. Le decisioni parlamentari significano sempre pubblici dibattiti su senso e follia degli impieghi bellici. Perciò l'accordo di Lisbona nel protocollo 10 prevede di "adattare" i percorsi decisionali parlamentari nel segno della "collaborazione strutturata permanente",

45

GUERRE&PACE

UNA SPA PER LA GUERRA

in modo da non frapporte ostacoli a una disponibilità immediata o temporalmente ravvicinata dei contributi militari delle singole nazioni.

La possibilità di decisioni di principio su guerra e pace viene sempre più svuotata da considerazioni d'efficienza, come mostrano le proposte di Andreas Schockenhoff, vicepresidente del gruppo parlamentare della Cdu-Csu: "È importante che noi, come i nostri alleati, sappiamo di poter sempre attingere alle unità condivise di comando, logistica, ricognizione o addestramento. Un'efficace politica comune della sicurezza e della difesa fonderà insieme le capacità militari dei singoli stati e le porrà sotto una direzione condivisa in misura così forte che non sarà più possibile imporre un veto nazionale. I soldati tedeschi potrebbero in questo modo partecipare a una missione dell'Unione europea che il governo tedesco o il parlamento tedesco non abbiano deciso di loro iniziativa" [10].

BILANCIO

L'Eatc e gli altri progetti di "pooling e sharing" rappresentano altrettanti passi in direzione di un esercito comune europeo. Chi vuole questo, intende lasciarsi alle spalle l'esercito nazionale sottoposto al controllo parlamentare. Già oggi, con leggi che impongono il controllo parlamentare dell'impiego delle forze armate, l'esercito federale è a stento controllabile dal

parlamento tedesco, ma quanto più l'esercito europeo diventerà una realtà, tanto più svaniranno le ultime possibilità di controllo. Già il fatto che nell'opinione pubblica si discuta soltanto del presunto potenziale di risparmio offerto dall'integrazione europea e non del problema democratico sotteso dovrebbe dare da pensare. L'Eatc offre un assaggio concreto dei contraccolpi della politica d'integrazione militare nel cui ambito appartenenti alle forze armate tedesche offrono ampio supporto a interventi bellici senza un pubblico dibattito, senza preventiva informazione dei parlamentari e senza una decisione del parlamento tedesco.

NOTE

[1] Cfr. European Defence Agency, *EDA's Pooling and Sharing*. Fact Sheet del 20-1-2012.

[2] In totale gli stati maggiori dell'Unione europea hanno individuato 18 progetti che potenzialmente stimolerebbero una più stretta cooperazione, e che però non è possibile esaminare qui più nel dettaglio.

[3] Claudia Major, *Mehr Nato in Europa*. SWP Aktuell 2012/A 52, settembre 2012.

[4] European Defence Agency, *Defence Data Portal - 2005-2010*, eda.europa.eu/Defence Data.

[5] Ministero federale della difesa, *Erläuterungen und Vergleiche zum Regierungsentwurf des Verteidigungshaushalts 2013*, agosto 2012, pag. 32.

[6] Cfr. *Schlussfolgerungen zur Bündelung und gemeinsamen Nutzung militärischer Fähigkeiten*, in Consiglio dell'Ue: Comunicazioni alla stampa. 3157. Seduta del Consiglio, Affari esteri, Bruxelles, 22 e 23 marzo 2012.

[7] Comunicazione del segretario di Stato Thomas Kossendey alla Commissione difesa del 6-3-2012, pag. 4.

[8] Presentazione in power point del general maggiore Jochen Both, 29-11-2011.

[9] Myrto Hatzigeorgopoulos, *The role of EU Battlegroups in European Defense*, ISIS Europe, European Security Review, n. 56, giugno 2012, pag. 1f.

[10] Andreas Schockenhoff, Roderich Kiesewetter, *Impulse für Europas Sicherheitspolitik*, Internationale Politik, settembre/ottobre 2012, pagg. 88-97.

Der geteilte Krieg und das Ende der Demokratie, Da: "Wissenschaft und Frieden", www.wissenschaft-und-frieden.de, aprile 2012.

Trad. di Olivia Pastorelli; adatt. red.

46
GUERRE&PACE

Questo aereo
vale 183 asili nido
per 18.810 bambini.

IL PARAGONE NON
REGGE, GIÀ CON UNA
VENTINA DI MISSILETTI
CROLLA MISERAMENTE.



UNA SPA PER LA GUERRA

Europa & Nato

Alain Joxe*

FUORI DALLA NATO

Per una difesa europea sovrana, democratica e sociale fuori dalla Nato

Non c'è dubbio che la *destra* sia all'offensiva a livello mondiale e che non manchi di risorse. Bisognerebbe aprire un dibattito su una visione "estremista" della configurazione e delle identità strategiche, create da questa offensiva, per ragionare correttamente sulle alleanze e sul mantenimento della pace.

L'OFFENSIVA STRATEGICA DI UNA DESTRA VIOLENTA SENZA FRONTIERE

Chiunque può vedere che si tratta di risorse finanziarie, ma non solo. L'offensiva implica anche risorse politiche ed economiche, e infine di risorse di polizia.

Risorse politiche: la destra riesce ad appoggiarsi sulle convinzioni arcaiche del populismo nazionalista, con l'obiettivo evidente di ingannare i settori di opinione pubblica della sua area. In effetti, questa fase è strettamente legata alla transnazionalizzazione del capitale finanziario e alla distruzione dei fondamenti politici e sociali dello stato-nazione, condannato a perdere ogni controllo strategico sui flussi finanziari, i paradisi fiscali e le reti mafiose. Il fatto che lo stato-nazione, come quadro della gestione democratica della società, venga difeso allo stesso tempo dai reazionari fascisti e dalla "sinistra socialista" non semplifica le cose. Ma la complessità è normale in tempo di crisi; chi vuole semplificare troppo manca di convinzioni etiche e di precisione tattica. La vera sinistra difende la sovranità *democratica*, è federalista e internazionalista; non è come l'estrema destra, nazionalista e razzista.

Risorse economiche: la destra moderna all'offensiva organizza una maggiore appropriazione di plusvalore abbassando il costo della manodopera su un mercato fondato sulle delocalizzazioni, sulla precarietà dei posti di lavoro e sulla distruzione, con l'espansione

delle coltivazioni industriali, dell'autonomia alimentare delle agricolture tradizionali. In questo quadro la riduzione dei salari si combina con l'immigrazione, l'impoverimento dei disoccupati dell'industria euro-statunitense e l'impoverimento delle popolazioni rurali dislocate nei paesi "emergenti".

Risorse di polizia: Le "borghesie nazionali", come si diceva una volta, sembrano dominare certe grandi federazioni emergenti come l'India e il Brasile, e resistere a stento in Europa. In realtà esse hanno ai vertici delle borghesie transnazionali, che navigano tra flussi finanziari globali, che si configurano impunemente come una corruzione sistemica universale, tollerata, in mancanza di uno stato mondiale capace di legiferare contro questi nuovi crimini.

Non c'è dunque più in gioco un'attività militare propriamente detta, cioè una difesa patriottica della prosperità di stati-nazione o di imperi geograficamente definiti. Tutti gli eserciti di fatto rischiano di essere destinati, volenti o nolenti, a missioni locali, regionali o mondiali di moderna repressione poliziesca, forma di combattimento implicitamente definita dall'arsenale che è stato prodotto negli ultimi dieci anni dalla rivoluzione tecnologica-informativa.

UN'ALLEANZA LOCALMENTE INADEGUATA

Per respingere le astute offensive della destra, occorre ripensare completamente l'idea di difesa e di protezione dei popoli d'Europa ponendo le basi possibili di una revisione federale della difesa e della sicurezza in un'Europa democratica e sociale.

La politica di difesa francese e le dottrine di impiego delle forze in missioni di proiezione (le operazioni all'estero, Opex, sponsorizzate dall'Onu, dalla Nato e dall'Unione europea) potrebbero essere concepite e strutturate

47

GUERRE&PACE

a*Direttore di ricerca dell'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, del Cirpes e della rivista online *Le débat stratégique*.

UNA SPA PER LA GUERRA

per obiettivi "di sinistra", o almeno per obiettivi di difesa dei popoli e della pace, e ispirare una difesa europea che agisca anche sulle cause sociali interne dell'insicurezza?

L'indebolimento del dollaro diventerà presto evidente al livello del sistema monetario e finanziario globale e della sua garanzia da parte cinese. Questa involuzione rimuove qualsiasi possibilità di immaginare che la Nato possa rappresentare ancora, grazie ai suoi legami con gli Stati Uniti, il luogo di una rielaborazione realistica della sicurezza dell'Unione europea come vetrina di esposizione della democrazia rappresentativa.

Già da prima della crisi si poteva vedere che, ciò che si potrebbe chiamare il complesso delle *sovranità democratiche* nazionali dell'Unione, si indebolisce, da molto tempo, a vantaggio di un complesso di imprese private (banche e gruppi industriali) e di un complesso di competenze burocratiche, la Commissione. Questo slittamento pone lo spazio dell'Unione sotto un regime di oligarchia burocratica e finanziaria, antidemocratica per definizione. I progressi registrati nella modifica dello statuto della Banca centrale europea non sono ancora una ricomposizione di sovranità democratica a livello dell'Unione, ma solamente un rafforzamento della sua istituzione finanziaria.

Se si resta su tale piano, l'identità strategica di un'Europa burocratica e finanziaria non potrà fondarsi sulla vitalità popolare sorta da due secoli di progetti di una repubblica sociale, libertaria ed egualitaria, e da tre generazioni di un progetto di una nazione europea federale, democratica e sociale. I popoli europei devono dunque proseguire nel loro percorso verso il federalismo anche per ragioni di sicurezza e di difesa.

LA NATO OFFRE ALL'EUROPA SOLO UNA SICUREZZA ILLUSORIA

In che cosa consiste, nelle condizioni attuali, una difesa delle democrazie sociali ed ecologiche che la sinistra democratica e sociale dovrebbe promuovere? La Nato può essere messa al servizio di questa missione strategica in Europa? La risposta evidente è no: la Nato non è nata per questo.

Bisogna ammettere che l'Alleanza atlantica di un tempo ha forse potuto rispondere in parte a questo obiettivo, raccogliendo la sfida globale del "comunismo" totalitario degli stati burocratici dirigisti dell'Est. Ma questo non è più il ruolo della Nato di oggi. La Russia plutocratica e neozarista di Putin è partner della Nato, che non è più strutturata per difendere le democrazie, ma per attaccare alcuni stati-nazione o inglobarli in sistemi neoliberalisti di controllo finanziario, o in operazioni di repressione dei movimenti sociali

nelle zone di estrazione delle materie prime. In certi casi, delle rivoluzioni democratiche abbattono le dittature, ma poi si vede la trappola di una religiosità corrotta che si richiude sui popoli in rivolta, con il consenso dell'impero globale. L'Europa avrebbe ben altro peso se il suo consenso potesse esprimersi attraverso i propri organismi effettivamente democratici. Un "libro bianco europeo sulla difesa e la protezione dei popoli democratici", per meritarsi questo nome, dovrebbe indicare come fare fronte e resistere alle minacce di guerra insite negli choc delle borse, al dominio dell'economia globale da parte del sistema finanziario. Questa rappresentazione della sicurezza e della difesa avrebbe dovuto imporsi dopo la crisi iniziata nel 2007-2008.

Il ritorno ai criteri che impongono il rispetto dell'economia politica e della democrazia sociale riguarderebbe i paesi "emergenti" del Sud tanto quanto quelli "in declino" del Nord. Non più distinti per i loro tassi di crescita ormai nulli, i paesi del Nord si ricongiungono di fatto con quelli del Sud nell'accentuazione simultanea e coordinata della grande povertà e della grande ricchezza. Ovunque si restaura una classe redditiera denazionalizzata che accumula profitti su scala finanziaria globale e che utilizza la repressione poliziesca per gestire la miseria.

Questa formula terrificante, perfettamente repressiva, trionfa già in Grecia nella cronaca caotica dello smantellamento dello stato: la sopravvivenza dei plutocrati che godono di uno statuto ufficiale di frode fiscale, la punizione del popolo reclamata dalle banche (per quanto complici delle frodi iniziali) e l'ascesa delle bande fasciste. Tutto accade come se la Grecia, culla della parola e del concetto di democrazia, fosse stata scelta "per dare l'esempio". Se non si difende il popolo greco, non si difenderà nemmeno il popolo spagnolo, italiano, ungherese, romeno, bulgaro, rom, francese turco, eccetera. E nemmeno il popolo statunitense.

PER UNA DOTTRINA DI "DIFESA STRATEGICA DELL'EUROPA SOCIALE"

Alcuni popoli europei sono oggi minacciati da una forma di "democidio" da parte di forze finanziarie senza sede e senza nazione. La resistenza all'egemonia dei "mercati" impone di trattare sul piano politico le catastrofi sociali e sul piano strategico i rischi di guerra. Infine, bisognerebbe affermare chiaramente che una politica sociale dell'Europa democratica è necessaria per la sua pace e che occorre dunque occuparsene anche per ragioni "militari". Di fatto, una politica di difesa efficace dovrebbe cominciare con il trattare le ragioni sociali del disordine, o altrimenti

48

GUERRE&PACE

UNA SPA PER LA GUERRA

rischia di essere unicamente una politica di repressione e di guerra civile: il contrario di una difesa del popolo europeo e di una pace europea.

Come ha suggerito una volta il presidente Hollande, possiamo considerare come "awersari principali" all'offensiva i sistemi finanziari se non si modificano strutturalmente di fronte alla pressione democratica. Composti da vertici esperti di contabilità, ma irresponsabili o incoscienti, i "padronati" sono legati a sistemi che cessano di essere "economici", nel senso che Aristotele dava a questo termine, ossia gestori razionali della coabitazione civica, per diventare oligarchie "crematistiche" (*sempre secondo Aristotele, dedite all'accumulazione*, N.d.T.), repressive, senza patria. Fermare questa offensiva e costringerla a ripiegare è indispensabile in Francia come altrove. Se la Francia si darà i mezzi per rispondere a questa offensiva, sarà imitata.

Diventa allora necessario affermare, senza mezzi termini, che la resistenza alla spinta del padronato verso la guerra civile deve venire anche dalle unità militari, che rischiano di essere incaricate non della protezione del popolo ma della sua repressione al terzo stadio, quello dello stato di assedio interno, e che queste dovranno forse scegliere di arrendersi piuttosto che sparare sul popolo in rivolta, come fanno gli eserciti dei regimi non-democratici.

SENZA UNA PROPRIA DOTTRINA STRATEGICA DI DIFESA

Un "libro bianco" francese, italiano, spagnolo, greco o tedesco che si occupi della minaccia attuale del neoliberalismo dovrebbe in ogni caso prevedere una definizione specifica della difesa della democrazia in Europa che non sia quella della Nato; altrimenti non riuscirà a evitare disordini o rivolte sociali, in reazione alle situazioni di disuguaglianza estrema.

Si può ben capire perché i paesi ex comunisti si siano affrettati ad aderire alla Nato, simbolo dell'americanizzazione e dell'iperconsumo liberista; ma ora anche loro stanno per comprendere di essere arrivati in ritardo. La minaccia che pesava sull'Europa non era più l'Urss, ma l'impero finanziario transnazionale. La sinistra torna al potere in alcuni di quei paesi, ma anche il "nazional-socialismo" e il "razzismo religioso". I paesi nordici (i primi ad aver gestito delle vere repubbliche socialdemocratiche) senza dubbio si ricongiungeranno, ma il Regno Unito, primo fondatore degli Stati Uniti (oltre che il primo a fondare una repubblica tagliando la testa di un re e creando una lingua universale), vorrà proseguire la propria esperienza di regno insulare - paradiso finanziario - Hong Kong glo-

bale, oppure si rimetterà su un binario "decente", che gli sarebbe più proprio?

PREVENZIONE REPRESSIVA NATO

Senza cambiamenti, si può temere che la destra globale trasformi l'Europa e il suo vicinato in un sistema di repressione poliziesco, poi autoritario, poi militare, poi fascista, contro le zone impoverite dell'Unione. Una repressione, che in certi paesi potrebbe diventare di tipo "neocoloniale" e razzista, addestrata e comandata, con la competenza e la finezza che conosciamo, secondo norme Nato, vale a dire Usa. Proposte insidiosamente alla politica di difesa e di sicurezza dell'Unione ormai da anni, queste norme non sono state minimamente riviste nel senso del rispetto delle popolazioni civili in occasione delle guerre, recentemente perdute, d'Iraq e d'Afghanistan e delle forme ambigue di sostegno alle democratizzazioni del mondo arabo-islamico.

Queste norme sono state affinate dall'estrema destra israeliana in Palestina, nel regime di occupazione coloniale della Cisgiordania e di Gerusalemme Est e nello stato d'assedio di Gaza, che serve da poligono di tiro per il nuovo arsenale informatizzato, funzionale al *soft power* e alle *smart wars* delle guerre urbane, robotizzate, che ormai sono al centro della dottrina contro-insurrezionale della Nato.

Vediamo espandersi nel mondo questo modello di intervento per proiezione delle forze non come segno di un deprecabile disordine e ultima risorsa ma come formula militare stabile e agile di gestione del sistema "crematistico" globalizzato, che implica un apporto europeo subordinato alle azioni della Nato.

PREMESSA DI GUERRA MONDIALE A TERMINE?

Il militarismo globale del Pentagono, egemone sul "civilismo" impotente dell'euroburocrazia, può costituire la premessa di una futura guerra mondiale, proporzionale alla crisi globale scoppiata negli Stati Uniti nel 2007.

Malgrado la presidenza di Obama, che senza dubbio aveva altri progetti, il caos mediorientale e africano è sul punto di organizzarsi empiricamente alle porte dell'Unione europea e presto sconfinerà sul territorio dell'Unione. Di fatto la nostra confederazione, più monetaria che militare, non dispone di alcuna organizzazione realmente incaricata di valutare, dal punto di vista europeo, questa minaccia militare ed economica, presentata come un sistema naturale e ineluttabile, tanto meno da farvi fronte con delle decisioni. L'Unione europea è, allo stato attuale, incapace di voler contrastare la deriva finanziaria e politica e di

UNA SPA PER LA GUERRA

pensare ai mezzi per evitarla, occupandosi delle cause come un problema politico e sociale localizzato. Non esiste uno stato maggiore europeo economico né militare: esiste solo uno stato maggiore eurostatunitense che accetta le disfatte militari e assicura il proseguimento dei programmi di trasformazione dei mezzi militari e la corruzione finanziaria degli stati del Sud, islamisti o no.

Un caos paragonabile al caos atlantico-mediorientale potrebbe inoltre nascere nello spazio pacifico-asiatico per il crollo della cooperazione conflittuale sino-americana divenuta espressamente il fronte principale della crescita e della modernità con Obama.

Tutta questa violenza armata, atlantico-mediterranea, da New York all'Afghanistan, e pacifico-indiana, da Los Angeles a Pechino e al Pakistan, costituirà dunque la terza guerra mondiale, fenomeno pulviscolare, ma all'altezza della crisi del 1929-1945: una guerra ubiqua, interidentitaria o interreligiosa, priva di un centro, informatizzata, strutturata globalmente dagli alti comandi regionali o funzionali degli Stati Uniti e dalla Nato, divenuta un'alleanza globale. Degli stati maggiori incapaci di vincere le guerre, ma dotati di arsenali raffinati, concepiti per far durare i combattimenti ed estendere i disordini come una funzione di distruzione/ricostruzione permanente, senza limiti precisi, in un sistema di crescita impazzito.

Tutto questo non è ragionevole. Bisognerà porvi rimedio, per poter sopravvivere.

UNA DIFESA EUROPEA DA CREARE FUORI DALLA NATO

Piuttosto che rassegnarsi a questa terza guerra mondiale, bisognerebbe che si aprisse in Europa un dibattito internazionale che discuta seriamente *fuori dalla Nato* e decida di analizzare con lucidità di quale difesa l'Europa abbia bisogno in funzione delle crisi e minacce che pesano su di essa.

Bisognerà esaminare, ai sensi della Pesd (Politica europea di sicurezza e difesa, il programma previsto dai Trattati ma che non ha mai ricevuto un impulso autonomo) in che modo proclamare, a tempo debito, che la pace interna ed esterna dell'Unione esige, con estrema urgenza, una strategia comune di sicurezza sociale e di difesa della pace che dovrà contrapporsi alla scuola scervellata del *laissez-faire* finanziario delle oligarchie mondiali.

In altri termini, bisognerebbe accettare che, in nome di una difesa militare e della sicurezza di un'Europa federale, si riunificano le sovranità europee, oggi pericolosamente frammentate a causa delle concessioni fatte alle banche e alle burocrazie europee; bisogne-

rebbe imporre, per ragioni di difesa, una politica sociale e ambientale riunificata a livello dell'Unione, per evitare una dissoluzione socio-politica a tutti i livelli.

NUOVI ORGANISMI DI DIFESA E DI PROTEZIONE

Anche a prescindere dal pericolo di una guerra mondiale, piuttosto che lasciare che la Nato pensi alla difesa dell'Unione europea come una repressione soft, è urgente ripensarla come difesa di una sopravvivenza democratica dei popoli dell'Unione nella pace. Senza dubbio si può aggiungere che sarebbe urgente obbligare la Nato a pensare al problema con questo approccio, ma gli Stati Uniti non saranno, ancora per molto tempo, alla testa di una ripresa della democrazia sociale su scala mondiale.

È dunque importante definire con una certa nettezza i difensori e i sostenitori di un tale progetto e promuovere con tutti i mezzi la necessità della creazione di istanze federali, alla ricerca di soluzioni di emergenza e sotto la pressione popolare.

Il Parlamento europeo, unica istituzione democratica dell'Unione, deve porsi all'offensiva e proclamare una sorta di suo "Giuramento di *Jeu des Pommes* [il giuramento della Rivoluzione francese, N.d.T.]. Questa istanza dovrebbe creare la sua Commissione autonoma di difesa e sicurezza europea e rivendicare un ragionevole budget di ricerca, un potere di proposta di leggi (direttive) e far appello all'opinione pubblica su queste questioni.

Il Parlamento europeo dovrebbe creare il suo Consiglio di sicurezza europeo, col compito di valutare le nuove minacce, non solo militari, ma finanziarie, cibernetiche, ambientali ed energetiche, magari per sostenere con determinazione e valorizzare il personaggio simbolico di Catherine Ashton [*alta rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza dell'Unione europea*, N.d.T.]. Questo Consiglio dovrebbe rispondere alle richieste di sanzionare le azioni contro la sicurezza che riguardano la produzione industriale e dovrebbe promuovere la ricerca coordinata della sicurezza e dell'occupazione, in uno spirito etico, anche con la condanna di certi processi finanziari speculativi fondati sulla gestione di prodotti obbligazionari complessi e la manipolazione scandalosa degli indici da parte dei sistemi bancari e dei paradisi fiscali.

Non ci si può illudere di un successo immediato di un tale sconvolgimento, ma questa prospettiva dovrà ormai inserirsi, direttamente o indirettamente, nei dibattiti che oggi si articolano tra il chiaroscuro dei non detti, la prudenza dei fariseismi a tutto campo e le battute tragiche dei cantori della catastrofe.

Trad. di Marco Capra; adatt. red.

IL NUOVO MODELLO È NATO

In un mondo che finge di cambiare sempre più velocemente ci sono cose che, pur non rassicurandoci, rappresentano ormai delle certezze granitiche. Tra queste, la consolidata e più che ventennale tradizione italiana di procedere alla ristrutturazione dell'impianto ideologico e strutturale delle forze armate nazionali alla chetichella, stando bene attenti a non innescare un dibattito pubblico sulla politica internazionale dell'Italia e sulla qualità del modello di difesa e di forze armate necessario al paese. Questo all'interno del contesto dell'Alleanza atlantica, che provvede a fornire chiavi di lettura del mondo nella modalità del tutto compreso - minacce, soluzioni, strumenti - per cui paesi come l'Italia non devono far altro che ritirare le direttive e cercare di fare i compiti.

GLI OCCHIALI DELLO ZIO SAM

Con la fine della guerra fredda si disarticola la macchina bellica sovietica, spariscono la paura e il rischio di un guerra tra i blocchi combattuta in Europa e si comincia a parlare di "dividendi di pace", risorse che potrebbero essere liberate grazie alla riduzione degli enormi arsenali militari delle due parti. Ma i vincitori hanno altri progetti.

Nei primissimi anni Novanta, a cavallo e subito dopo la prima guerra del Golfo, gli Usa emettono tre direttive (1) riferite alla politica estera e di difesa nelle quali viene definita residuale la miccia che potrebbe provenire dalla Russia e improbabile un'aggressione militare ai paesi europei. Detto questo, vi si afferma la volontà degli Usa di assumere la leadership mondiale, volontà che si traduce principalmente nel volersi garantire il libero accesso alle fonti energetiche e ai mercati. Per questo occorre poter continuare a mantenere le proprie truppe dove già sono presenti e garantir-

si di poterle dispiegare dove ritenuto necessario. Occorre anche convincere gli alleati europei a fare altrettanto, sia come copertura politica per gli interventi, sia per tener sotto controllo l'Europa, che viene percepita come possibile rivale (2).

Non essendo disponibili paesi in grado di reggere la parte del nemico, questi viene inventato con un cambio di programma: si sostituisce nelle analisi Usa, - e a cascata nei documenti Nato, dell'Unione europea e dei singoli stati europei - il concetto di *nemico* con quello di *minaccia* e, a seguire, all'idea di *difesa* si sostituisce quella di *sicurezza*. Sicurezza di cui dovranno occuparsi gli apparati della "difesa" pur se le minacce non saranno di ordine militare, e infatti vengono individuate nei movimenti di immigrazione, nella criminalità organizzata e nel terrorismo. E ancora negli approvvigionamenti energetici e nei cambiamenti climatici in quanto, questi ultimi, potrebbero accentuare i problemi legati alla fame nel mondo, all'accesso alle risorse idriche, ai problemi sanitari quali pandemie ecc...

Le forze armate vengono ripensate come strumento ordinario di politica estera da inviare in giro per il globo a sostegno di qualche interesse economico o per far piacere all'alleato dominante (non a caso oggi l'Unione europea prevede un'unica figura per guidare sia la politica estera, sia quella di sicurezza e la difesa). Diversamente dai paesi europei (con le parziali eccezioni di Inghilterra e Francia), gli Usa disponevano già di una macchina militare adatta a essere dispiegata in giro per il mondo, mentre la maggioranza dei paesi europei disponeva di forze armate adatte alla difesa del territorio. Assistiamo quindi, seppure con modalità e tempi diversi, a una profonda ristrutturazione delle forze armate degli

La riforma
Di Paola è
perfettamente
coerente con la
vocazione
dell'Italia a fedele
alleato della Nato

UNA SPA PER LA GUERRA

stati europei, a partire da quelle di Inghilterra, Francia, Spagna, Italia e Germania. E tutte seguono lo stesso schema: da truppe di leva (o miste) a esercito esclusivamente professionale (il volontario ha una diversa spendibilità politica rispetto al coscritto, soprattutto se impiegato in guerre percepite come sbagliate dall'opinione pubblica), riduzione numerica delle truppe (la minaccia di un attacco militare ai paesi europei è residuale), acquisto di sistemi d'arma in grado di rendere proiettabili le truppe (portaerei, unità anfibe, aerei per il rifornimento in volo, aerei da trasporto...) e a elevata mobilità sul campo di battaglia (elicotteri da combattimento e da trasporto, blindo ruotate al posto dei pesanti carri armati...), sviluppo delle forze speciali (da impiegare nell'ombra, senza necessariamente comunicarlo al paese) e approntamento di forze di reazione rapida (strutturate come corpi di spedizione completi di tutti gli assetti e in grado di attivarsi in breve tempo).

Anche se in ritardo, l'Italia ha sempre fatto la sua parte accogliendo tutti i "consigli" atlantici; adeguandosi in modo bipartisan, i governi che si sono via via succeduti hanno portato avanti la ristrutturazione dello strumento rendendolo disponibile per gli interventi sul campo: dalla Somalia alla Jugoslavia, dall'Albania al Libano, dall'Afghanistan all'Iraq (ma anche in Val di Susa...). Quello che sta avvenendo oggi è un'ulteriore accelerazione in questa direzione.

FORZE ANCORA PIÙ EXPEDITIONARY

Nel dicembre scorso è stato approvato dal parlamento il *Disegno di legge delega al Governo per la revisione dello strumento militare nazionale*, passaggio che il ministro-ammiraglio Di Paola ha presentato come una semplice revisione in senso riduttivo dello strumento militare ma che di fatto è l'ultimo passo per la realizzazione del modello di difesa (3) presentato nel 1991 nelle commissioni Difesa ma mai discusso o approvato in parlamento. Modello che orientava gli obiettivi della politica estera e della difesa secondo le direttive atlantiche, ridefinendo di conseguenza i compiti delle forze armate e delineandone una profonda ristrutturazione. Il documento, mai approvato dal parlamento, è stato assunto di fatto come la linea guida per la ristrutturazione e l'azione delle forze armate. Provvedimenti realizzati nel corso degli anni, quali la dotazione di armi di tipo offensivo, la riduzione delle truppe, il passaggio a un esercito professionale, l'invio di corpi di spedizione in giro per il mondo, erano già delineati in quella concezione di "difesa".

Ma è bene ricordare che le truppe così riorganizzate non sono impiegate solo in guerre in giro per il

mondo: tali eserciti coloniali vengono poi utilizzati, senza soluzione di continuità, anche sul territorio nazionale, come ad esempio i carabinieri con esperienza in Somalia impiegati a Genova nel 2001 e gli alpini di ritorno dall'Afghanistan impiegati in Val di Susa, come previsto nel nuovo modello del 1991, in seguito meglio teorizzato da altri documenti Nato, ad esempio l'*Urban Operation 2020*.

Questa riforma non nasce oggi, l'ammiraglio Di Paola ci sta lavorando da tempo (4), almeno dal gennaio 2007, quando annunciò che quello era l'anno della *rivisitazione* dello strumento militare. Rivisitazione poi rimandata forse per la guerra di attrito con le burocrazie militari non inclini al cambiamento o forse per i sopraggiunti impegni atlantici dell'ammiraglio.

Comunque sia, oggi l'applicazione di questa riforma porterà a un duplice risultato: forze armate altrettanto costose ma ancora più dispiegabili all'estero e nuove e più ghiotte commesse a Finmeccanica; perché se ci si dota di più truppe da inviare nelle prossime guerre umanitarie servono anche più mezzi per l'addestramento e più armi per combattere. Per raggiungere questi obiettivi, in un contesto dove anche la Difesa rischia di vedere i propri bilanci flettersi, occorre che tutti facciano dei "sacrifici": la riforma prevede quindi di recuperare le risorse necessarie sacrificando le proprie truppe al nemico.

LA RIFORMA DI PAOLA

L'obiettivo dichiarato dell'attuale riforma è quello di ridurre lo strumento militare diminuendone il personale, oggi sovradimensionato (5) e sbilanciato rispetto alle risorse disponibili. Secondo l'Unione europea, infatti, per un bilanciamento ottimale le diverse voci di spesa di una forza armata dovrebbero essere così suddivise: il 50% per il personale e il 25% rispettivamente per le spese di esercizio (mantenimento e addestramento) e per gli investimenti (acquisto di armi e materiali). Dato che oggi l'Italia presenta una suddivisione che destina il 70% al personale, il 12% all'esercizio e il 18% agli investimenti, il ministro giustifica così la riduzione di personale e il trasferimento alle altre due voci delle somme risparmiare.

A questo riguardo è interessante notare che nella documentazione parlamentare di accompagnamento del decreto viene sottolineato come, con riferimento al Libro bianco della Difesa del 2002, già allora la suddivisione della spesa era pari al 48% per il personale e rispettivamente il 26% per le spese di esercizio e per gli investimenti. Ripartizione molto simile a quella definita oggi come ottimale ma che allora il Libro bianco - un documento ufficiale - giudicava troppo sbilan-

52

GUERRE&PACE

UNA SPA PER LA GUERRA

ciata, dettaglio che forse era sfuggito a Di Paola allora nelle vesti del segretario generale della Difesa-direttore nazionale degli armamenti.

Il personale militare verrà quindi ridotto a 150.000 uomini entro il 2024 e tra questi vi è compresa una riduzione del 30% degli attuali generali e ammiragli, da raggiungere in sei anni (attualmente per legge il livello previsto non può superare i 190.000 uomini e donne, anche se in realtà per l'inizio 2013 la stima è di 181.538 effettivi). Per la maggior parte si tratterà di marescialli che, per età e ruolo, non saranno più impiegabili nelle nuove *sturmtruppen*. Analogo discorso per il personale civile della Difesa, che dovrà passare dagli attuali 29.525 dipendenti ai previsti 20.000, sempre entro il 2024. La Difesa stima così di "risparmiare" circa 2,2 miliardi di euro solo dai tagli al personale.

Ma un risparmio dovrebbe venire anche dalla riduzione, l'accorpamento e la razionalizzazione delle strutture operative, logistiche e formative della difesa. Viene prevista una "riduzione degli assetti organizzativi non inferiore al 30%" in sei anni (6), ma per questa voce non viene fatta una stima economica.

ESUBERI

Una parte del personale uscirà dai ranghi tramite la via pensionistica, ma questo non sarà sufficiente; quindi per ricollocare gli altri *esuberanti* il decreto prevede non meglio specificate misure per agevolare il reinserimento nel mondo del lavoro (anche con corsi di formazione e di sostegno al reddito); ma soprattutto viene previsto non solo di facilitare (ancora di più?) l'ingresso nelle varie polizie di stato - cosa che già avviene - ma anche di aumentare i posti riservati agli ex militari nei concorsi degli enti pubblici e - novità - di estendere questa riserva di posti anche negli enti locali e le aziende speciali. Inoltre, per quelle professioni che prevedono tra i requisiti l'aver svolto il servizio di leva (ora sospeso), il decreto prevede che tale norma venga applicata con riferimento all'aver svolto almeno un anno di servizio volontario nelle forze armate.

Ecco come ancora una volta gli effetti delle scelte della Difesa vanno a scaricarsi sulla società civile, andando a pesare economicamente sulle amministrazioni pubbliche e discriminando ulteriormente la possibilità di accesso a quel bene raro che si chiama posto di lavoro per i cittadini che non provengono dal comparto militare e promuovendo di fatto una strisciante militarizzazione culturale della pubblica amministrazione, anche locale, dove, grazie ai tagli e alle limitazioni imposte dal governo per le assunzioni di

nuovo personale, i pochi posti disponibili potrebbero finire con l'essere di fatto riservati a ex militari.

QUATTRO CONTI

Resta il fatto non secondario che le risorse risparmiate verranno ridistribuite all'interno del settore Difesa, in quanto è tradizione che generali e politici *della Difesa*, sia nelle aule parlamentari, che nelle interviste e nei propri documenti governativi, dichiarino, lacrimando, livelli di spesa inadeguati, addirittura inferiori allo 0,9% del Pil a fronte di una media dei paesi europei della Nato dell'1,7%. Il passo successivo è chiedere più risorse per adeguarsi all'Europa.

Peccato però che gli enti internazionali che per mestiere monitorano le spese militari mondiali diano ben altri numeri. Il Sipri (Stockholm International Peace Research Institute), prestigioso istituto indipendente svedese, calcola che per il 2010 (ultimi dati disponibili) la spesa militare italiana corrisponde all'1,7% del Pil, quindi pienamente in linea con i livelli di spesa in Europa. Andando a leggere i dati forniti della Nato vediamo una spesa corrispondente all'1,4 del Pil, escludendo però dal conto l'arma dei carabinieri, altrimenti saremo all'1,8% come infatti conferma la... Cia che tiene sotto controllo la spesa militare di tutti i paesi.

La differenza tra quanto dichiarato dalla Difesa e la realtà dei numeri è dovuta a due giochetti che si ripetono uguali negli anni: il primo è quello di dimenticare di citare le voci di spesa che, evidentemente, non interessano i generali, come ad esempio le spese per l'uso dei militari per la protezione civile o quelle per l'arma dei carabinieri. Il secondo passaggio è invece quello di nascondere parte della spesa in altri ministeri. Nel 2011, ad esempio, partendo da un bilancio ufficiale per la Difesa di 20,45 miliardi di euro si arriva, aggiungendo le spese per le missioni militari (1,64 miliardi, attribuiti al ministero dell'Economia e Finanza) e i contributi per lo sviluppo di nuovi sistemi d'arma (2,25 miliardi dal ministero dello Sviluppo economico), alla cifra di 24,34 miliardi. Per il 2012 partendo da un bilancio ufficiale di quasi 20 miliardi (19.962 milioni) di euro si arriva ancora abbondantemente sopra i 23 miliardi; e via così... Per il 2013, rispetto ai tagli generalizzati che colpiscono i vari ministeri - tra cui istruzione e salute - il bilancio ufficiale della Difesa aumenterà di 1 miliardo arrivando a 20.935 milioni di euro, a cui andranno sempre aggiunte le voci nascoste altrove (ricordiamo che la media negli anni 2000 è stata superiore a 26 miliardi all'anno). Intendiamoci, è vero che in Europa, in termini di Pil, c'è chi spende di più, come ad esempio la Grecia che fino al 2010 ha investito nelle cose milita-

UNA SPA PER LA GUERRA

ri mediamente circa il 3% del proprio Pil. Certo questo non è propriamente un esempio *virtuoso* da citare, anche se ha qualche cosa a che fare con il bruciare risorse per le armi in tempo di crisi. Ma per meglio capire quali forze armate ha in mente l'attuale ministro della Difesa è allora utile andare a vedere i pezzi che risultano ancora mancanti.

COSA MANCA ANCORA

Nella versione del decreto di legge delega approvata dal parlamento sono scomparsi due punti presenti all'inizio dell'iter parlamentare, punti che ci sembra importante comunque evidenziare in quanto, essendo elementi non secondari, facilmente ricompariranno in futuro sotto altre forme. Il primo riguarda l'assicurazione per legge che la Difesa venga esclusa da eventuali riduzioni di bilancio, passaggio che nelle prime versioni del decreto veniva formulata come la garanzia che "al ministero della Difesa è assicurato per il riordino e comunque fino al 2024 un flusso finanziario *costante minimo annuo non inferiore* a quanto previsto per il 2014 dall'ultima legge di bilancio" (circa 21 miliardi di euro).

Il secondo punto riguarda invece la possibilità per la Difesa di fare intermediazione per la vendita di sistemi d'arma attraverso la possibilità di svolgere per conto di altri stati esteri, con i quali sussistono accordi di cooperazione o di reciproca assistenza, "attività di supporto tecnico-amministrativo ovvero contrattuale, per l'acquisizione di materiali di armamento prodotti dall'industria nazionale e per le correlate esigenze di supporto logistico e assistenza tecnica", ma anche che venga "prevista la cessione di sistemi d'arma, di mezzi e di equipaggiamenti in uso alle forze armate, obsoleti ovvero eccedenti". Dove, naturalmente, i proventi derivanti da queste operazioni andrebbero a incrementare il bilancio della Difesa.

A ulteriore conferma del vizio della Difesa di presentare i vari provvedimenti in maniera slegata tra di loro ci sembra utile ricordare come, mentre le Camere discutevano della riforma Di Paola, in commissione Difesa era (ed è tuttora) in corso di esame la proposta di "delega al governo per l'istituzione di un servizio nazionale di riserva volontaria per la mobilitazione e il completamento delle forze armate". Le finalità al momento previste dal testo sono quelle sia di creare una "nuova struttura flessibile di supporto alle forze armate, mobilitabile essenzialmente in situazioni di emergenza sul territorio italiano", con la funzione anche "di assicurare un contatto più costante tra i cittadini e le medesime forze armate", sia quella di "riformare [il corsivo è nostro] la disciplina relativa alle

forze di completamento delle forze armate mediante la costituzione di una specifica struttura più facilmente impiegabile a supporto degli impegni anche internazionali, dei contingenti militari". Supporto che, come si lascia intendere più oltre, riguarderebbe anche "compiti di carattere militare in combattimento".

Ecco come si procede in Italia: spezzettando i provvedimenti per mimetizzarli meglio, presentandoli poi come singoli adeguamenti tecnici, in modo da rendere indistinguibile all'opinione pubblica il progetto complessivo. Non è un caso, quindi, che Di Paola dichiari che anche l'attuale riforma "non è un nuovo modello di difesa" ma è fatta in quanto "dobbiamo rinnovare ogni giorno i nostri sforzi per accrescere la sicurezza e le capacità operative dei nostri militari", naturalmente in attesa di un nuovo e complessivo modello di difesa. Modello che probabilmente non arriverà mai, in quanto già realizzato nei fatti.

Quello che davvero manca, come abbiamo sottolineato più volte, sono un'analisi e un dibattito pubblico complessivi, non solo sui singoli provvedimenti di riforma dello strumento militare ma sull'insieme di questi. E non si tratta di rimettere in discussione *solo* le spese per le armi (comunque un buon inizio), ma di ripensare soprattutto su quali valori e verso quali obiettivi devono essere improntate le relazioni internazionali dell'Italia e dell'Unione europea.

Non è che di cose militari non si parli: ci sono reti e gruppi che si impegnano degnamente da anni su questi temi, come ad esempio, Sbilanciamoci e Rete Disarmo [7]; a ogni finanziaria sugli organi di informazione si parla, poco e male, di spese militari, o di missioni militari quando muore qualche soldato italiano. Ma il dibattito resta per ora marginale, purtroppo anche in quella parte di società civile non ancora arruolata nel pensiero unico della "difesa".

NOTE

[1] *National Security Strategy of the United States*, 1991; *National Military Strategy*, 1992; *Defence Planning Guidance for the Fiscal Years 1994-1999*, 1992; cit. ne *La Strategia dell'impero*, Allegretti, Dinucci, Gallo, ECP, 199.

[2] *Defence Planning Guidance ...*, cit.

[3] *Modello di Difesa - Lineamenti di sviluppo delle FF.AA. per gli anni '90*, Ministero della Difesa, 1991.

[4] Vedi A. Stefanelli, *Ristrutturazione color verde unione*, "G&P" n.145, maggio 2007; *Forze armate: difesa a oltranza*, "G&P" n. 150, sett. 2008; *Difesa in transizione*, "G&P" n. 155, sett. 2009.

[5] Di Paola, audizione in comm. Esteri e Difesa, 15-2-2012.

[6] Servizio Studi del Senato, Dossier n. 355, maggio 2012.

[7] www.sbilanciamoci.org e www.disarmo.org.

UNA SPA PER LA GUERRA

Italia

Antonio Mazzeo

FINMECCANICA. UNA HOLDING PER LA GUERRA

Sempre più americanizzata, Finmeccanica, la seconda holding industriale d'Italia, tra sistema di corruzione politica nazionale e partecipazione al complesso militare industriale mondiale

Metà bancomat per alimentare il sistema di corruzione politica nazionale e metà centro dispensatore di incarichi, consulenze e prebende per mogli, amanti e figli dei potenti di turno. Dopo la Fiat, Finmeccanica è la seconda holding industriale d'Italia: produce aerei, elicotteri, locomotive, carri armati, missili, satelliti e centri di telecomunicazione, con una spiccata vocazione per gli strumenti di morte da esportare a ogni esercito in guerra. Dal 2009 è tra le dieci regine del complesso militare industriale mondiale e ha intrecciato partnership con i giganti d'oltreoceano moltiplicando ordini e commesse. Una gallina dalle uova d'oro per manager e azionisti, tra questi ultimi il ministero dell'Economia e delle Finanze della Repubblica italiana che ancora controlla il 30,2% del pacchetto azionario.

FINMECCANICA NELLE CRONACHE GIUDIZIARIE

Eppure l'holding esprime il volto peggiore della *res publica*. E non certo solo per quello che produce o per i sanguinari clienti di fiducia. Grazie a un complesso meccanismo di scatole cinesi, rigorosamente con sedi all'estero, Finmeccanica gode d'immensi privilegi fiscali al limite dell'evasione. Negli ultimi tempi, poi, è sempre più dentro alle cronache giudiziarie,

oggetto d'inchieste delle procure di mezza Italia. Come quella sugli affari a suon di tangenti tra l'Enav, l'Ente nazionale per l'assistenza al volo, e la controllata Selex sistemi integrati, che ha costretto il potente amministratore delegato di Finmeccanica Pier Francesco Guarguaglini e la moglie Marina Grossi (ad di Selex) ad abbandonare prematuramente i profumatissimi incarichi. Tira brutta aria pure per il successore di Guarguaglini, Giuseppe Orsi, indagato per corruzione internazionale e riciclaggio relativamente alla fornitura di 12 elicotteri AugustaWestland alle forze armate dell'India, una commessa che secondo i magistrati romani avrebbe comportato il versamento di tangenti per 41 milioni di euro ad alcuni funzionari indiani e di 10 milioni alla Lega di Bossi.

Sempre a Roma s'indaga sulle presunte tangenti versate durante la vendita al Comune di bus prodotti da Breda-Menarini, altra controllata Finmeccanica. E pure sulle consulenze "inutili" che sarebbero state affidate a Lisa Lowenstein, cittadina statunitense ed ex moglie di Vittorio Grilli, odierno ministro dell'Economia. A metà ottobre, su ordine dei magistrati di Napoli, è stato ordinato l'arresto dell'ex direttore commerciale di Finmeccanica, Paolo Pozzessere, nell'ambito dell'inchie-

55

GUERRE&PACE

UNA SPA PER LA GUERRA

sta sulle presunte tangenti per la vendita di aerei ed elicotteri a Panama e Russia e, con Fincantieri, di unità navali al Brasile. E nelle indagini è stato coinvolto pure l'ex ministro per lo Sviluppo economico, Claudio Scajola.

Un mese prima, invece, era finito in manette Pierluigi Romagnoli, ex manager Alenia-Finmeccanica e responsabile export di EADS, il consorzio internazionale di cui l'holding è socia nella produzione dei cacciabombardieri "Eurofighter Typhoon". Romagnoli è stato accusato di bancarotta fraudolenta e riciclaggio e nel mirino degli inquirenti c'è la vendita sospettata di 15 aerei alle forze armate austriache.

CRITICITÀ ANCHE NEL SISTEMA ECONOMICO-FINANZIARIO

L'ultimo anno è stato uno dei più difficili della storia di Finmeccanica anche dal punto di vista economico-finanziario. Nel 2011 tutti i risultati del gruppo sono stati negativi: sono stati persi 2.306 milioni di euro, contro i 557 guadagnati nel 2010. Gli ordini sono calati del 22%, attestandosi a 17.434 milioni e i ricavi sono scesi del 7% rispetto all'anno precedente. Dati ancora più drammatici sul fronte occupazione: nell'ul-

timo biennio, Finmeccanica è passata da 75.000 a 69.000 dipendenti. L'indebitamento finanziario netto è stato stimato il 30 giugno 2012 a 4,656 miliardi di euro, mentre il valore delle azioni è precipitato a 3,8 euro, quando solo cinque anni prima ne valevano 21,2. A complicare il quadro è giunta qualche settimana fa la notizia del declassamento del rating dell'azienda da parte di Moody's da "Alta" ad "Accettabile capacità di ripagare i debiti a breve termine".

Nonostante siano state le scelte di puntare all'espansione del comparto bellico a danno di quello civile ad accelerare la crisi di Finmeccanica (secondo l'Istituto di ricerche svedese per la pace Sipri, il 58% del fatturato è generato da vendite di armi), l'ultimo Consiglio di amministrazione ha presentato un piano di "rilancio aziendale" che punta a concentrare gli sforzi quasi esclusivamente nel settore aerospaziale e delle telecomunicazioni militari. Tra gli obiettivi a breve e medio termine spiccano la dismissione delle aziende che operano nel settore dell'energia e dei trasporti (da cui i manager sperano di ricavare almeno un miliardo di euro) e l'applicazione di "interventi di risparmio e razionalizzazione", come ad esempio il "taglio" di oltre 900 dipendenti nelle industrie aeree. Prevista infine l'emissione di *corporate bond* per non meno di 750 milioni di euro, misura che sovraesporrà debitoriamente l'holding con il sistema bancario.

LA PRODUZIONE BELLICA

Intanto proseguono le ristrutturazioni e le fusioni aziendali nel settore a prevalente produzione bellica. Il polo aeronautico vede adesso operare congiuntamente Alenia e AerMACchi: si realizzano i cacciabombardieri "Tornado" ed "Eurofighter", i velivoli da trasporto tattico C-27J "Spartan" e gli aerei d'addestramento M-346 ed MB-339. L'azienda è anche la capo commessa in Italia per il *Joint Strike Fighter* F-35, il supercostoso bombardiere di ultima generazione a capacità nucleare ed è la seconda maggior partecipante nel programma europeo "Neuron" per lo sviluppo di un nuovo velivolo d'attacco a pilotaggio remoto (UCAV). Sempre nell'ambito dei sistemi senza pilota che stanno rivoluzionando le strategie di guerra aerea del XXI secolo, Alenia AerMACchi sta sperimentando i dimostratori volanti "Sky-X" e "Sky-Y".

Nel settore degli elicotteri militari, la holding conta su AugustaWestland, società produttrice dei modelli "NH90", "AW129" e "Super Lynx 300" e che sta per commercializzare il *convertiplano BA609* (un ibrido di guerra, metà elicottero e metà aereo) e gli elicotteri "Future Lynx" e "AW149". Grazie ad Oto Melara, Finmeccanica controlla inoltre una fetta del mercato

56

GUERRE&PACE



UNA SPA PER LA GUERRA

internazionale delle artiglierie navali e terrestri, dei carri armati, dei blindati e dei sistemi antiaerei. Attraverso le controllate Selex Sistemi Integrati, Selex Communications e Selex Galileo (dal 1° gennaio 2013 opereranno tutte sotto il marchio di Super Selex), il gruppo si è affermato nel business dell'elettronica e dei sistemi di comando, controllo, comunicazioni e intelligence. Sta assumendo sempre più importanza pure il settore spaziale, dove Finmeccanica opera attraverso Telespazio (una joint venture con la francese Thales), tra i principali operatori mondiali nella gestione di satelliti, civili e militari. Altra joint venture di importanza strategica è MBDA, azienda leader nella produzione di sistemi missilistici, dove Finmeccanica è presente insieme ai colossi europei BAE Systems ed EADS.

Nonostante l'ampio ventaglio di clienti internazionali (compresi quei paesi che dovrebbero essere posti sotto embargo perché belligeranti o violatori dei diritti umani), nell'ultimo decennio è cresciuto il pressing e il corteggiamento dei dirigenti di Finmeccanica verso l'Alleanza atlantica e il suo paese-guida, gli Stati Uniti d'America. E gli affari non sono certo mancati.

Lo scorso mese di aprile Alenia Aermacchi si è aggiudicata un contratto dalla Netma - Nato Eurofighter and Tornado Management Agency del valore di oltre 500 milioni di euro per la fornitura di servizi di supporto tecnico-logistico ai velivoli del programma "Eurofighter" in quattro nazioni (Italia, Germania, Spagna e Regno Unito). Selex Elsag, specializzata nella progettazione dei sistemi di comunicazione militare, in collaborazione con il colosso statunitense Northrop Grumman, ha ottenuto dall'agenzia Consultation, Command and Control NC3A della Nato un contratto di 58 milioni di euro per l'implementazione e la gestione del programma Computer Incident Response Capability (NCIRC) - Full Operating Capability (FOC). Esso interesserà circa 50 tra siti e comandi dell'Alleanza in 28 paesi ed è finalizzato a "rilevare e rispondere in modo rapido ed efficace a minacce e vulnerabilità legate alla sicurezza informatica (Cyber Security)". Al programma è prevista pure la partecipazione di Vega, la società di consulenza ingegneristica nel settore aerospaziale e della difesa, acquistata da Finmeccanica nel 2008 in Gran Bretagna. Sempre in ambito Nato, Selex Elsag gestirà l'ammodernamento dei centri di telecomunicazioni satellitari di Kester (Belgio), Lughezzano (Verona), Oglaganasi (Turchia) e Atalanti (Grecia), nonché la formazione e l'addestramento del personale militare presso la NATO Communications & Information Systems School di Borgo Piave, Latina.

Nel maggio 2011, la NATO Air Command and Control System Management Agency (Nacma) aveva affidato a Selex un altro importante contratto del valore di 30 milioni di euro, per la fornitura e l'installazione di sistemi di comunicazione in diversi siti terrestri di Danimarca, Francia, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Italia, Norvegia, Olanda, Polonia, Portogallo, Repubblica ceca, Spagna, Turchia e Ungheria, nell'ambito della cosiddetta *Rete Link 16* che consente lo scambio dati con i vettori dell'Alleanza nello spazio aereo europeo. Nell'ultimo biennio, l'agenzia Nacma ha affidato a Selex Sistemi Integrati anche l'installazione nei siti Nato in Ungheria e Norvegia di 173 posti operatore del sistema di comando e controllo aereo ACCS e l'integrazione di 230 sensori per tutti gli undici siti di replica ACCS dell'Alleanza (importo complessivo 24,5 milioni di euro).

FINMECCANICA E NATO

In ambito Nato, Finmeccanica è in corsa per aggiudicarsi una porzione consistente del business relativo all'acquisizione di nuovi sistemi di comando, telecomunicazione e intelligence e di "difesa" dai missili balistici e di teatro. A fine ottobre, la Nato Communications and Information Agency ha annunciato di essere pronta a spendere in questi settori sino a 2,1 miliardi di euro nei prossimi 18 mesi. Sistemi radar made in Italy per la "costruzione di un'architettura anti-missili balistici" sarebbero stati testati "con successo" in occasione di un'esercitazione multinazionale (*Ensemble Test 2*) condotta da quest'ultima agenzia dal 25 al 29 settembre scorso. "I test hanno confermato la compatibilità del nuovo sensore italiano con la nuova architettura di difesa missilistica dell'Alleanza", ha dichiarato il direttore del programma, Alessandro Pera. Nel corso dell'esercitazione sono stati provati inoltre i "sistemi di difesa da missili superficie-aria a medio raggio" di coproduzione franco-italiana e il nuovissimo *Principal Anti Air Missile System (Paams)*, il sistema di armi anti-aeree che sarà installato a bordo delle fregate europee di nuova generazione "Horizon". A capo di Paams c'è un consorzio di aziende internazionali il cui 77% dei capitali è in mano a MBDA (partecipata Finmeccanica), mentre nella produzione delle nuove unità da guerra sono presenti Fincantieri e la stessa Finmeccanica.

L'holding italiana si è preparata da tempo all'appuntamento con lo scudo anti-missili che la Nato intende dislocare anche "fuori dai confini geografici dell'alleanza" per la "protezione" delle unità impegnate in operazioni internazionali. Nel settembre 2005, Finmeccanica è entrata a far parte di Alliance Shield, un con-

UNA SPA PER LA GUERRA

sorzio di cui fanno parte, tra gli altri, BAE Systems e Lockheed Martin. Risale allo stesso periodo il consolidamento della partnership di Finmeccanica con il colosso statunitense delle armi: fu firmato infatti pure l'accordo capestro per la produzione di piccole componenti dell'F-35 (Lockheed è il *prime contractor* Nato ed extra Nato del cacciabombardiere) e, attraverso MBDA, per lo sviluppo del controverso programma di "difesa" aerea a corto e medio raggio "MEADS", progettato in ambito alleato in vista della sostituzione del sistema "Patriot" negli Stati Uniti e in Germania e "Nike Hercules" in Italia. Al "MEADS" Lockheed Martin partecipa con il 58% delle spese; il resto è sulle spalle di Germania (25%) e Italia (17%).

Più di un analista ha rilevato come scudi stellari, F-35 e MEADS siano stati inseriti all'interno di un più ampio piano di cooperazione bilaterale Italia-Usa che ha consentito, da una parte, l'accesso di Finmeccanica alle commesse del Pentagono e, dall'altra, la piena disponibilità dei governi nazionali (quello di centrosinistra con Prodi, quello di centrodestra con Berlusconi e l'odierno "tecnico" di Monti) a concedere l'uso del territorio italiano per i piani di riarmo di Washington (il Dal Molin di Vicenza, Sigonella "capitale mondiale dei droni", i comandi Usa Africom a Vicenza e Napoli, l'installazione del nuovo sistema di telecomunicazioni satellitari MUOS a Niscemi, di cui proprio Lockheed è il principale contractor).

"Il raddoppio della base statunitense di Vicenza sta terremotando il governo Prodi, che ha deciso in quella direzione, forse, anche per evitare di compromettere eventuali commesse militari che il Pentagono potrebbe, a breve, assegnare ad aziende italiane", segnalò Luciano Bertozzi sul mensile "Nigrizia" nel numero del febbraio 2007. "Del resto, Finmeccanica è in lizza per la fornitura alle forze armate di Washington di un grande numero di aerei da trasporto militari, ma soprattutto è in ballo la realizzazione dell'aereo più costoso della storia il JSF o F35, che sarà adottato, oltre che dagli Usa, anche da numerosi paesi Nato, con un giro di affari di molti miliardi di dollari...". Una specie di *do ut des*, commesse in cambio di basi, facilitato dall'incondizionato sostegno italiano agli interventi Usa e Nato in Afghanistan e Iraq nel nome della "lotta al terrorismo" internazionale. Tra i maggiori interpreti, a Roma, l'ammiraglio Giampaolo Di Paola, odierno ministro della Difesa. La decisione di acquistare i superbombardieri di Lockheed Martin e lanciare Finmeccanica nella gara per lo scudo stellare è maturata quando l'alto ufficiale ricopriva il ruolo di Segretario generale della Difesa-Direttore nazionale degli arma-

menti. Dopo che Di Paola fu promosso a Capo di stato maggiore delle difese (ruolo ricoperto dal marzo 2004 al febbraio 2008), l'Italia ha accolto le richieste di Washington per trasferire a Vicenza la 173^a brigata aviotrasportata di US Army, installare in Sicilia MUOS e *Global Hawk* e trasformare l'intera penisola in piattaforma avanzata per le nuove operazioni delle forze armate nel continente africano.

La sapiente tessitura di relazioni politiche, diplomatiche, militari e industriali sarà premiata il 21 ottobre 2008. In occasione del vertice tra il ministro della Difesa Ignazio La Russa e il segretario statunitense Robert M. Gates, viene firmato infatti un aggiornamento del *Defense Procurement Memorandum of Understanding* in forza del quale, come recita il comunicato del Pentagono, "ogni governo dà accesso al suo mercato della Difesa all'industria dell'altro paese". "L'accordo", si spiega ancora, "favorisce la razionalizzazione, la standardizzazione e l'interoperabilità degli equipaggiamenti per la Difesa fra gli alleati e con gli altri governi alleati". Italia e Stati Uniti avevano firmato per la prima volta un accordo di cooperazione per la produzione di sistemi di guerra nel 1978 e il *Memorandum* era stato rinnovato l'ultima volta nel 1990.

UN'OPERAZIONE "SUICIDA"

L'ingresso delle aziende Finmeccanica nel mercato di guerra Usa rischia tuttavia di trasformarsi a medio termine in un incubo per gli azionisti. Quello che in un primo momento era stato festeggiato come un affare da 6-7 miliardi di dollari, la fornitura sino a 145 velivoli da trasporto tattico C-27J, è oggi uno dei flop più clamorosi della storia dell'aeronautica militare mondiale. Nel 2005, la controllata Alenia North America si era alleata con L-3 Communications Integrated Systems, Boeing, Rolls Royce e Honeywell per concorrere al programma *Joint Cargo Aircraft* per le necessità operative delle forze armate Usa in Iraq e Afghanistan. Due anni più tardi, in occasione della visita in Italia dell'allora presidente George Bush, il Pentagono annunciò la decisione di assegnare al consorzio italo-statunitense la miliardaria commessa, a condizione che realizzazione e assemblaggio dei velivoli venissero affidati in buona parte agli stabilimenti con sede negli Usa. Dopo massicci investimenti per avviare la produzione, le aziende si videro però ridurre l'ordine a soli 38 cargo. Alla tredicesima consegna, nel gennaio 2012, la doccia fredda: Washington potrebbe decidere di sospendere l'acquisto in conseguenza dei tagli al bilancio richiesti dal Congresso. Irrigidendo le politiche protezioniste con la scusa di voler fronteggiare la grave crisi economica e occupa-

58

GUERRE&PACE

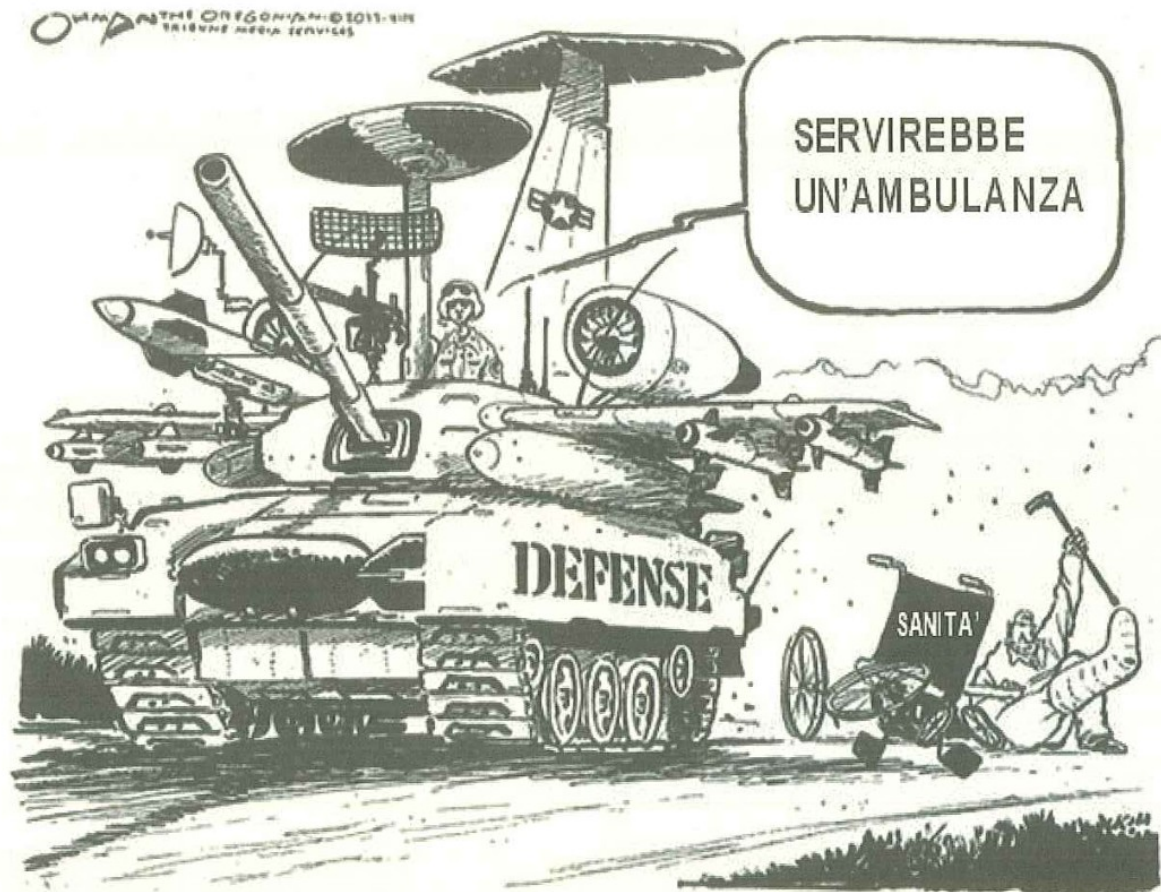
UNA SPA PER LA GUERRA

zionale, nel 2009 Barack Obama ha pure deciso la cancellazione del programma per i nuovi elicotteri presidenziali, basati sul modello "AW101" di AgustaWestland. Nel gennaio 2005, l'azienda di Finmeccanica, in joint venture con l'immane Lockheed Martin, aveva sottoscritto con le autorità Usa un contratto da 6,5 miliardi di dollari per 23 velivoli. Il dietro front di Obama ha bruciato l'affare quando 7 elicotteri erano già stati costruiti.

Ancora peggio quanto si è verificato con l'acquisizione, nel maggio 2008, di DRS Technologies, una delle maggiori fornitrici alle forze armate Usa di apparecchiature e programmi di comando, controllo e comunicazione, computer, sistemi d'intelligence e sorveglianza, centri di elaborazione dati "Aegis" per unità navali, componenti varie per carri armati "Abrams" e cacciabombardieri F-15 ed F-16. Fondata nel 1968 a Parsipanny, località non molto distante da New York, DRS occupa 10.000 dipendenti e ha un fatturato annuo poco inferiore ai 3 miliardi di dollari. Per impossessarsene, Finmeccanica ha dovuto sottoscrivere con il dipartimento della Difesa un "accordo spe-

ciale di sicurezza" che garantisce all'amministrazione Usa la tutela delle informazioni classificate. "Con l'acquisizione di DRS (il cui direttivo rimarrà solidamente in mano all'attuale management statunitense), Finmeccanica e i suoi dirigenti entrano nel circolo dell'apparato *sicuritario* statunitense che - attraverso le limitazioni di legge all'influenza di gruppi stranieri sulla produzione bellica nonché attraverso i meccanismi con cui si regolano i vari gradi di accesso a informazioni segrete o sensibili - producono una reale sudditanza del nostro paese alle scelte strategiche delle amministrazioni Usa e al loro apparato di intelligence", denunciò su "il Manifesto" (16-5-2008), lo studioso Sergio Finardi.

Un'operazione "suicida" confermata pure dall'entità del denaro che Finmeccanica ha dovuto sborsare per rilevare la società (3,4 miliardi di euro), grazie al rastrellamento di ogni singola azione sul mercato a 81 dollari, quando appena un mese prima il valore si attestava a 63,74 dollari. Un'emorragia finanziaria "sanata", l'agosto seguente, con un aumento del capitale dell'holding di 1,4 miliardi (il ministero del Tesoro



UNA SPA PER LA GUERRA

ha dovuto sborsare 250 milioni di euro circa, ma ha ridotto la propria partecipazione dal 33,7 al 30,2%), l'emissione di un miliardo di euro in obbligazioni a cinque anni a un tasso dell'8,12% e l'assunzione di un maxidebito con il sistema bancario internazionale (è stato accordato a Finmeccanica un finanziamento complessivo di 3,2 miliardi di euro, accresciuto successivamente a 7 miliardi). "Sfortunatamente per Finmeccanica, nel mezzo dell'operazione di acquisto si è inserita la crisi finanziaria internazionale che ha reso più difficile far quadrare i conti dell'operazione", commenta l'Ires Toscana che ha curato la ricerca *Finanza e Armamenti. Istituti di credito e industria militare tra mercato e responsabilità sociale* (Edizioni Plus - Pisa University Press, 2010). "Da un lato le emissioni obbligazionarie sono divenute più costose, proprio mentre andava accelerato il rimborso agli investitori obbligazionari di DRS; dall'altro lato la collocazione di società non strategiche del gruppo è divenuta bruscamente meno redditizia per l'abbassamento degli indici di borsa (e quindi del valore di borsa di quelle società)".

60

GUERRE&PACE

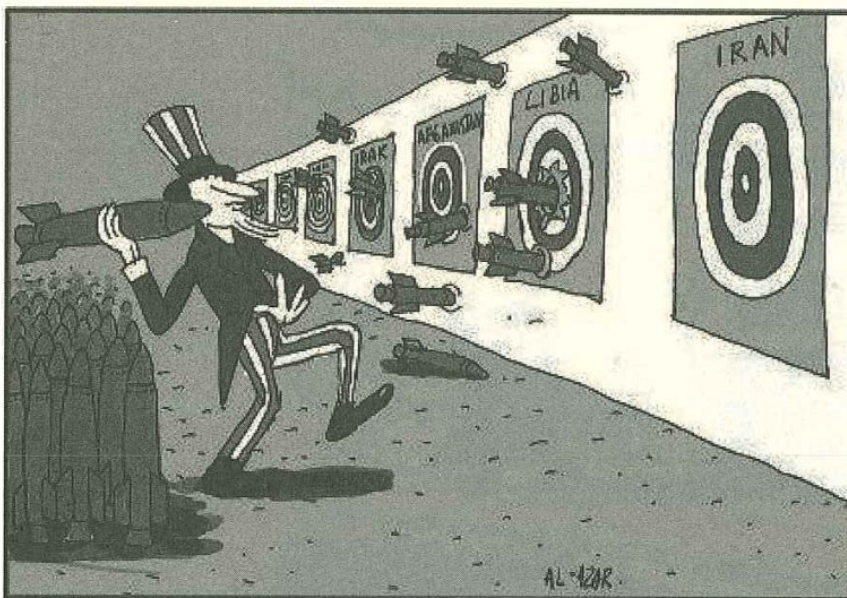
L'"AMERICANIZZAZIONE" DI FINMECCANICA

L'incondizionata fedeltà italiana alle avventure militari di Washington ha comunque consentito a DRS Technologies di ricevere nuove importanti commesse. A fine 2008, la società ha venduto sistemi elettronici e di visione "JV-5" per 531 milioni di dollari, da montare sui veicoli ruotati e cingolati dell'esercito e dei marines. Nell'estate del 2009 si è invece aggiudicata un contratto di 143,9 milioni di dollari per produrre

"addestratori P5" per i caccia dell'aeronautica e della marina militare Usa, e 270 rimorchi "M1000" per il trasporto su strada e terreni accidentati dei carri armati M1 "Abrams". Nel settembre 2010 è giunto invece un contratto da 1,9 miliardi di dollari per la fornitura di tecnologie a infrarossi da utilizzare a bordo di mezzi da combattimento medi e pesanti.

Due importanti commesse risalgono alla fine del 2011, la prima insieme a Lockheed Martin per la fornitura di sistemi di combattimento e sonar ai sottomarini nucleari delle classi "Los Angeles", "Seawolf" e "Virginia" (400 milioni di dollari); la seconda per la fornitura di servizi di supporto ai mezzi blindati e carri armati di Us Army (47,3 milioni di dollari). Nel gennaio 2012 la società è stata chiamata a fornire nuovi sistemi di navigazione per gli elicotteri "Pave Hawk HH-60G" dell'Us Air Force e sistemi elettronici avanzati per gli aerei E-6B di Us Navy (63 milioni).

La progressiva americanizzazione del complesso industriale militare nazionale è confermata pure dalla scalata azionaria di importanti fondi d'investimento privati Usa. Meno di un anno fa, come riporta il volume *Armi, un affare di stato* (Chiarelettere, 2012), tra i maggiori azionisti di Finmeccanica comparivano Tradewinds Global Investors (5,38%), Deutsche Bank Trust Company Americas (3,6), BlackRock (2,24) e Grantham Mayo Van Otterloo & Co. (2,05). Ad essi vanno aggiunti, secondo quanto rilevato da Ires Toscana, società e fondi pensione statunitensi che detengono pacchetti azionari di minore entità e che hanno partecipato alle assemblee dei soci Finmeccanica nel 2008 e nel 2009: New Perspectives Fund (1,96%), Fundamental Investors (1,18), Capital World Growth Fund (0,64), Europacific Growth Fund (0,47), Ishares Msci Eafe Index Fund (0,28), GMO Foreign Fund (0,14), Thrivent Partner International Stock Portfolio (0,13), State Street Bank and Trust Company Investment Funds (0,12). Insieme, il capitale finanziario a stelle e strisce dovrebbe controllare già più del 18% della sempre meno italiana Finmeccanica. Di contro, a riprova del processo di globalizzazione di quello che ormai legittimamente può essere definito il complesso militare-finanziario-industriale, i gruppi bancari italiani più importanti, contestualmente azionisti e creditori di Finmeccanica - attraverso una moltitudine di fondi flessibili, bilanciati e misti - hanno fatto incetta di importanti quote azionarie dei colossi bellici Usa come Lockheed Martin, Northrop Grumman, Boeing, General Electric, L-3 Communications. Un'evoluzione dei mercati che nell'ultimo decennio ha reso sempre più inestricabile la partnership di guerra Italia-Stati Uniti d'America.



L'ITALIA PER LA NATO (E NON SOLO)

Far parte dell'Alleanza atlantica comporta per il nostro paese pochi onori e molti oneri. Tra questi la partecipazione alle missioni militari all'estero, e ai relativi costi.

Mentre il ministro degli Esteri Terzi, con la solita solerzia militarista, annunciava la sua disponibilità a supportare la "piccola guerra" francese in Mali, disponibilità subito accettata e rilanciata dal vertice dell'Ue che ha deciso di estendere tale sostegno, il Senato della repubblica italiana approvava la legge di conversione del consueto decreto annuale (a volte semestrale) sulla partecipazione di militari italiani alle missioni militari all'estero, con relativi costi. Missioni che sono scomparse dalla pagine dei giornali, tornandoci solamente quando muore o viene ferito qualche soldato in Afghanistan, e sono assenti da qualsiasi dibattito politico ed elettorale (e purtroppo da qualsiasi protesta e contestazione).

Impossibile stabilire in maniera definitiva quali siano le missioni in cui l'Italia partecipa "in quanto membro della Nato" e quali per altri motivi. Il quadro delle alleanze di cui l'Italia è parte è evidentemente dominato dall'associazione all'Alleanza atlantica, e da questa derivano anche le altre organizzazioni politico-militari e l'insieme della politica estera e della difesa. Dare uno sguardo alla presenza italiana all'estero è sempre interessante.

L'ISAF IN AFGHANISTAN

Il principale impegno italiano, in termini di numero di soldati, costo e importanza sul piano politico-militare, rimane la missione Isaf in Afghanistan, nella quale sono coinvolti ancora oltre 4.100 militari (oltre che esponenti della Guardia di finanza e delle forze di Polizia) e per la quale è prevista una spesa fino al settembre 3013 di 427 milioni di euro.

Si tratta di una vera missione di occupazione e controllo militare del territorio afgano e quindi di guerra a tutti gli effetti, alla quale i militari italiani partecipano in prima fila, sia con ruoli combattenti e di polizia territoriale, sia di supporto a terra delle migliaia di operazioni aeronautiche statunitensi e britanniche, che provocano ogni anno centinaia se non migliaia di morti, spesso civili.

Questo perché sia chiara la natura della missione italiana nella Nato: il peacekeeping in Afghanistan significa guerra, con buona pace delle anime belle che nel nostro paese ne hanno giustificato la necessità "per proteggere gli afgani, in particolare le donne" (che hanno molto spesso manifestato per chiedere di smettere di essere "protette" in questo mo-

UNA SPA PER LA GUERRA

do). Con buona pace anche di quelle/i parlamentari della non compianta "sinistra radicale" che nel luglio 2006 chiedevano di pazientare sei mesi che poi il governo Prodi avrebbe "superato la missione Isaf".

ANCORA IN KOSOVO....

Circa 540 militari sono impegnati in un'altra missione di "peacekeeping" dell'Alleanza atlantica, quella in Kosovo. Interessante anche questa missione, che prosegue dal 1999 dopo i "bombardamenti democratici" del governo D'Alema su Belgrado e il resto della federazione jugoslava, compreso il territorio di quel Kosovo che si voleva proteggere. E che è necessario ancora "proteggere" (nel senso letterale di "governare un protettorato") perché la guerra di allora evidentemente non ha risolto alcun problema e oggi la popolazione kosovara, sia essa di origine serba o albanese, deve fronteggiare un'indipendenza richiesta che non è tale e una situazione di separazione tra le comunità per certi versi peggiore di quella di partenza.

La Nato opera come vero e proprio protettorato, con il comando Kfor situato all'interno di Camp Bondsteel, la più grande base militare Usa e alleata in tutti i Balcani. Ancora una volta si conferma quanto abbiamo spesso scritto sulle "missioni di pace": da una parte non portano alcuna "pace", quanto una situazione mal governata di assenza di conflittualità di alta intensità - ma rimane quella a bassa intensità e processi politico-sociali che non hanno nulla a che fare con la sovranità popolare, l'autodeterminazione e la democrazia; dall'altra sono grandi occasioni per garantire una rinnovata presenza militare dei "pacificatori", attraverso la costruzione di importanti e pesanti basi militari sul territorio, "garanzia" di controllo della regione.

.... E NEL RESTO DEI BALCANI

Questa logica si ripete in altri luoghi dei Balcani, in cui è previsto il rinnovo di una minore presenza italiana. Si tratta di missioni essenzialmente nel quadro della "Politica europea di sicurezza e difesa" (Pesda), con funzioni di sostegno alle forze di polizia, addestramento, supporto. Non si può in questi casi parlare di "protettorati" in senso stretto, ma di proseguimento delle missioni militari in altra forma, con la collaborazione dei governi eletti.

In questo ambito la missione principale è quella in Bosnia Erzegovina (operazione Altea), ma si possono aggiungere anche la presenza di poche unità nei comandi nato di Sarajevo e Skopje, oltre alla missione tricolore di supporto alle forze di polizia albanesi, proseguimento di quell'operazione Alba che fu tra le prime a inaugurare l'interventismo di polizia all'estero

delle forze armate italiane.

Il costo della presenza militare italiana nei Balcani, fino a settembre 2013, supera i 55 milioni di euro.

IN LIBANO (E PALESTINA)

Dal 2006 viene annualmente rinnovata la missione Unifil, nel quadro di una risoluzione Onu che recepisce l'accordo di tregua tra Israele e Hezbollah dopo l'aggressione israeliana e i 35 giorni di guerra nella quale la stessa Israele si era trovata bloccata e incapace di trovare una via d'uscita onorevole, che le è stata offerta appunto attraverso quella risoluzione (che serviva evidentemente anche a Hezbollah, ovviamente impossibilitata a una vittoria che andasse oltre l'aver fermato le forze israeliane).

L'Italia partecipa alla missione Unifil con un contingente di poco inferiore a 1.100 uomini, e con un costo di circa 120 milioni di euro fino a settembre 2013.

La missione rappresentava per l'allora ministro degli Esteri D'Alema (ancora lui!) da una parte il tentativo di distrarre la propria maggioranza contrapponendo questa missione "buona" a quella in Afghanistan (in via di chiusura...), dall'altra un primo passo della sua ipotesi diplomatica di "equavicinanza" tra Israele e palestinesi che potesse sbloccare un qualche processo di pace tra le parti anche grazie alla presenza di forze di "interposizione": in questo senso si era spinto a proporre una misura simile al confine di Gaza, proposta immediatamente rientrata dopo le proteste israeliane (e la sua sostanziale inattuabilità, non essendo un confine in senso stretto).

Per dovere di cronaca, nel decreto di rinnovo delle missioni militari trova posto anche il reiterno di due missioni "in Palestina" (più una presenza di forze di polizia in ambito Ue): la partecipazione di personale militare alla missione denominata Temporary International Presence in Hebron (Tiph2) e la presenza di personale militare alla missione dell'Unione europea di assistenza alle frontiere per il valico di Rafah, denominata European Union Border Assistance Mission in Rafah (Eubam Rafah).

Se nel secondo caso abbiamo forti dubbi sulla sua utilità, dopo quanto avvenuto in Egitto e dopo la nuova realtà di un valico di frontiera governato da questo governo, nel caso di Hebron non abbiamo alcun dubbio: si tratta di uno spreco di denaro pubblico e di un inganno davvero vergognoso. A Hebron le violenze dei coloni fondamentalisti e integralisti ebraici (protetti dalle forze armate dello stato israeliano) proseguono indisturbate, la missione di "osservazione" non serve nemmeno a quello e non provoca mai alcuno scandalo né tanto meno una presa di posizione del gover-

62

GUERRE&PACE

UNA SPA PER LA GUERRA

no italiano o dell'Unione europea di fronte alle violenze contro la popolazione palestinese. Ritirare quella missione sarebbe almeno un'operazione di decenza.

CONTRO LA PIRATERIA

Un altro capitolo di cui si compone il quadro delle missioni militari italiane all'estero riguarda la "lotta alla pirateria", per la quale è prevista la partecipazione di 200 unità a bordo della fregata Grecale, all'interno dell'operazione militare dell'Unione europea denominata Atalanta e all'operazione della Nato denominata Ocean Shield, per un costo previsto in nove mesi di 34 milioni di euro circa.

La partecipazione a operazioni belliche marine - il caso dei due marò italiani accusati dell'omicidio di pescatori indiani è solo un episodio che è venuto alla luce di queste operazioni - era cominciata nei giorni successivi all'11 settembre e all'attacco all'Afghanistan, con la ripresa a larga scala del controllo degli oceani (all'Italia ovviamente spettava soprattutto il Mediterraneo) da parte degli Usa, della Nato e dei suoi partner (anche Israele è stata coinvolta in queste operazioni).

Naturalmente dietro il "contrasto alla pirateria" si nasconde da una parte la volontà di assicurare il "libero commercio" delle materie prime energetiche per i mercati occidentali (in realtà questo obiettivo è dichiarato esplicitamente) e dall'altra il contrasto al "libero commercio" che potenze non alleate stanno allargando per tutto il pianeta, in particolare la Cina in Africa: un contrasto indiretto, ovviamente, ma comunque una forma di controllo dei mari che va decisamente oltre qualsiasi mandato Onu.

Tra l'altro, a voler essere pignoli, per contrastare la pirateria nel Mediterraneo bisognerebbe impedire la pirateria di Israele nei confronti delle coste palestinesi di Gaza, sottoposte a un blocco illegittimo e vergognoso, nella complicità dei suoi partner della Nato....

LA NOSTRA AFRICA

Ultimo capitolo le missioni di "peacekeeping" nel continente africano, dal Sud Sudan al Darfour, dalla Libia al Niger.... e prossimamente in Mali.

Queste missioni, ancor più di quelle nei Balcani, danno il segno dell'incapacità di governare i fenomeni globali senza arrivare prima o poi all'intervento armato esterno, che non riuscirà nuovamente a risolvere nulla (nemmeno ci prova, d'altra parte).

L'Africa assume via via i caratteri di continente abbandonato - a parte una cooperazione che non modifica le condizioni di fondo dello "scambio ineguale", cioè della continua rapina delle risorse africane -, di grande deposito di risorse sulle quali competere, a volta anche

fomentando secessioni, con colpi di stato e utilizzo di truppe mercenarie, terreno di una partita globale della quali gli africani possono solo essere spettatori. L'intervento francese in Mali è solamente l'ultimo episodio di una relazione insana che Europa e Nato mantengono con quel continente, la cui parte settentrionale ha fatto sentire forte la propria voce attraverso le rivoluzioni arabe del 2011, che hanno scatenato però anche nuovi appetiti e volontà di controllo mai abbandonate.

In totale la presenza italiana fuori dai confini prevede una partecipazione di circa 6.000-6.500 soldati, con un costo annuo decisamente superiore al miliardo di euro.

IL PERCHÈ DEGLI INTERVENTI

Questa rivista ha sempre denunciato, e prima ancora analizzato, gli obiettivi e gli interessi che volta per volta hanno motivato la partecipazione italiana alle diverse operazioni all'estero.

In sostanza, si possono ridurre a due le motivazioni che hanno giustificato queste operazioni: gli "interessi nazionali" e la volontà di affermare il ruolo italiano di "media potenza" nel concerto delle alleanze politico-militari a guida statunitense.

Durante il dibattito parlamentare che ha preceduto l'intervento italiano in Libia (intervento che il governo Berlusconi avrebbe volentieri evitato, non per pacifismo, ma per i legami stretti con il regime di Gheddafi) un deputato dichiarava che "non è sbagliato difendere gli interessi economici in Libia e altrove", provando così a spostare sugli interlocutori critici l'onere della prova. Non è sbagliato difendere quegli interessi (che non sono "italiani" ma del capitale italiano, beninteso, lo stesso che in patria licenzia e lascia sul lastrico lavoratori italiani e migranti...), ma è scandaloso e vergognoso farlo con gli interventi militari e la guerra, con i bombardieri e le portaerei.

Ne sono talmente convinti loro stessi, i militari e i dirigenti politici, che un po' se ne vergognano e lasciano questa motivazione sempre un po' nascosta dietro a quella "umanitaria".

Più utilizzata la seconda motivazione, che fa degli interventi italiani uno strumento "essenziale" della politica estera e della presenza italiana nel mondo, una sorta di made in Italy di guerra fatto di affidabilità (politica), disponibilità (a seguire le direttive), ambizione (a coprire una quota di mercato con la produzione bellica italiana e comunque ad affermare un ruolo che vada oltre la semplice divisione internazionale del lavoro militare).

Cosa abbia a che fare tutto questo con l'articolo 11 della costituzione naturalmente è molto chiaro: nulla!

63

GUERRE&PACE

RECENSIONI

AUTOIMMOLAZIONI E RIVOLUZIONI

di Gianluca
Paciucci

Il saggio di Annamaria Rivera, *Il fuoco della rivolta. Torce umane dal Maghreb all'Europa* (Bari, Dedalo, 2012, pp. 192), è un libro straordinario per potenza e ricchezza di argomentazioni, e anche perché svela una delle tante vicende scientemente occultate dal sistema dell'informazione in Italia. È una voce, questo libro, che richiama alla luce ciò che è stato messo sotto.

MEDITERRANEO DI MORTE

Sotto, nelle acque del Mediterraneo, innanzitutto, luogo di scambio e di incontro per lunghi secoli, tra le varie sponde, e troppe altre volte ridotto a scontro e campo di battaglia. Oggi è solo un lago di cadaveri, dato che negli ultimi decenni esso è stato solcato dalle flotte di guerra delle varie superpotenze o potenze regionali, e dalle carrette del mare, come tristemente si usa scrivere. Ovvero da navi di morte, inflitta e subita, come nell'*Odissea* o nella *Terra desolata* di T. S. Eliot, portaerei per imprese assassine, morte di marinai e di migranti, "e la morte per acqua, si sa, è la più desolata e aborrita delle morti, perché interdice i riti del cordoglio e del lutto" (Rivera, pag. 138). Rivera studia con lucida passione politica i motivi della decisione di tanti e tante, partendo dall'attualità più carica di tensione (il suicidio per fuoco di Mohamed Bouazizi, che poi il 14-1-2011 ha dato il via alla rivoluzione tunisina) per risalire ai modelli "classici" (il monaco vietnamita Thich Quang Duc e lo studente cecoslovacco Jan Palach) e a ciò che avvicina il Maghreb all'Europa, in tre esemplari capitoli. La pratica del suicidio per fuoco, ovunque condannata dalle chiese e dalle morali egemoniche, in base

agli esempi portati dimostra la sua appartenenza a tutte le culture d'area musulmana e a quelle genericamente dette asiatiche ed europee. Giustamente Rivera scrive, a pag. 159, del "carattere pressoché universale del suicidio pubblico e perfino dell'autoimmolazione" (p. 159). Il caso Bouazizi viene ripercorso nelle sue varie fasi, anche intuendone e proponendone una lettura di genere: il giovane venditore ambulante, sottoposto a ripetute ingiustizie e angherie dalla sbirraglia di Ben Ali, e infine umiliato da "una agente ausiliaria, Fayda Hamdi, quindi, - possiamo immaginare - ferito anche nell'orgoglio maschile" (pag. 26), il 17 dicembre 2010 si dà fuoco in piazza, e morirà dopo 18 giorni di agonia il 4 gennaio 2011. Inoltre, aggiunge Rivera, "non deve essere causale che una donna di 46 anni, non sposata e senza prole, perciò forse considerata nel proprio ambiente un'irregolare, sia stata scelta come capro espiatorio poi come emblema del sadismo repressivo del vecchio regime" (pag. 28). L'evento e il mito: dal fatto in sé, interpretato dai più come protesta antitirannica, mentre le motivazioni legate al carovita sono state puntualmente messe in secondo piano, si passa alla sua utilizzazione, e persino alla mercificazione dell'intera rivoluzione (riviste della Tunis Air, un videogioco), fino a un epilogo che Rivera definisce "narrazione addomesticata" (pag. 24) e che fa rientrare nei ranghi collere e proteste. Questo è un passaggio cruciale, per cui addomesticazione degli elementi progressivi della rivoluzione e narrazione conformista e minimizzante vanno di pari passo, con lo scopo di chiudere gli spazi inizialmente aperti fino a favorire l'avven-

to di una nuova inferiorizzazione della donna, di un benalismo senza l'anziano autocrate e sotto la scure di integralismi religiosi sempre più presenti ed egemoni.

POLITICA E SOLITUDINI

Ma il suicidio per fuoco, secondo Rivera, "è parte integrante di un ciclo storico di crisi economica, sociale, politica, forse anche identitaria, quindi di turbolenza sociale e politica, probabilmente associate a stress collettivo, anomia e disgregazione sociale" (pag. 39), e non solo occasione/scintilla per una rivolta: esso è una delle armi usate in situazioni estreme, quando non c'è via di scampo e persino la fuga è difficile. Darsi fuoco in pubblico è stata arma usata in tempi a noi vicini per battersi contro i crimini degli imperialismi statunitense e sovietico negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso: lunga ne è la lista, dai monaci buddisti in Vietnam alle/ai pacifisti statunitensi, soprattutto tra il 1965 e il 1970; e poi Germania democratica, Polonia, Ucraina e Cecoslovacchia, prima e dopo Jan Palach, tra il 1968 e il 1976. Alcuni episodi risultano perfettamente organizzati, come nel caso di Thich Quang Duc. È proprio nei dettagli che si possono scorgere differenze tra la preparazione e la ricezione di questi atti nelle differenti aree: dall'organizzazione ed esecuzione meticolosa appena ricordata, ampliata dall'eco che i media mondiali fornirono; alle autoimmolazioni arabe, che seguono il ciclo oppressione-suicidio-rivolta-suicidio (come nei casi di autoimmolazioni in Tibet, peraltro meno numerosi e più mediatizzati rispetto a quelli del Maghreb); a quelle nei paesi della sponda

64

GUERRE&PACE

RECENSIONI

Nord del Mediterraneo, Francia e Italia, soprattutto, in cui “la protesta, sebbene incarni umori, sentimenti e drammi sociali condivisi, è alquanto individuale, per meglio dire solitaria: ad accompagnare il grido dell’aspirante suicida non c’è alcun coro. Se il fuoco lo avrà divorato

fino alla morte, nessuno lo chiamerà martire...” (pag. 167). Questa condizione di solitudine rende invisibili coloro che si sono immolati/e in Italia, impedendo loro di diventare “martiri” di una qualche causa, o anche solo di essere ricordati/e. È impressionante il numero delle

autoimmolazioni in Italia: nei soli primi sette mesi del 2012, 24 persone hanno tentato di immolarsi in pubblico, con esiti spesso letali (almeno 13), e nel silenzio assoluto.

La versione integrale dell’articolo può essere letta nel blog di Micromega.

GUERRE E VIOLENZA. ALCUNI LIBRI

Il primo libro di cui ci occupiamo è un libro agghiacciante: *Perché sia - mo così ipocriti sulla guerra?* (Milano, Chiarelettere, 2012, pp.84) del generale Fabio Mini, “capo di stato maggiore del Comando Nato in Sud Europa”, “comandante della forza internazionale di pace a guida Nato in Kosovo”, leggiamo nella nota bio-bibliografica.

UN GENERALE CONTROCORRENTE?

È agghiacciante perché con secca enfasi vuole mostrarsi *controcorrente* (“ora vi mostro come sa scrivere un generale italiano, come sa essere superiormente anticonformista...”) e che invece è pieno di luoghi comuni. Nei capitoli del volume, una domanda, quella del titolo, e cinque risposte, Mini pronuncia accuse implacabili al complesso militare-industriale che domina il mondo: uso costante dell’inganno (il banale “la verità è la prima vittima della guerra”, p.21); legame tra guerra e potere economico (“...la guerra è una questione di profitto, spesso sporco, e gli stati sono al servizio dei grandi affari mettendo a disposizione le risorse pubbliche e dando la copertura di legittimità all’uso della forza...”, p.35, con elenco di imprese i cui profitti sono aumentati a dismisura negli ultimi

dieci anni); violazioni del diritto internazionale (come in Kosovo dove “abbiamo partecipato alla guerra umanitaria (...) senza alcun avallo preventivo delle Nazioni unite, senza essere minacciati e schierandoci dalla parte di bande armate irregolari addestrate da mercenari americani [*statunitensi*, N.d.R.]”, p.51); fascino della guerra (“l’ipocrisia serve a coprire il gusto della guerra, il piacere del combattimento, della conquista e della razzia”, p.61). Tutto bene, allora? Questo è un libro condivisibile anche dai pacifisti? No. L’alternativa che Mini propone non è certo, e nemmeno potrebbe esserlo visto il suo grado e la sua storia, un passaggio dalla denuncia all’azione contro la guerra, ma una uscita dall’ipocrisia che permetta di *dire* la parola guerra, solo aggiungendovi l’aggettivo “necessaria” (“La guerra stessa non è una vergogna se è necessaria, se viene condotta salvaguardando la dignità e se viene affrontata come una cosa seria, una questione di vita o di morte per lo Stato”, pp. 56-57): una uscita ipocrita dall’ipocrisia, una delle tante proposte dei finti anticonformisti degli anni nostri, della razza dei Giuliano Ferrara, Vittorio Feltri, Massimo Fini, e troppi altri, tutti maschi. Come può la montagna

della requisitoria di Mini partorire il topolino di una proposta riassumibile nella massima di Sun-Tzu, ovvero che il generale migliore è “colui che è in grado di vincere senza combattere” (p.7)? Non è forse proprio in quel *vincere* che si riassume tutta la violenza del secolare dominio di patriarchi, generali e uomini d'affari? Di vittorie giuste e sanguinarie è piena la storia, a partire dagli sforzi antiumani compiuti per ottenerle: intere economie e milioni di vite programmate per il massacro. Che il libro di Mini piaccia anche a certa sinistra (“un lucido e attualissimo pamphlet (...) scritto da un *tecnico* che più politico e controcorrente non si può”, nell’intervista a Mini di Tommaso Di Francesco, *L’ipocrisia, un affare di guerra*, “il manifesto”, 15-5-2012) non stupisce più di tanto. Una sinistra, questa, affascinata dalla geopolitica per cui poco resta all’autonomia dei popoli e niente, nei popoli, a quella del genere femminile, non a caso solo di sfuggita citato da Mini: la “nota debosciata” (che trivialità *anticonformista*) Elena (p.8) e Pentesilea: quando Achille “si rende conto di aver colpito a morte Pentesilea, l’avvenente regina delle Amazzoni, la stupra morente e dopo morta...” (pp.62-3). Certo, crimine di Achille, ma senza

di Gianluca Pacucci

65

GUERRE&PACE

RECENSIONI

il contrappeso delle autonomie femminili, che pure la letteratura classica fornisce: pensiamo a Lisistrata (*colei che scioglie gli eserciti*) in Aristofane, su cui ragiona Rosangela Pesenti in *Lisistrata, l'ironica* (pp.83-88, in *Donne disarmani. Storie e testimonianze su nonviolenza e femminismi*, Napoli, Intra Moenia, 2003, pp.287), e altre figure della tragedia attica, studiate da Imma Barbarossa in *Cassandra e Medea: appunti sull'alterità femminile* (pp.89-108, nel volume appena citato), che scrive: "In guerra anche i vincitori perdono l'anima. E i vincitori della guerra di Troia troveranno durante e/o dopo il viaggio di ritorno lutti e devastazioni, anche dentro la cerchia familiare...". Questo non consola, ma fa domande su cosa sia la vittoria, nei fatti, qualunque vittoria, e se le armi della pace, così disprezzate da Mini (v. *L'ipocrisia della non violenza*, pp.26-28) non debbano essere rilucidate. È facile ironizzare su certi premi Nobel per la pace, alcuni dei quali autentici criminali (e l'ultimo assegnato alla Ue, una pura provocazione), ne conveniamo, per sbarazzarsi di tutte le categorie di costruzione della pace. È ipocrita inganno.

DISERZIONE E NONVIOLENZA

È anche su questi nodi che si esercita il pensiero di Luisa Muraro in *Dio è violent* (Roma, Nottetempo, 2012, pp.75), già al centro di un dibattito in rete, in continuo aggiornamento. Il libro ruota attorno a punti di forte intensità. Innanzitutto Muraro propone un "pensiero della diserzione" dalla politica corrente dato che, da molto tempo in qua, "niente è servito a niente" (p.15, nel caso paradigmatico dell'opposizione alla costruzione di una base militare Usa a Vicenza) e che la "buona volontà" di chi opera per la pace,

cui peraltro va l'ammirazione dell'autrice, e l'"indignazione" sono solo "spreco di energia": "...La predicazione antiviolenza non manca certo di argomenti morali ma le manca ormai un punto di leva per sollevare le giuste pretese e abbassare l'arroganza dei potenti" (pp.26-29). La stessa "predicazione antiviolenza" (sempre quel sostantivo, *predicazione*, che, se non dispregiativo, è certo svilente) "nella misura in cui esclude a priori l'idea di una violenza giusta, favorisce l'abdicazione ad agire, se necessario, con tutta la forza necessaria" (p.34). Qui, oltre ai sostantivi, sono gli aggettivi a farsi avanti: giusta, necessaria (come in Mini, ahinoi), e poi - negli ultimi decenni - etica, umanitaria ecc. Certo il caso di Srebrenica subito dopo riportato da Muraro tocca una ferita aperta e formula domande a chi assistette al crimine: alle forze Onu, innanzitutto, complici del massacro, ma anche a chi non alzò la voce - a meno che non si creda nell'*inevitabilità di certi crimini*, in condizioni estreme, e quindi nell'*inutilità di ogni intervento*, come anche il caso siriano sta mostrando - e coltìvò, nei casi migliori, l'umanitario. Da qui Muraro passa alla definizione di azioni utili a mutare l'esistente, partendo dal pensiero della differenza (Carla Lonzi, e Clarice Lispector che ha scritto "il mondo intero dovrà trasformarsi perché io possa esservi inclusa"). La prima azione è la promozione di una "indipendenza simbolica nei confronti dei mezzi e delle mediazioni del potere costituito, e dal potere stesso" (p.66), e cioè uno sganciarsi dal pensiero dominante per servirsi della differenza e praticarla cercando strade che non siano i *sensi unici* in cui il lessico dell'oppressione economica e di genere costringe tutte/i, compresi i più intransigenti nemici del sistema. La seconda è quella di

combattere il torpore che si è impadronito di molti, cui unica presente soluzione sembra essere la *jacquerie* o un qualsiasi gesto esemplare, discutendo dei mezzi che ci si dovrà dare: non è l'azione violenta ad essere proposta, "ma l'azione possibile ed efficace" che può comportare "a volte una certa violenza" (pp.70-1). Quanta? "Quando è il caso di decidere come comportarci, regoliamoci come fanno le cuoche con il sale: 'Quanto basta'..." (p.71). Che è conclusione sconcertante di un discorso attento e profondo. È su quel "quanto basta" che si infrange ogni parola e azione, e che rischia di promuovere sfiacanti discussioni e nuove disperazioni: devono essere i singoli protagonisti di un atto di ribellione a decidere fin dove arrivare? Concretamente, in una manifestazione di piazza, con gruppi diversi (il 15-10-2011 a Roma, ad esempio), ognuno potrà spingersi fin dove vuole? Dal nonviolento radicale a chi cerca lo scontro e, oltre, a chi sceglie armi da fuoco, non prive di virile fascino per troppi (padri di famiglia, poliziotti, e qualche antagonista)? Qui si ricade nel mondo dell'opinione, e dei diritti postmoderni: *io* ho diritto a esercitare la violenza (o la nonviolenza) che *io* reputo necessaria, e se *tu* me lo impedisce sei un servo. Opinione contro opinione, preda dell'estro e del fastidio, senza i minimi fondamenti di verità e nemmeno di pratiche politiche consolidate, essendosene interrotta la trasmissione generazionale. Questo dibattito invece tocca corde di tale sensibilità, che è opportuno poggiarlo su parole e pratiche di classe e di genere libere dagli sterili dualismi del pensiero dominante (violenza/nonviolenza), da questo simbolicamente/politicamente indipendenti.

In questo, non conseguente con sé stessa, Muraro ha ragione.

66

GUERRE&PACE

GUERRE & PACE

1993-2013

Venti anni di Guerre & Pace

Rivista di informazione internazionale alternativa

Caro lettore, cara lettrice,

Il ritardo nella lavorazione di questo numero l'ha portato ad essere nelle tue mani in occasione della ricorrenza dei venti anni di vita della rivista. Esattamente venti anni fa, nel marzo del 1993, iniziava le pubblicazioni Guerre & Pace.

Nel primo numero G&P si dichiarava un bollettino mensile a servizio di tutto il movimento pacifista, nato con l'obiettivo di contribuire ad informare sui conflitti e sulle iniziative contro le guerre. Da allora molto è cambiato, e non sempre in meglio. Sono cambiate le nostre vite; sono cambiati i movimenti ed è cambiato il modo di fare informazione. E' esplosa la rete con i suoi strumenti e modalità di comunicazione. E siamo cambiati anche noi.

Oggi Guerre & Pace è una pubblicazione tendenzialmente bimestrale di approfondimento sulle tematiche internazionali; dove ogni numero, sfuggendo la contingenza delle notizie, è pensato per durare nel tempo, offrendo al lettore un'occasione di approfondimento sui grandi temi all'ordine del giorno.

G&P continuerà quindi ad uscire con la formula di rivista monografica di approfondimento per quattro numeri l'anno, di cui uno doppio. Nel 2013 G&P affronterà i seguenti temi (i titoli sono provvisori): Popoli e populismi; Governi progressisti in America Latina; A che punto è la guerra (numero doppio); La rivoluzione islamista e le altre sharie.

Crediamo però sia importante anche tornare a essere presenti sul fronte dell'attualità e pensiamo di poterlo fare affiancando alla rivista un sito completamente rinnovato; ad oggi www.guerrepace.org è utilizzato solo in supporto della produzione su carta con segnalazioni delle novità, come archivio online dei monografici, ecc. Nel corso del 2013 cercheremo di trasformarlo in uno strumento che si affiancherà alla rivista, ospitando analisi e documenti sia sui temi in corso di pubblicazione sui monografici, sia sull'attualità legata ai temi classici di G&P.

Come sai G&P si basa esclusivamente su lavoro militante e non ha sponsor che lo finanziano. L'unica forma di finanziamento sono i nostri lettori e la modalità migliore è di sostenerci attraverso l'attivazione di un abbonamento. Da tempo non aumentiamo il costo della rivista e anche per il 2013 l'importo rimane invariato. Quindi se anche tu condividi il nostro impegno e vuoi sostenerci nel nostro lavoro ti chiediamo di sottoscrivere un abbonamento a G&P versando 40 euro su ccp 24648206 intestato a GUERRE E PACE, MILANO, oppure con bonifico bancario (Associazione Guerre e Pace IBAN IT94 C030 6909 5270 00011836166). Se sei già abbonato puoi regalare un abbonamento a un amico, alla biblioteca, all'associazione, al circolo. Nel qual caso contattaci che provvederemo ad inviare una lettera di presentazione al destinatario del regalo.

Saluti di pace

La redazione e i collaboratori di G&P

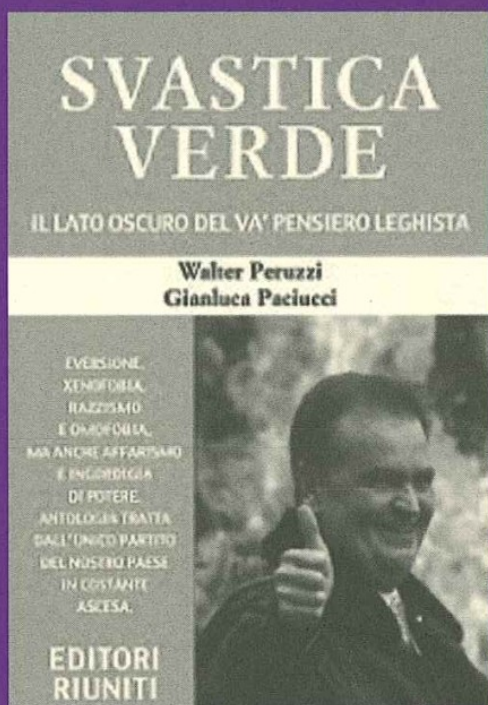
Contatti

Per posta Guerre & Pace - Via Gabbro, 3/2 - 20161 Milano

Per mail guerrepace@mclink.it

Per telefono 3333956492

www.guerrepace.org



SVASTICA VERDE

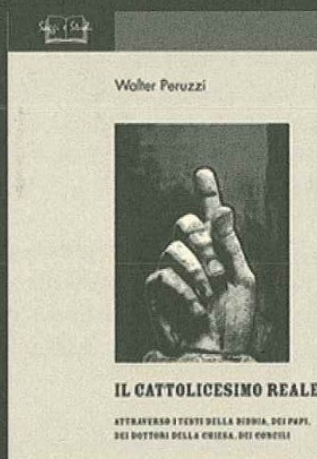
IL LATO OSCURO DEL VA' PENSIERO LEGHISTA

Walter Peruzzi
Gianluca Paciucci

Editori Riuniti

euro 15,00

Per organizzare con gli autori di Svastica verde dibattiti e incontri di presentazione, anche con proiezioni di video a supporto, contattare gli Editori Riuniti: press.inchiesta@editoririuniti.net



IL CATTOLICESIMO REALE

Un libro che dà la parola ai testi, facendo scaturire la critica della dottrina cattolica, le sue falsità e le sue contraddizioni, da come la insegna la Chiesa stessa.

Odradek Edizioni, Roma, 524 pp. , euro. 32,00

* Per averlo scontato richiedere l'invio contrassegno (euro. 25,00 spese di spedizione incluse) a info@odradek.it precisando l'indirizzo cui inviarlo.

* Chi vuole organizzare con l'autore presentazioni o dibattiti sui temi affrontati nel libro può contattare l'autore (wa.peruzzi2@gmail.com)

Abbonati e sostieni Guerre & Pace

Dal 1993 rivista di informazione internazionale alternativa

G&P vive grazie al lavoro volontario di redattori e tecnici; nonostante le difficoltà economiche che, come tutti, stiamo vivendo, non abbiamo intenzione di rinunciare al nostro impegno per una libera e utile informazione.

"G&P" non esce in edicola, ma è presente nelle migliori librerie, in alcune botteghe del commercio equo e nelle iniziative di movimento.

Il modo migliore per leggerla è comunque l'abbonamento.

L'abbonamento annuo (5 numeri) costa euro 40,00;

Il versamento va effettuato ccp 24648206 intestato a GUERRE E PACE, MILANO.

Scrivi a G&P precisando il tuo indirizzo postale e provvederemo ad inviarti - senza costi - copia della rivista.

È inoltre possibile usufruire di abbonamenti cumulativi con Azione Nonviolenta (euro 56,00),

Mosaico di Pace (euro 59,00) e Gaia (euro 52,00).